

[cirsde]
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

DONNE PER L'EUROPA

2

a cura di
Luisa Passerini



SS
STUDI DI GENERE

Studi di Genere
Convegni
n.7

Donne per l'Europa 2

a cura di Luisa Passerini

Donne per l'Europa 2

a cura di Luisa Passerini

Composizione del Comitato Scientifico delle Giornate “Donne per l'Europa”:

Rosi Braidotti, Distinguished University Professor, Università di Utrecht;

Helga Nowotny, Già Vice-Presidente del Consiglio Europeo per le Ricerche, Professor Emeritus of Social Studies of Science, ETH Zurigo;

Elena Paciotti, Già Parlamentare Europea, Presidente della Fondazione Basso di Roma;

Luisa Passerini, Professor Emerita all'Istituto Universitario Europeo di Firenze;

Rada Ivekovic, Professor al College International de Philosophie, Parigi.

Collana “Studi di Genere. Convegni” – Vol. 7

2019

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: progetto grafico di Simonetti Studio

Immagine di copertina: Carta somatopica di Europa Regina, incisione dalla Cosmographia Universalis di Sebastian Müntzer, Basilea 1550-1554.

ISBN: 9788875901417

ISSN: 2610-9999



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/).

Ringraziamenti a:

Rosi Braidotti e l'Istituto Universitario Europeo di Firenze per aver consentito alla riproduzione della First Ursula Hirschmann Lecture, 8 maggio 2001;

Cristina Becchio per aver partecipato alla Sesta Giornata (13 febbraio 2015), "Donne di Scienza", con una comunicazione sul tema della cinematica intenzionale nel campo della robotica;

Liliana Ellena per aver contribuito alla struttura concettuale di Donne per l'Europa 2 con osservazioni, revisioni e commenti preziosi.

INDICE

Introduzione

Luisa Passerini 6

Quinta Giornata. 29 maggio 2013

Forme di cittadinanza europea nella prospettiva di genere 14

Dai divieti di discriminazione al principio di uguaglianza e alle pari opportunità nella
cittadinanza europea

Elena Paciotti 15

Noi senzapatia: le radici scoperte della nuova cittadinanza

Cristian Lo Iacono 26

L'influenza del diritto europeo sulla cittadinanza delle donne

Elisabetta Palici Di Suni 45

Memoria e inclusione

Nadia Urbinati 61

Sesta Giornata. 13 febbraio 2015

Donne di Scienza per l'Europa 77

Neutralità di genere nella valutazione

Arianna Montorsi 78

<u>Il bicchiere mezzo vuoto</u>	
<u>Anna Tramontano</u>	92
<u>Differenze di ruoli e di genere nella ricerca scientifica: uno sguardo dall'interno sull'evoluzione dagli anni Settanta ad oggi</u>	
<u>Bice Fubini</u>	97
<u>Settima Giornata. 4 maggio 2017</u>	
<u>Genere, diritto e solidarietà</u>	115
<u>Cittadinanza di genere e pari opportunità</u>	
<u>Elena Paciotti</u>	116
<u>A Paradoxical Europe</u>	
<u>Rada Iveković</u>	123
<u>In Between – Gender, Solidarity, and Legality? European and Chinese Perspectives</u>	
<u>Hanne Petersen e Simona Novaretti</u>	145
<u>Lezione Inaugurale del Ciclo “Ursula Hirschmann Lectures”, Istituto Universitario Europeo, Firenze, 2001</u>	195
<u>Gender, Identity and Multiculturalism in Europe</u>	
<u>Rosi Braidotti</u>	196
<u>Cenni biografici sulle autrici e autori</u>	240

INTRODUZIONE

Luisa Passerini

La pubblicazione di questo secondo volume di *Donne per l'Europa* e la contemporanea riedizione del primo volume (del 2013) consentono di evidenziare un itinerario di pensiero e discussione lungo la strada indicata da Ursula Hirschmann e dal gruppo da lei fondato nel 1975 a Bruxelles. “Femmes pour l'Europe” si prefiggeva lo scopo di portare avanti l'ispirazione del *Manifesto* di Ventotene del 1941 per un'Europa intesa come patria di giustizia e uguaglianza, aprendola alla prospettiva di genere. Le componenti del gruppo si proponevano di contribuire in prima persona a tale impresa, riflettendo sul loro doppio ruolo di mogli di europeisti e di donne europeiste, e operando in tale direzione.

A loro volta, i nostri due volumi delineano una carrellata decennale di studi e riflessioni sui rapporti tra l'idea d'Europa e la prospettiva di genere, che riprende l'ispirazione di “Femmes pour l'Europe”. Il secondo volume intende anche congiungere idealmente due iniziative che continuano in due diverse università, e che sono particolarmente lieta di aver contribuito a fondare e sviluppare. Nel 2001, quando insegnavo nel Dipartimento di Storia dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze e dirigevo il Gender Studies Programme presso il Centro Schumann dell'IUE, diedi avvio alle Ursula Hirschmann Lectures – grazie all'appoggio di Yves Mény allora direttore del Centro – e invitai Rosi Braidotti ad inaugurarle. Le Lezioni successive furono tenute da studiose di molte discipline e paesi diversi, da Gayatri Spivak ad Assia Djebar, da Chiara Saraceno a Nancy Fraser. Dopo il mio ritorno all'Università di Torino, mi è stato possibile – grazie all'impegno e all'interesse del CIRSD e – lanciare un'altra serie che raccoglie studi e favorisce gli scambi sul rapporto tra l'idea d'Europa e i temi di genere: dal 2007 al 2017, il CIRSD e ha organizzato sette Giornate in onore di Ursula Hirschmann, i cui Atti compongono i due volumi *Donne per l'Europa*. Anche in questo caso, la multidisciplinarietà e il carattere internazionale dell'iniziativa (testimoniata anche dalla composizione del Comitato Scientifico) sono state centrali.

Ha dunque una particolare valenza simbolica il fatto che, nel presente volume, si aggiunga a quegli Atti la *Lectio Magistralis* tenuta da Rosi Braidotti all'Istituto Europeo di Firenze nel 2001. La decisione di arricchire il percorso delle Giornate con la Lezione fiorentina di Rosi Braidotti risponde a due obiettivi. In primo luogo, quella riflessione rappresenta un fondamento teorico di grande attualità per pensare il nodo di temi e problematiche che contraddistingue le ricerche qui raccolte. Nello stesso tempo ci permette anche di misurare la distanza percorsa in quasi due decenni e di porci consapevolmente il problema di quali potrebbero essere i prossimi passi più adeguati alla nostra storia recente e al prossimo futuro. Questa consonanza sarà più chiara evidenziando il percorso tematico della Giornate torinesi.

I temi toccati nel primo volume di *Donne per l'Europa*, che raccoglie i contributi alle prime quattro Giornate (dal 2007 al 2012), comprendono alcuni punti cruciali per sviluppare l'idea di un'appartenenza europea non esclusiva e non gerarchica. Tra questi: il tema dei diritti umani, trattato sia dal punto vista politico-filosofico sia da quello giuridico; il tema della trasmissione di varie forme di sapere, innanzitutto nella scuola, ma anche nel cinema, nella letteratura e nel linguaggio; e quello della mobilità di individui e popolazioni. Quest'ultimo è declinato su un vasto raggio temporale e spaziale: dal secondo dopoguerra nel Novecento ai primi decenni del secolo Ventunesimo; e da varie parti del mondo verso l'Italia e l'Europa. Particolare attenzione è prestata nel primo volume ai movimenti nel Mediterraneo, e in particolare alle opere di artiste contemporanee sulle migrazioni. Inoltre, il tema della mobilità indotta da persecuzioni e difficoltà politiche ed economiche offre l'occasione di studiare il pensiero e l'impegno di Ursula Hirschmann come «europea errante». Nel primo volume come nel secondo, il contesto che fa da sfondo storico a tutto il percorso è una genealogia di donne che hanno contribuito a forgiare una molteplicità di modi di appartenere all'Europa e che hanno operato attivamente per rendere possibile – non solo nel pensiero e nell'immaginazione, ma anche nell'azione politica e sociale – un'Europa diversa da quella esistente. Il loro retaggio costituisce un *trait d'union* tra i nostri due volumi.

Donne per l'Europa 2 aggiorna il tema dei diritti in modo sostanziale. Innanzitutto inserendo una riflessione sulle forme di cittadinanza europea nella prospettiva di genere. Quindi declina diversi significati del termine «cittadinanza» attraverso il tempo e analizza il passaggio dal divieto di discriminazione nei Trattati europei al principio di uguaglianza,

indicando il ruolo della giurisprudenza europea e le politiche antidiscriminatorie dell'Unione Europea (contributo di Paciotti alla Quinta Giornata). Inoltre introduce un'analisi delle influenze positive del diritto europeo nei campi delle azioni positive e dei diritti parentali; illustra anche le connessioni tra parità e differenza e il riequilibrio della rappresentanza elettorale, mostrando come il diritto europeo abbia agito da promotore sia al livello legale sia a quello culturale. L'indagine non si limita ai documenti ufficiali, ma si estende ad aspetti della quotidianità testimoniati da «casi studio» nel campo giuridico (Palici di Suni).

Sulle tematiche della cittadinanza è decisiva l'estensione dello sguardo di ricerca alla soggettività intesa come capacità di coniugare identità e alterità nell'ambito delle scelte di genere. I discorsi dell'omofobia e dell'omonazionalismo sono assunti a testimoni dei contenuti e limiti della cittadinanza in Europa, mentre il concetto di marginalità sessuale queer diventa una lente preziosa per interpretare l'esigenza politica di appartenenza. Sono altrettante basi teoriche per l'auspicio di una rifondazione della cittadinanza europea che comprenda elementi di giustizia sociale post-nazionale, uguaglianza e coabitazione pacifica tra diversi, in un aggiornamento del progetto federalista europeo di Ventotene. Tale aggiornamento include una lettura dell'autobiografia di Ursula Hirschmann alla luce di intuizioni del pensiero queer quali un certo tipo di razionalismo ironico, l'attenzione alla vulnerabilità dei più deboli, il fallimento del conformismo incarnato dal padre di Ursula (Lo Iacono).

Queste direzioni di ricerca trovano un presupposto fondativo nell'attenzione per la dimensione della memoria. Un contributo rilevante al presente volume, che richiama un intento generale di tutto l'impegno del CIRSD e nel ricordare e aggiornare l'eredità di Ursula Hirschmann, è l'analisi del ruolo della memoria e del linguaggio in riferimento all'immigrazione e al genere. Nella Giornata del 2013 sono affrontati i temi della libertà, della subordinazione, della democrazia, della differenza culturale e della deprivazione di memoria a due livelli di discorso, quello esistenziale-morale e quello politico-normativo il primo pertiene al legame di ogni singola persona con le sue radici e memorie sia culturali sia emotive, legame che le permette al soggetto di mantenerle vive nello stesso tempo in cui sviluppa nuove radici e produce nuove memorie nella società di elezione. Il secondo livello concerne il rapporto di una persona migrante con il paese che ha scelto, non solo con le sue leggi ma anche con la cultura diffusa che lo caratterizza e che

raramente include pregiudizi razzisti, in un quadro reso complesso proprio dall'immigrazione. Anche in questa analisi resta centrale la figura di Ursula Hirschmann, affiancata dal fratello Albert O. Hirschman e dalla cognata Sarah Hirschman, altrettanti europei esemplari per il loro modo di vivere la condizione di «senza patria» (Urbinati).

La Giornata del 2015 ha aperto un nuovo fronte di riflessione nell'impegno di innovare il ricordo di Ursula Hirschmann e di "Femmes pour l'Europe", con il tema "Donne di scienza". In questo avvio è stata iniziata una ricognizione su alcuni aspetti importanti legati alla presenza delle donne negli ambiti scientifici. È stato posto il problema della valutazione neutrale, con un'analisi di genere dei criteri adottati in Italia per valutare la qualità della ricerca ai fini di assegnare i fondi di ricerca e decidere gli avanzamenti di carriera. In entrambi i casi i criteri sono risultati non neutrali, bensì a favore del genere maschile, col risultato di una accentuata segregazione verticale, cioè della concentrazione delle donne ai livelli più bassi della scala gerarchica nell'ambito di una stessa occupazione. Ne consegue che sono i criteri stessi a dover essere sottoposti a una verifica puntuale (Montorsi). Converte con questa conclusione l'analisi della distribuzione dei fondi di ricerca da parte del Consiglio Europeo della Ricerca, mostrando che nonostante le misure prese finora dal CER per garantire un più alto grado di uguaglianza di genere nella ripartizione, le ricercatrici risultano ancora svantaggiate (Tramontano). A tali considerazioni si aggiunge un excursus storico-biografico sulle restrizioni legali e culturali poste alle donne nell'accesso ai campi scientifici nel corso dei secoli e nell'assegnazione di premi come il Nobel. Viene tuttavia riconosciuto il ruolo importante dell'Unione Europea nel facilitare l'uguaglianza di genere nella ricerca scientifica con criteri di promozione meritocratici (Fubini).

Infine, l'ultima tappa del nostro percorso in ordine temporale è stata dedicata a una ripresa e un ampliamento di un tema che ha agito come filo rosso attraverso i dieci anni delle Giornate: diritti e solidarietà nella prospettiva di genere. Partendo ancora una volta dalla giurisprudenza si è constatato che nonostante i progressi nel campo del diritto, le strutture economiche e familiari insieme con politiche sociali inadeguate favoriscono il permanere delle disuguaglianze (contributo di Paciotti alla Settima giornata).

L'ampliamento delle tematiche si attua in due principali direzioni. La prima si estende all'orizzonte europeo, evidenziando le contraddizioni storiche tra il progetto politico originario dell'Europa unita, inclusivo dell'uguaglianza di genere e dell'apertura dei

confini da un lato, e il fallimento della messa in atto/pratica di tali principi e delle promesse fatte su questi temi dall'altro. Nell'attuale stato di crisi e nel contesto della globalizzazione, si profila come cruciale una possibile alleanza tra i movimenti delle donne e quelli che esprimono le istanze di migranti e rifugiati. Solo tale alleanza potrebbe essere in grado di raggiungere gli scopi di una maggiore democrazia, giustizia e uguaglianza non solo attraverso i confini nazionali ma anche a livello mondiale, tra il nord e il sud del pianeta (Iveković).

L'altro ampliamento dell'ottica di ricerca avviene stabilendo un confronto tra l'Europa e un paese che ha assunto un'importanza crescente nel mondo globale, la Cina. Vengono evidenziate le similarità tra l'Unione Europea e la Cina, specialmente nel Ventunesimo secolo, un periodo storico influenzato dal neoliberismo e caratterizzato da crescenti disuguaglianze e tensioni sociali. Le disuguaglianze di genere e generazione si sono in certa misura accresciute a causa delle politiche neoliberali, con conseguenze negative sulla realizzazione degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile indicati dalle Nazioni Unite. Questo fenomeno può essere rilevato sia in Cina sia nell'Unione Europea, in cui si osserva la crescita di tensioni sociali indotte da tali mutamenti. L'appello alla solidarietà, che in Europa era stata invocata come una delle ragioni per l'allargamento dell'Unione del 2004, in Cina ha preso la forma di un neoconfucianesimo che insiste sull'idea di una «società armoniosa» (Petersen). Negli ultimi anni, l'influenza di un neoconfucianesimo ispirato ai valori tradizionali della famiglia cinese, sul diritto e la pratica legale, ha caratterizzato la politica della Repubblica Popolare Cinese – specialmente dopo la presa del potere da parte di Xi Jinping – in contraddizione con le politiche ufficiali a favore dell'uguaglianza di genere. Non solo ciò si riflette sulla legislazione cinese recente e sulla realizzazione degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, ma ha anche influssi negativi sulla condizione delle donne, che permane in uno stato di inferiorità sia per quanto riguarda la vita familiare sia sul mercato del lavoro (Novaretti).

Il presente volume è completato dalla riflessione di Rosi Braidotti su genere, identità e multiculturalismo in Europa, di cui ho sottolineato all'inizio i due versanti di interesse: l'attualità in senso teorico e pragmatico, da un lato, e la valenza come punto di riferimento per misurare il lavoro compiuto e le sue possibili prospettive, dall'altro.

Dal primo punto di vista sono particolarmente significative, rispetto all'itinerario testimoniato dai due volumi di *Donne per l'Europa*, la critica di Braidotti al concetto di

identità europea e la sua proposta di un approccio pragmatico alla genesi di tale concetto, ponendo l'accento sulle modalità storiche della sua costruzione, cioè le condizioni, i contesti e i soggetti che l'hanno prodotto. Risulta quindi particolarmente appropriato il riferimento al contributo di Altiero Spinelli e in generale del *Manifesto* di Ventotene a pensare un'Europa federata come progetto post-nazionalista e post-eurocentrico. Gli aggiornamenti proposti da Braidotti vanno nel senso di raccogliere i messaggi dei movimenti femministi, pacifisti e antirazzisti, sviluppando la nozione politica di una cittadinanza flessibile orientata in senso multiculturale. La posizionalità da cui partire per questa operazione – che si situa non solo sul piano intellettuale e filosofico, che pure assume grande rilevanza in questo approccio, ma anche su quello dell'immaginario sociale e delle emozioni – è la teoria di genere intesa come retaggio discorsivo e metodologico di portata globale.

Di particolare interesse è un altro «post» introdotto da Braidotti con la proposta di un coinvolgimento post-romantico reso possibile dalla caduta di molte illusioni. Tra queste annovero anche la speranza ingenua (che ho condiviso con altre e altri) che i nostri contributi come ricercatrici femministe potessero avere a tempi relativamente brevi un potenziale liberatorio anche sul piano delle politiche dell'Europa. La distanza che ci separa all'inizio del secolo Ventunesimo segna un'ulteriore caduta di illusioni e la consapevolezza delle difficoltà in questa fase storica ad avvicinarci a quell'Europa di giustizia, libertà, democrazia e accoglienza adombrata nel *Manifesto* di Ventotene e negli intenti del gruppo “Femmes pour l'Europe”. Nello stesso tempo, il richiamo di Braidotti a reintrodurre il concetto classico di «passioni» nel dibattito politico in un periodo di xenofobia diffusa, con il riferimento a un «amore virtuale» rivolto a ciò che siamo capaci di diventare, assume oggi nuovo valore. Mentre la diaspora globale produce forme atroci di distruzione umana e ambientale, proprio nello stesso processo si aprono potenzialità di comunicazione, solidarietà e collaborazione. La posizionalità di genere, intesa non come una prospettiva che riguardi solo le donne ma come una soggettività capace di raccogliere il retaggio del pensiero e dei movimenti di genere nel mondo, consente di scorgere alcune di queste potenzialità. Certo, per misurare appieno la distanza dall'inizio dell'attuale secolo, dobbiamo inquadrare il femminismo postmodernista, basato su teorie post-strutturaliste, psicoanalitiche e decostruttive di cui parla Braidotti nelle prospettive aperte

dalle sue ricerche più recenti sul postumano, che mirano a ridurre ulteriormente le barriere tra l'umano e il mondo, oltre l'antropocentrismo.

Nel mio tentativo di render conto in questa Introduzione, sia pure sommariamente, di un percorso collettivo e condiviso, mi rendo ben conto che questi e altri recenti sviluppi del pensiero femminista richiederanno nuove riflessioni e aggiornamenti, in particolare per quanto riguarda il modo di pensare le categorie che sono state alla base del mio e nostro percorso. Tutta la serie delle Giornate in onore di Ursula Hirschmann è stata pensata e organizzata sullo sfondo delle idee di soggettività e intersoggettività, sebbene spesso implicitamente. Ritengo che questo patrimonio metodologico sia ancora valido. La stessa Braidotti parla di un soggetto conoscente postumano come di un'entità relazionale, affettiva e responsabile, inseparabile dal corpo e situata nel continuum natura-cultura.

Da una considerazione d'insieme dei nostri due volumi risulta evidente che abbiamo raggiunto la fine di una fase del nostro lavoro e questa consapevolezza richiede un riesame e un approfondimento dei presupposti e delle convinzioni che l'hanno ispirato. La valenza euristica e metodologica dell'intersoggettività si è molto accresciuta negli ultimi vent'anni sia sul piano scientifico sia sullo sfondo di cambiamenti geopolitici in cui rientrano la diaspora mondiale delle popolazioni e l'assetto ecologico del pianeta. Per quanto riguarda il primo, la potenzialità del concetto di intersoggettività di agire come ponte non solo tra diversi ambiti disciplinari come la psicologia, l'antropologia, la sociologia e la filosofia politica, ma anche tra interi campi del sapere, come l'arte e le discipline umanistiche, è stata confermata da molte parti. Il contributo delle arti, tra cui quelle visive, è cruciale in questa direzione. Per quanto riguarda la geografia globale che ci fa da contesto, il termine «intersoggettivo» si è dilatato enormemente in senso temporale, spaziale e temporale, fino a includere oltre agli umani anche soggetti come la foresta amazzonica considerata capace di diritti. Tutto questo ci invita a continuare nell'impresa di fissare lo sguardo sui problemi locali e continentali, ma tenendo presente che li condividiamo con una comunità vivente di estensione globale anche se ancora lacerata da molti tipi di conflitti e divisioni. In questo quadro l'Europa risulta ridimensionata, anche se rappresenta ancora e forse più di prima una dimensione ineludibile del nostro impegno di ricerca e trasmissione del sapere. Nel cammino che abbiamo percorso finora ci sono, a volte in modo implicito, le premesse per intraprendere

un nuovo tratto di strada in una prospettiva allargata e rinnovata. Ci spetta ora il compito di cercare di esplicitarle e svilupparle in forme adeguate ai tempi.

Agosto-settembre 2019

Quinta Giornata. 29 maggio 2013

**Forme di cittadinanza europea nella
prospettiva di genere**

DAI DIVIETI DI DISCRIMINAZIONE AL PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA E ALLE PARI OPPORTUNITÀ NELLA CITTADINANZA EUROPEA

Elena Paciotti

Abstract

Different meanings of the term «citizenship» over time; from the prohibition of discrimination in European Treaties to the principle of equality; the role of European jurisprudence and EU anti-discrimination policies.

Keywords

European citizenship; non-discrimination; principle of equality; gender equality.

1. Il concetto di cittadinanza

Il termine «cittadinanza» ha assunto nel tempo un significato sempre più esteso e complesso: da espressione impiegata per descrivere semplicemente la posizione di un soggetto di fronte a un determinato Stato (rispetto al quale si è o cittadini o stranieri) è divenuta progressivamente un'espressione che tende a denotare l'intero corredo dei diritti e dei doveri di un soggetto. È un termine dunque che tocca da un lato i diritti, per i quali è in corso a livello europeo una complessa operazione di rifondazione, di ridefinizione e di estensione; dall'altro la comunità politica, per molto tempo identificata con lo Stato ma che ora tende a realizzarsi anche in formazioni sopranazionali oppure in unità minori. La cittadinanza oggi riguarda le prerogative, gli oneri, i diritti, i doveri di un soggetto e, insieme, la sua appartenenza a una comunità politica: riguarda l'ordine sociale e la sua trasformazione.

Gli antecedenti dell'idea di cittadinanza si rinvergono, da un lato, nella tradizione giusnaturalistica sei-settecentesca secondo cui l'uomo come tale è un soggetto portatore

di diritti inviolabili, indipendentemente dalla sua appartenenza ad una comunità e, dall'altro, nella tradizione medievale che esalta il necessario collegamento dell'individuo alla comunità.

In epoca moderna è con la rivoluzione francese che il nesso fra soggetto, diritti e appartenenza diventa il segno del nuovo regime politico-giuridico: il soggetto dei diritti civili, politici e sociali è il cittadino di uno Stato-nazione. Questa idea del legame necessario fra nazione e cittadinanza, fra stato nazionale e diritti, resiste incontrastata fino al secondo dopoguerra (anche se con soluzioni drammaticamente contraddittorie e con violazioni clamorose dei suoi stessi principi, fino al genocidio di minoranze nazionali – pensiamo agli ebrei tedeschi); resiste cioè fino a quando la reazione agli orrori della guerra mondiale e dell'olocausto fonda una nuova cultura dei diritti, che porterà all'approvazione della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Secondo questa nuova concezione il fondamento dei diritti delle persone si stacca dalla dimensione dell'appartenenza nazionale per aspirare a una dimensione universale. Nel clima del secondo dopoguerra, questa visione è riuscita ad imporsi, insieme con quella, che ne consegue, della fine dell'onnipotenza dello Stato-nazione, e quindi della fine del monopolio del diritto statale.

Le vicende storiche successive, dapprima la divisione del mondo in due blocchi contrapposti, quindi il mutamento della politica statunitense, indeboliranno l'Organizzazione delle Nazioni Unite e il valore della sua Dichiarazione dei diritti umani. Ma se la Dichiarazione del '48 non è riuscita a diventare l'embrione di una costituzione universale, quale ambiva ad essere, essa segna tuttavia l'affermazione dei principi del costituzionalismo come principi non propri di un popolo o di una regione del mondo, ma tendenzialmente universali.

Questa concezione viene consolidata in Europa con una duplice innovazione istituzionale:

- a) con la costituzione, nel 1949, del Consiglio d'Europa e la stipulazione, nel 1950, della *Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, vincolante per gli Stati che vi aderiscono (oggi ben 47) e che accettano di sottoporre le proprie leggi e le sentenze dei propri giudici al controllo della Corte europea dei diritti umani su richiesta di chiunque ritenga lesi i suoi diritti fondamentali: per la prima volta il diritto internazionale riconosce concreti poteri di azione non più solo agli stati ma ai singoli individui;

- b) successivamente (è la seconda, determinante innovazione) – costituita la Comunità Economica Europea nel 1957 e, trent'anni dopo, l'Unione europea – con la proclamazione nel dicembre del 2000 della Carta dei diritti fondamentali, divenuta vincolante con l'entrata in vigore nel 2009 del Trattato di Lisbona: l'Unione europea si è così trasformata in una Unione di diritto i cui soggetti non sono gli stati ma i cittadini.

Cade palesemente l'idea dell'esclusività della sovranità statale e si afferma definitivamente l'idea che i diritti fondamentali non possono essere violati neanche dallo stato sovrano.

2. Il principio europeo di non discriminazione

Il divieto di discriminazione, corollario e insieme strumento di attuazione del principio di uguaglianza, è presente sia nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 (art.2), sia nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) del 1950 (art.14), sia nella Costituzione italiana (art.3).

Questo divieto, conseguenza del principio di uguaglianza, si è andato via via specificando - per effetto di singole norme o di interpretazioni giurisprudenziali - con riferimento all'emergere di fenomeni di discriminazione nuovi o prima non percepiti come riprovevoli nella coscienza comune.

Nell'Unione europea il principio di non discriminazione è divenuto ormai un pilastro fondante dell'ordinamento comunitario, ma attraverso un percorso inverso, che non parte dall'affermazione del principio generale di uguaglianza per approdare ad un sempre più ampio elenco di specifici divieti di discriminazione, ma, al contrario, parte da specifici divieti di discriminazione, funzionali alla costruzione di un mercato comune, per approdare all'affermazione di un principio generale di uguaglianza e non discriminazione. Fin dal Trattato istitutivo del 1957 la Comunità economica europea aveva stabilito un divieto di discriminazione relativo alla nazionalità (limitatamente ai cittadini degli Stati membri della comunità: il diritto comunitario non può fare discriminazioni fra italiani,

francesi, tedeschi..)¹ e alla parità di retribuzione fra donne e uomini², con la finalità di eliminare distorsioni alla concorrenza nel mercato del lavoro. Né poteva fare di più, avendo la Comunità competenze solo nelle specifiche materie stabilite dal Trattato.

Con il Trattato di Amsterdam del 1997 è diventato di competenza della Comunità europea l'obiettivo di «combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali»³. Lo stesso Trattato, inoltre prevedeva la costruzione di un comune spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia nell'ambito del quale prevenire e reprimere il razzismo e la xenofobia.⁴

Purtroppo, però, nonostante l'ampiezza della previsione, la possibilità che venisse attuata in tutta la sua portata appariva frenata dalla contestuale previsione, tuttora in vigore,⁵ che i provvedimenti per condurre quella meritoria lotta totale alle discriminazioni avrebbero dovuto essere assunti con deliberazione unanime del Consiglio: ciò significa – oggi – ottenere il consenso dei Governi di tutti gli Stati membri, cosa quasi impossibile ora che gli Stati membri sono ben 27 e che lo slancio europeista – che all'inizio di questo secolo aveva portato all'approvazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e all'approvazione del Trattato costituzionale – non solo si è esaurito ma sembra addirittura essersi trasformato nel suo contrario, un sempre più diffuso euroscetticismo.

Va detto però che nello stesso Trattato di Amsterdam, per quanto riguarda le discriminazioni nel mondo del lavoro si disponeva che le misure «che assicurino l'applicazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione e impiego» fossero adottate con la procedura della «codecisione», che prevede la votazione a maggioranza: non più quell'unanimità, che consentiva a ciascuno dei governi dei Paesi membri di bloccare qualsiasi provvedimento sgradito. Si disponeva inoltre che, «per assicurare l'effettiva e completa parità tra uomini

¹ Art. 7 del Trattato sulla Comunità economica europea (Trattato di Roma)

² Art. 119 del Trattato di Roma

³ Art. 13 TCE come modificato dal Trattato sottoscritto ad Amsterdam il 2 ottobre 1997, in vigore dal 1° maggio 1999; ora art.10 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (d'ora in avanti TFUE o Trattato di Lisbona) sottoscritto il 13 dicembre 2007, in vigore dal 1° dicembre 2009.

⁴ Art. 29 TUE come modificato dal Trattato di Amsterdam

⁵ Art. 19 TFUE

e donne nella vita lavorativa» gli Stati membri potessero adottare «azioni positive», cioè provvedimenti che avvantaggino il sesso sottorappresentato⁶.

La prevista limitazione di un efficace intervento della Comunità europea in materia di lotta alle discriminazioni al solo mondo del lavoro è apparsa a taluno in tendenziale contrasto con l'istituzione, risalente al Trattato di Maastricht del 1992⁷, della cittadinanza europea, voluta «per rafforzare la tutela dei diritti» dei cittadini, e con la contestuale finalità attribuita all'Unione europea di promuovere il progresso economico e sociale, cioè con la presa in considerazione delle persone come tali, e non sotto il solo profilo dell'attività economica svolta.

A maggior ragione i limiti alle possibilità di intervento delle istituzioni comunitarie a garanzia dell'uguaglianza dei cittadini europei e contro le discriminazioni appaiono ingiustificati ora che è entrato in vigore del Trattato di Lisbona che ha inserito, fra i valori su cui si fonda l'Unione europea (quelli cioè in base ai quali uno Stato può essere ammesso nell'Unione, se li rispetta, o escluso dalla stessa, se sistematicamente li viola) l'uguaglianza, il rispetto delle minoranze, la parità tra donne e uomini⁸ (valori, sottolineo, che non erano presenti nel testo precedente dei Trattati); ha poi inserito fra i suoi obiettivi la lotta all'esclusione sociale e alle discriminazioni⁹ e ha dichiarato che «Nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni [tutte!], l'Unione mira a combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale»¹⁰ : con questa disposizione il

⁶ Art.141 TCE come modificato dal Trattato di Amsterdam, ora 157 TFUE. La stessa procedura di codecisione continua ad essere prevista per le norme contro la discriminazione fra cittadini europei in ragione della nazionalità (Art. 18 TFUE).

⁷ Art. 2 del Trattato sull'Unione europea sottoscritto a Maastricht il 7 febbraio 1992, in vigore il 1° novembre 1993

⁸ Art. 2 del Trattato sull'Unione europea (TUE) come modificato dal Trattato di Lisbona, che recita «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia. Dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini». Il testo previgente (art.6 del Trattato sull'Unione europea, come modificato dal Trattato di Amsterdam) dichiarava che «L'Unione si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dello stato di diritto, principi che sono comuni agli Stati membri». Già nel 1995 peraltro il Parlamento europeo aveva adottato una Risoluzione (17 maggio 1995) nella quale chiedeva l'inserimento nel Trattato del principio di uguaglianza e dell'obbligo per l'Unione di contrastare l'esclusione sociale, l'ingiustizia e la discriminazione.

⁹ Art. 3 § 2 TUE

¹⁰ Art. 10 TFUE

rispetto del principio di non discriminazione è diventato un parametro di legittimità degli atti delle istituzioni europee.

Va soprattutto sottolineato che il Trattato di Lisbona ha attribuito valore giuridicamente vincolante alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Questa non solo dichiara nel suo preambolo che l'Unione «pone la persona al centro della sua azione», ma proibisce specificamente ogni forma di discriminazione, ampliando il tradizionale elenco di quelle espressamente vietate (all'art. 21 della Carta si legge infatti che «È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale») e prevede la possibilità di azioni positive per assicurare la parità fra donne e uomini in tutti i campi, non più soltanto nella materia del lavoro (art.23).

L'applicazione di disposizioni così ampie è tuttavia ancora una volta limitata dalle norme finali della Carta (articoli 51 e 52) che ne stabiliscono la portata e l'ambito di applicazione, circoscrivendolo al solo diritto dell'Unione e quindi alle sole materie rientranti nell'ambito delle competenze attribuite all'Unione europea e non a quelle rimaste di competenza degli Stati membri.

3. Il ruolo dei giudici

La tensione fra ampiezza e vincolatività del principio di uguaglianza da un lato, e limitazione delle competenze dell'Unione, dall'altro, non poteva che creare problemi in sede di attuazione e in particolare nella giurisprudenza della Corte di Giustizia. Tanto più, come ha osservato Marzia Barbera¹¹ «Il fatto è che l'eguaglianza non è una competenza, ma un principio generale, la cui operatività taglia trasversalmente tutto l'ordinamento comunitario, non diversamente da quanto accade negli ordinamenti nazionali».

¹¹ Barbera Marzia, “Il principio di eguaglianza nel sistema europeo multilivello”, in *I diritti fondamentali in Europa- Les droits fondamentaux en Europe – The fundamental rights in Europe* a cura di Paciotti Elena, Viella, 2011.

Si è assistito quindi ad una progressiva estensione dell'operatività concreta del divieto di discriminazione.

Vale la pena di osservare un simile fenomeno è avvenuto recentemente anche a livello del Consiglio d'Europa e cioè nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani: basti pensare alla giurisprudenza relativa alla protezione della vita familiare¹², inizialmente limitata alle coppie legate da vincolo coniugale¹³, e poi progressivamente estesa alle cosiddette famiglie di fatto, dapprima alle coppie eterosessuali conviventi *more uxorio*, quindi alle coppie omosessuali che avessero analoghi caratteri di stabilità¹⁴.

Analoga evoluzione aveva mostrato ancor prima la giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee¹⁵.

Infatti, l'accennata tensione fra forza espansiva del principio di eguaglianza da un lato e limiti delle competenze dell'Unione europea dall'altro ha condotto a soluzioni giurisprudenziali in progressiva evoluzione.

A questo proposito occorre ricordare il ruolo determinante che ha sempre svolto la Corte di giustizia nel definire e in certa misura costruire l'ordinamento sovranazionale. Risale al 1962 la definizione da parte della Corte di giustizia dell'ordinamento comunitario come un «ordinamento giuridico di nuovo genere nel campo del diritto internazionale, [...] che riconosce come soggetti non soltanto gli Stati membri, ma anche i cittadini»¹⁶. Da questa configurazione di un ordinamento sopranazionale cui sono attribuite quote di sovranità prima spettanti agli Stati membri discende la successiva affermazione da parte della Corte del primato del diritto comunitario rispetto al diritto interno degli Stati membri¹⁷, primato che impone l'obbligo per i giudici nazionali di interpretare le norme interne in conformità con le norme sovranazionali. Anche allo scopo di salvaguardare questo principio, fin dal 1969 l'accorta giurisprudenza della Corte di giustizia ha affermato¹⁸ che la protezione dei diritti fondamentali faceva parte dei principi generali del diritto della Comunità, che la stessa Corte si impegnava a far rispettare.

¹² Art.8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu)

¹³ Art.12 Cedu

¹⁴ Cfr Sentenze nei casi Kozac c. Polonia del 2 marzo 2010, P.B. E J.S. c. Austria del 22 luglio 2010

¹⁵ Sentenza Maruko 1 aprile 2008, causa C-267/06 sulla pensione di reversibilità riconosciuta al partner omosessuale

¹⁶ Sentenza Van Gend en Loos, 5 febbraio 1963, causa 26/62

¹⁷ Sentenza Costa/Enel, 15 luglio 1964, causa 6/64

¹⁸ Sentenza Stauder 12 novembre 1969, causa 29/69

Allo stesso modo, prima che il principio di uguaglianza fosse sancito in via generale nei Trattati, la Corte di giustizia lo aveva dichiarato principio fondamentale del diritto comunitario.¹⁹

La giurisprudenza della Corte di giustizia in tema di divieto di discriminazione è molto vasta e, come accennato, in costante evoluzione.

Il terreno sul quale è stata più ampiamente impegnata è quello specificamente menzionato nei Trattati: la parità di genere nel mondo del lavoro, a partire dalla parità retributiva, ed estesa poi all'accesso al lavoro, alla formazione, alla promozione professionale, alle condizioni di lavoro, ai congedi parentali ecc. In particolare la Corte fin dal 1976 ha affermato l'efficacia diretta ed *erga omnes* della parità di trattamento retributivo uomo-donna, ovviando così all'inattività degli Stati membri²⁰, e ha successivamente dichiarato che l'originaria finalità economica del divieto di discriminazione fra donne e uomini è secondaria rispetto allo scopo sociale perseguito, «che costituisce espressione di un diritto umano fondamentale»²¹, come sarà poi affermato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE.

La Corte di giustizia è giunta infine ad affermare non solo che dai divieti di discriminazione contenuti nei Trattati si poteva dedurre un principio fondamentale di uguaglianza insito nell'ordinamento²², ma addirittura che, all'inverso, è il principio di uguaglianza che dà fondamento giuridico autonomo alla proibizione delle discriminazioni prevista dai Trattati²³ (così come avviene nelle costituzioni statali). Questo orientamento è stato criticato perché si è individuato il rischio che finisse per travalicare i limiti posti dai Trattati alle competenze dell'Unione, ma, nonostante alcune parziali marce indietro della Corte, tende ad affermarsi sempre più.

¹⁹ Sentenza Racke 13 novembre 1984, causa 283/83

²⁰ Sentenza Defrenne II 8 aprile 1976, causa 43/75

²¹ Sentenza Schroder 11 febbraio 2000, causa C-50/96

²² Nella sentenza Mangold 22 novembre 2005, causa C-144/04, la Corte di giustizia ha consacrato un principio generale di non discriminazione a causa dell'età

²³ Nella sentenza Küçükdeveci 10 gennaio 2010, causa C-555, la Corte ha affermato che il principio di uguaglianza di trattamento in materia di occupazione e lavoro non si fonda sulla Direttiva 2000/78 che lo regola, ma trova il suo fondamento negli strumenti internazionali e nelle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri.

4. Le politiche antidiscriminatorie dell'Unione Europea

Per quanto possano essere risolutive di singoli casi le pronunce giurisprudenziali, difficilmente cambiano i comportamenti consolidati. A questo scopo dovrebbero piuttosto servire politiche efficaci.

Come si è detto, l'efficacia delle politiche europee è limitata dalle procedure previste dai Trattati, che soltanto nella materia della discriminazione di genere nel campo del lavoro e della discriminazione fra cittadini europei in base alla nazionalità prevede la possibilità di adottare norme vincolanti con la procedura di codecisione.

In questo campo in realtà è stata molteplice la produzione legislativa europea, e per lo più adeguatamente recepita negli stati membri. Si tratta di una serie di Direttive sull'attuazione della parità di genere in materia di sicurezza sociale, di salute sul lavoro, di accesso al lavoro, alla formazione, alla promozione professionale. Particolarmente significative sono risultate la Direttiva sull'onere della prova e quella più recente che recepisce un accordo quadro concluso fra le parti sociali a livello europeo in materia di congedo parentale.²⁴

²⁴ Direttiva 79/7/CEE del 19 dicembre 1978, relativa alla graduale attuazione del principio di parità di trattamento tra gli uomini e le donne in materia di sicurezza sociale; Direttiva 92/85/CEE del 19 ottobre 1992, concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento; Direttiva 96/97/CE del 20 dicembre 1996 che modifica la direttiva 86/378/CEE relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne nei regimi professionali di sicurezza sociale; Direttiva 97/80/CE del 17 dicembre 1997 riguardante l'onere della prova nei casi di discriminazione basata sul sesso; Direttiva 2002/73/CE del 23 settembre 2002 che modifica la Direttiva 76/207/CEE relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale e le condizioni di lavoro; Direttiva 2004/113/CE del 13 dicembre 2004 che attua il principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura; Direttiva 2006/54/CE del 5 luglio 2006 riguardante l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego (rifusione); Direttiva 2010/41/UE del 7 luglio 2010 sull'applicazione del principio della parità di trattamento fra gli uomini e le donne che esercitano un'attività autonoma e che abroga la Direttiva 86/613/CEE; Direttiva 2010/18/UE dell' 8 marzo 2010 , che attua l'accordo quadro riveduto in materia di congedo parentale concluso da BUSINESSSEUROPE, UEAPME, CEEP e CES e abroga la Direttiva 96/34/CE.

Con il Regolamento n. 1922/2006 del 20 dicembre 2006 è stato istituito l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere con l'obiettivo di supportare le istituzioni dell'UE e gli Stati membri nei loro rispettivi impegni per la promozione dell'eguaglianza di genere. Per conseguire tale obiettivo, l'Istituto raccoglie, analizza e diffonde informazioni, risultati di ricerche, migliori pratiche, conduce indagini, istituisce e coordina una rete europea sull'uguaglianza di genere, organizza riunioni *ad hoc* di esperti e conferenze. A tutt'oggi non risultano interventi di qualche efficacia.

Nonostante questa vasta produzione legislativa, restano ampiamente insoddisfacenti le condizioni di Paesi, come l'Italia, dove i costumi sociali e familiari, che addossano quasi per intero alle donne gli oneri di cura e che riservano agli uomini gli incarichi di potere, impediscono l'attuazione concreta delle pari opportunità.

Nell'ultimo Rapporto della Commissione europea sui progressi nella parità fra donne e uomini nel 2012 (8 maggio), si osserva che negli ultimi cinque anni i livelli di disuguaglianza si sono ridotti in Europa in diversi settori, ma che purtroppo questa riduzione non dipende da un miglioramento della condizione delle donne, bensì da un crescente deterioramento della condizione degli uomini, in particolare nel primo periodo della crisi. Negli anni recenti L'UE ha sperimentato un certo livellamento verso il basso del *gender gap* nell'occupazione, nella disoccupazione, nelle retribuzioni, nella povertà. Restano comunque, osserva il rapporto, importanti sfide da affrontare in materia di violenza contro le donne, di conciliazione della vita lavorativa con la vita familiare, di parità di genere nei luoghi decisionali.

Gli ambiziosi obiettivi prioritari della strategia della Commissione per la parità tra donne e uomini nel quinquennio 2010-2015 erano così indicati:

- uguale indipendenza economica per donne e uomini;
- uguali retribuzioni per lavori di uguale valore (obiettivo già del Trattato di Roma del 1957!);
- uguaglianza nei processi decisionali;
- dignità, integrità e fine della violenza di genere;
- promozione dell'uguaglianza di genere anche al di fuori dell'Unione.

Nel Rapporto la Commissione sottolinea tre aspetti specifici che hanno assunto maggiore importanza nel 2012:

- la disponibilità, la qualità e la sostenibilità di aiuti alla cura dei figli rimane un elemento chiave per sostenere l'occupazione femminile e contribuire alla crescita economica;
- sebbene le donne costituiscano una parte crescente della forza lavoro, non sono ancora rappresentate ai più elevati livelli decisionali;
- la violenza contro le donne rimane una grave e inaccettabile violazione dei diritti umani.

Se questo è il riassuntivo panorama a livello europeo offerto dal citato Rapporto della Commissione, laddove il Rapporto si articola nella rappresentazione statistica delle diverse situazioni nazionali, purtroppo il nostro Paese si colloca costantemente ai livelli più bassi in materia di parità di genere.

Mi ha colpito il dato relativo al settore dell'istruzione e della formazione dei giovani del nostro Paese, ove si evidenzia il modestissimo livello di istruzione di entrambi i sessi, che ci colloca (insieme con Romania e Malta) fra i tre Paesi, dei 27 che compongono l'UE, con la più bassa quota di persone che raggiungono livelli di istruzione superiore.

È interessante però notare, in questo caso, che il livello più basso in assoluto fra tutti i Paesi dell'Unione riguarda i giovani italiani, non le ragazze italiane. Si apre qui, forse, uno spiraglio di speranza: la speranza di vedere che in futuro le giovani donne italiane non imiteranno la gran parte delle loro madri e nonne, che sono responsabili di aver tramandato modelli culturali familiari di subordinazione femminile e di disparità di oneri e di doveri in materia di lavoro di cura non riconosciuto e non remunerato.

NOI SENZAPATRIA: LE RADICI SCOPERTE DELLA NUOVA CITTADINANZA

Cristian Lo Iacono

Abstract

This paper consists in four sections. In the first section, the focus is on anti-homosexual hate and homo-nationalism: two dangerous discourses that let emerge the contemporary struggle on limits and contents of European citizenship; in the second section, queer sexual marginality is used as a lens to interpret the political need for belonging; in the third section, the autobiography of Ursula Hirschmann supports some queer theoretical insights: ironic rationalism, care for vulnerability, failure of conformism; finally, the conclusions claim for (re)foundation of European citizenship, based on queer, diasporic, post-national social justice, equality and cohabitation.

Keywords

Belonging, Citizenship, Marginality, Queer Theory.

Ho deciso di intitolare questo mio intervento “Noi senzapatria” in omaggio a Ursula Hirschmann. Facendo una scelta che forse sarebbe suonata un po’ troppo snob avrei dovuto intitolarlo *Heimatlosigkeit*: perché è proprio il «non essere a casa», questo distacco dalla «terra natia», questo essere straniero del soggetto a se stesso (Freud) a parlare ai soggetti *queer* e a interpellare me, in prima persona. Quando mi riferisco alle radici «scoperte» di una nuova idea di cittadinanza lo faccio in un duplice senso. Da un lato perché le penso come delle radici fragili, che hanno bisogno di essere materialmente protette dalla terra che le nutre per poter vivere e far crescere la pianta che sorreggono, e quindi perché le considero qualcosa che deve essere difeso; dall’altro perché credo che si possa pensare la nuova cittadinanza europea – nata sulle macerie della Seconda guerra mondiale – proprio a partire dalla «scoperta» di questa fragilità, e che tale senso radicale abbia a che fare con lo sradicamento e con la possibilità di far vivere l’idea di Europa proprio a partire da questo non attaccamento alla terra natia. Fuor di metafora: se è vero

che una delle frontiere dell'Europa è quella della estensione dei diritti – penso ad esempio ai diritti ai sentimenti e alle affettività queer – è anche vero, in un senso più radicale, che la sfida di fronte alla quale ci troviamo a dare delle risposte se vogliamo che il progetto europeo abbia una giustificazione morale è quella della sospensione dei diritti, di quello stato d'eccezione che Giorgio Agamben ha magistralmente descritto come la cifra della nostra contemporaneità postnazionale.

Ma perché una prospettiva di genere dovrebbe contribuire a dare risposta a questi interrogativi? Quali spazi ci apre una tale visuale per l'ideazione di nuove forme di cittadinanza europea? Non occorre ricordare che vi sono illustri esempi di un approccio alla cittadinanza e ai diritti neutro rispetto al genere. Tuttavia, il pensiero femminista che si muove nell'ambito di una teoria critica della società (Butler e Scott, 1992) ha da tempo evidenziato quanto sia utile ragionare sulla cittadinanza inserendo la prospettiva di genere, proprio per riscrivere la stessa grammatica dell'universalismo (Fraser, 1989). Più di recente, intellettuali che lavorano sulla questione delle diversità sessuali (GLBT)²⁵ sono intervenute nel dibattito sulla non neutralità della nozione di cittadinanza proponendo una piega *queer*²⁶ a questo discorso (Berlant, 1997). Per quanto si tratti di un dibattito ancora aperto, in questa diversione io mi situo.

Dividerò il mio intervento in quattro parti. Nella prima cercherò di offrire un quadro delle lotte intorno ai limiti e al contenuto della cittadinanza culturale europea, focalizzando l'attenzione su due approcci a loro modo estremi di affrontare il tema delle omo/sessualità; nella seconda esporrò lo specifico taglio introdotto dal *queer* inteso come attraversamento dei generi e delle sessualità; nella terza sezione, con un esercizio di identificazione appassionata, leggerò nell'autobiografia di Ursula Hirschmann alcuni elementi che vorrei ricondurre – in modo non appropriativo – a una sorta di genealogia delle soggettività diasporiche; infine abbozzerò quello che vedo come il possibile contributo della soggettività della diaspora *queer* alla fondazione di una nozione di

²⁵ L'acronimo sta per gay, lesbiche, bisessuali, transgender.

²⁶ L'aggettivo «queer» in inglese americano sta per obliquo, strano, storto e viene utilizzato in senso peggiorativo per denotare le persone omosessuali in opposizione a quelle eterosessuali, definite «straight», ovvero diritto, giusto. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso si è cominciato a parlare di teoria *queer* per descrivere quell'ambito di studi critici sulla sessualità e il genere che – combinandosi variamente con il post-strutturalismo francese e con la decostruzione – mirava a demolire i binarismi identitari omo/etero, maschile/femminile, normale/patologico e promuoveva un'opzione politica ed esistenziale più attenta al carattere intersezionale e surdeterminato delle identità. Mi sia consentito rimandare all'introduzione al volume *Canone inverso: antologia di teoria queer* (Arfini, Lo Iacono, 2012, 9-49).

cittadinanza postnazionale, incardinata in un progetto di giustizia sociale, e uguaglianza e coabitazione pacifica tra diversi (che poi non è altro che il progetto federalista europeo di Ventotene nella sua sostanza più nobile).

1. Europa contesa: omofobia *versus* omonazionalismo

L'idea di Europa è un'idea contesa, è un campo conflittuale. Il pomeriggio del 22 maggio 2013 un anziano signore di 78 anni è entrato nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, ha estratto una pistola e si è ucciso sparandosi un colpo in bocca. Il giorno prima di compiere questo feroce gesto contro se stesso Dominique Venner ha postato sul suo blog un ultimo messaggio, scritto in vista della manifestazione contro il matrimonio ugualitario che si sarebbe tenuta la domenica successiva. In questa missiva rivolta ai suoi compagni di lotta l'uomo evoca la gigantesca portata distruttiva per la Francia e per l'Europa che ai suoi occhi avrà il riconoscimento del diritto al «matrimonio gay» sancito dalla legge francese che porta il nome della ministra della giustizia Christiane Taubira. Venner riferisce – prendendola molto sul serio – la battuta di un blogger algerino, il quale avrebbe affermato che entro una quindicina d'anni, se non prima, la legge appena approvata dopo mesi di manifestazioni, di dibattiti parlamentari ed extraparlamentari sarebbe stata abolita dal governo islamista che nel frattempo si sarebbe installato in Francia (sic). La tesi è che gli omosessuali minacciano il tessuto sano della società e con la loro pretesa di accedere all'istituto del matrimonio portano un grave attacco alla famiglia tradizionale, struttura fondamentale della riproduzione sociale e biologica della civiltà francese ed europea. Gli omosessuali sarebbero il nemico interno in una lotta di lungo corso per la sopravvivenza dell'identità europea che ha invece come nemico esterno gli immigrati provenienti dai paesi a prevalenza musulmana. Gli islamisti possono essere degli alleati tattici nella lotta contro gli omosessuali – in quanto sopprimere questa legge allinea gli eredi della «tradizione europea (che rispetta la donna) con l'islam (che non la rispetta)» – sebbene strategicamente queste due tradizioni ingaggino una lotta mortale: «Le “grand remplacement” de population de la France et de l'Europe, dénoncé par l'écrivain Renaud Camus [peraltro gay], est un péril autrement catastrophique pour l'avenir», scrive Venner.

Come si vede, siamo di fronte alla conflagrazione fra omofobia e islamofobia: due fenomeni che caratterizzano il discorso delle nuove destre europee in questo primo scorcio di XXI secolo. Si tratta ormai di un discorso articolato, se è vero, come è vero, che oltre dieci anni fa si potevano registrare gli stessi argomenti in contesti pur così differenti come l'Italia e la Francia per il livello delle istanze allora e oggi in discussione. Oltre dieci anni fa la Francia accettava il riconoscimento di un patto civile di solidarietà aperto a coppie eterosessuali e omosessuali (PACS), mentre l'Italia discuteva sull'opportunità di ospitare una manifestazione mondiale del movimento gay lesbico bisessuale transessuale. A distanza di dieci anni e più, possiamo constatare che l'impianto argomentativo – se così si può definire – rimane essenzialmente invariato, a testimonianza di un discorso che si è ormai consolidato.

Significativamente, sintomaticamente, il titolo del post pubblicato dal martire suicida per omofobia aveva come titolo “La manif du 26 mai et Heidegger”. Il filosofo tedesco viene qui evocato come il maestro di un'etica della decisione:

«Il faudrait nous souvenir aussi, comme l'a génialement formulé Heidegger (Être et Temps) que l'essence de l'homme est dans son existence et non dans un “autre monde”. C'est ici et maintenant que se joue notre destin jusqu'à la dernière seconde. Et cette seconde ultime a autant d'importance que le reste d'une vie. C'est pourquoi il faut être soi-même jusqu'au dernier instant. C'est en décidant soi-même, en voulant vraiment son destin que l'on est vainqueur du néant. Et il n'y a pas d'échappatoire à cette exigence, puisque nous n'avons que cette vie dans laquelle il nous appartient d'être entièrement nous-mêmes ou de n'être rien».

La lotta contro il riconoscimento del matrimonio omosessuale, quando è incardinata nel contesto di un vero e proprio scontro fra civiltà, autorizza gesti estremi, decisioni ultime sulla vita e sulla morte. Se in questo caso il militante ha levato la mano su se stesso, nulla impedisce che un altro faccia scelte violente di tipo omicida, perché il discorso delle nuove destre nazionaliste in tutta Europa si gioca su una (presunta) posta in gioco molto alta: la sopravvivenza della propria identità.

Se parlo di europeità contesa lo faccio perché dall'altra parte, l'attivismo gay sostiene che invece l'Europa sia, e difatti lo è per molti aspetti, la fonte dalla quale dovrebbe discendere un maggior riconoscimento di status per le persone omosessuali e transessuali. Lo slogan «è l'Europa che ce lo chiede», usato più o meno ironicamente, oppure frasi che

si richiamano ai «paesi civili» quando si richiede l'approvazione di una legge sulle unioni tra persone dello stesso sesso, rappresentano il senso comune delle persone GLBT. Il riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali, matrimonio, adozioni, la punizione dell'omofobia e della transfobia, come causa aggravante di violenza privata ecc., possono essere esempi di quell'impulso progressivo che deriva dalle direttive della Commissione Europea in part. la 2000/78/CE (Fabeni e Toniollo, 2005) e che gli Stati membri dell'unione avrebbero il dovere di approvare. Laddove non lo facciano, questi Stati si pongono in una posizione di contrasto e di arretratezza nei confronti dell'Unione alla quale pure appartengono. Da questo punto di vista l'Europa rappresenta uno scudo per molti attivisti gay nei confronti degli Stati di appartenenza. L'Unione europea consentirebbe quindi alle persone LGBT un diritto di cittadinanza che invece le tradizioni culturali nazionali, in particolare quelle delle nazioni a forte prevalenza cattolica come l'Italia invece tendono ad impedire o quantomeno a ostacolare attraverso un continuo lavoro di condizionamento ideologico svolto dalle varie conferenze episcopali nazionali attraverso i media e soprattutto attraverso il formidabile potere di condizionamento che la Chiesa detiene nei confronti della classe politica. In cambio di questa «copertura» i gay e le lesbiche abbracciano l'idea di un'Europa liberale da difendere proprio contro le minacce di quell'islam individuato come il vero pericolo. Da qui la denuncia di «omonazionalismo» e di «imperialismo gay» fatta di recente da giovani intellettuali europei di origine «islamica» (Haritaworn et al., 2008):

«La costruzione di una “omofobia musulmana” è centrale nei dibattiti che riguardano la sicurezza e i “valori fondanti” della Nuova Europa. Essa legittima misure repressive anti-terroristiche, attacchi al diritto alla nazionalità, all'educazione e all'immigrazione e lo scioccante smantellamento delle libertà civili a cui stiamo attualmente assistendo. Oltre al terrorismo, il genere e la sessualità sono i terreni su cui vengono combattute le guerre islamofobiche in casa e all'estero. In Germania ciò fu evidente nel Gennaio 2006, in relazione al dibattito intorno al “test di cittadinanza per musulmani”».

Questo, in breve, è il quadro in cui le soggettività GLBT vivono: strette tra l'odio omofobico, pronto a riemergere continuamente, specie in quelle fasce sociali spaventate dalla crescente complessità culturale dell'Europa, e un desiderio di identificarsi proprio con quest'Europa, ponendosi anch'esse, però, contro questo nuovo nemico. In entrambi i casi la tendenza è a un consolidamento identitario che, a seconda dei punti di vista, vede

i soggetti eccentrici ora dentro e ora fuori dalla schiera dell'appartenenza e della produzione di retoriche razziste.

Esiste uno spazio, in questo iato, per costruire un'idea di Europa che rifiuti entrambe le alternative? Cosa significa l'Europa per i senza patria?

2. Erranza queer e *Heimatlosigkeit*

In questa sede, propongo di qualificare la piega queer come impulso all'attraversamento dei generi, valorizzazione del trans-genere, disidentificazione rispetto alla sessualità che presuntamente dovrebbe derivare dal genere assegnatoci e, viceversa, disidentificazione rispetto alla performance di genere che dovrebbe derivare dal sesso assegnatoci. Chiedo in via temporanea e contingente di accettare questa definizione di queer. Se mi fosse consentito riformulare la questione, io direi così: «cos'ha da offrire l'attraversamento queer dei generi e delle sessualità alle riflessioni sull'identità europea e sulla cittadinanza europea»?

Sin dalla fine degli anni Novanta, dunque abbastanza presto data la sua breve storia, la teoria queer si è posta la questione dell'intersezionalità tra posizione soggettiva di classe, razzializzata, di genere e sessuale. Nel suo tentativo di fare spazio e di dare voce alle posizioni soggettive non europee, la teoria queer ha abbracciato e si è intrecciata con gli studi della diaspora postcoloniale, sfociando in una serie di riflessioni sulla «diaspora queer» (Patton and Sánchez-Eppler, 2000). I soggetti eccentrici sul piano sessuale hanno infatti la caratteristica di essere maggiormente indotti a lasciare la loro terra d'origine, muovendosi o come migranti interni (dalla periferia al centro, dalla provincia alla metropoli) o emigrando verso paesi in cui le condizioni di vita sono più accettabili e magari in cui è possibile uscire allo scoperto senza temere troppe rappresaglie.

In una precedente edizione di questo convegno, Gabriele Proglia ci ha parlato di un'installazione fotografica dell'artista tunisina Mouna Jemal, intitolata *Fate* [destino]. A proposito di quelle sagome umane che compaiono attorno a quella specie di zattera galleggiante che sta al centro della scena, e che paiono galleggiare andando alla deriva, Proglia osserva che:

«Si potrebbe parlare di soggetti caduti in una modernità liquida [...], oppure, riprendendo le teorie queer e il femminismo postcoloniale, di corpi fuori posto, ammutoliti, nomadici, eccentrici nell'accezione proposta da Teresa de Lauretis, cioè corpi che attraversano traiettorie non-tradizionali e che elaborano un campo discorsivo ed epistemologico proprio» (Proglia 2013, 181).

Su questi corpi eccentrici, continua Proglia:

«una volta giunti sull'altra sponda [sulla sponda europea del Mediterraneo] sono utilizzati gli strumenti della cittadinanza per differenziare, per distanziare l'altro da sé, producendo allocazioni specifiche – tanto territoriali quanto sociali. Perciò, l'immagine della nave continua a essere presente anche dopo l'arrivo, quando cioè la divisione in comunità e le politiche di segregazione evitano o riducono gli effetti della contaminazione» (*ibidem*).

Effettivamente, il soggetto queer può essere interpretato come un soggetto postcoloniale, anche se non possiamo sovrapporli completamente. Esiste una diaspora queer come porzione della diaspora postcoloniale, ma esiste anche una diaspora queer che segue altre traiettorie: ad esempio quella dalla provincia alla metropoli di uno stesso Stato (per esempio l'Italia), o da uno Stato europeo particolarmente omofobo a un altro meno omofobo, o semplicemente da un contesto comunitario vissuto come soffocante a uno societario e anonimo ma più libero. Esiste poi una diaspora queer che allontana dalla comunità immigrata di provenienza molti gay e molte lesbiche, oltre che molte persone transgender. E se è vero che gli strumenti della cittadinanza multiculturale spesso agiscono come strumento di segregazione e di riduzione delle contaminazioni, è anche vero che i soggetti queer postcoloniali, come spesso anche molte donne, sono quelli che meno facilmente trovano una collocazione pacificata all'interno di quei contesti neo-comunitari, e anzi molto spesso tendono ad attraversarli, temporaneamente o per sempre, contravvenendo quindi all'ingiunzione normalizzatrice delle istituzioni politiche a stare entro i confini della propria comunità, ma simultaneamente contravvenendo a quella culturale della propria comunità immigrata a conformarsi, anche dal punto di vista della performance di genere alle regole di quella comunità. Si produce così un soggetto queer doppiamente escluso (dalla comunità e dalla società), doppiamente marginalizzato: una diaspora del soggetto queer postcoloniale da se stesso. È una dinamica sperimentata in diversi contesti storici e geografici, che ha visto come vittime non solo singoli individui eccentrici sul piano sessuale, ma anche interi gruppi di persone. Nella storia europea, gli

ebrei dissidenti sono stati forse il (sotto)gruppo che ha maggiormente patito, prima ancora dello sterminio, questo duplice meccanismo di esclusione e marginalizzazione nella marginalizzazione. Ma questo è solo il lato negativo della medaglia. Dobbiamo girarla per potervi vedere il lato positivo. E per poterci rafforzare nell'idea che il vuoto, la deriva in cui sono lasciati i soggetti eccentrici possa trovare un approdo, abbiamo bisogno di sapere che esiste una storia, che ci sono state altre derive, dalle quali possiamo apprendere. In fondo uno dei tanti vantaggi dell'essere senzapatria potrebbe essere quello di avere maggior libertà nel costruirsi la propria genealogia. Ciò non vuol dire, ne siamo consapevoli tutte e tutti, che ogni genealogia è possibile.

Un secondo punto, concernente il tema dell'intersezionalità, è quello di come possiamo ridefinire la nozione di «cittadinanza culturale». In che misura, mi chiedo, è oggi possibile definire un ambito specifico della cittadinanza culturale, quando sappiamo che la topica che consentiva una distinzione tra elementi strutturali ed elementi sovrastrutturali, tra riproduzione materiale e riproduzione simbolica, tra lavoro alienato ed estraneazione ideologica, insomma quell'impalcatura liberale (e anche marxista ortodossa) non serve più per descrivere il modo in cui le soggettività sono prodotte catturate messe a valore? Già quasi vent'anni fa Judith Butler criticava la distinzione tra lotte economiche per l'uguaglianza e l'equa redistribuzione dei beni e lotte culturali per la pari dignità delle diverse identità che popolano lo scenario delle società contemporanee. Ci si chiedeva: le lotte identitarie delle minoranze sessuali sono lotte meramente culturali (Butler, 1995)? Non è stato forse il femminismo a insegnarci che il nesso tra sfruttamento economico e subordinazione di un genere all'altro dovevano articolarsi in modo non riduzionistico? Cosa ce ne facciamo allora di questa nozione di cittadinanza culturale?

Un'ipotesi potrebbe essere la seguente. Senza dubbio l'acquisizione di un titolo legittimo di residenza all'interno di un determinato paese non è sufficiente per garantire che si subisca meno xenofobia, minore svalutazione culturale e discriminazione: la nozione di cittadinanza culturale potrebbe essere indice – sul piano analitico – di un raggiungimento di uguaglianza nell'ambito di quei sistemi di valorizzazione e di svalutazione culturale-simbolica di quelle stesse «differenze» che dal punto di vista «sostanziale» sappiamo di non poter più sganciare dall'apparato di produzione e riproduzione economica. A questo proposito vorrei segnalare che nelle frange più consapevoli del movimento GLBT, femminista e queer, uno dei temi centrali è quello della precarietà e del reddito,

dell'intreccio tra precarietà e marginalità di genere con la precarietà e la marginalità economica. Si aggiunga poi l'elemento ulteriore dato dalla razzializzazione progressiva dell'identità, che si intreccia con le nuove composizioni di classe che attraversano lo scenario europeo: l'intersezionalità diventa uno strumento metodologico fondamentale e non è più esornativo o astratto come poteva essere solo un decennio fa. Infine penso al progressivo consolidarsi di un meccanismo generativo di differenze di status, che in casi troppo numerosi per non farci pensare a un vero e proprio sistema di esclusione producono soggetti «senza parte» (come direbbe Jacques Rancière): il problema dei problemi da risolvere se vogliamo inventarci delle forme di cittadinanza che siano alternative al modello della neutralità liberale è quello di come ridurre il più possibile la produzione della «parte dei senza parte» che ossessiona oggi qualunque contesto democratico. Se è vero che esistono problemi specifici che rendono non ovvio il processo di inclusione progressiva delle differenze attraverso il riconoscimento giuridico e altri strumenti di integrazione sociale, è vero che tale inclusione non risolverà mai il problema strutturale della produzione di soggetti «non riconoscibili», per i quali vige una radicale sospensione dei diritti.

3. Una genealogia fantastica

Quando ho ricevuto l'invito da parte di Luisa Passerini e del CIRSDe – che ringrazio – a partecipare a questo convegno, non sapevo nulla di Ursula Hirschmann. Per prima cosa, quindi, sono corso a cercare una copia della sua autobiografia. Ho letto e annotato alcuni passaggi del testo che più mi colpivano per il loro intreccio con le questioni che mi occupano. Certo, tra la biografia intellettuale e politica di Ursula Hirschmann e gli studi culturali e queer o la filosofia politica non c'è un nesso immediato. Letteralmente l'autobiografia racconta della vita di una giovane ragazza eterosessuale borghese di origine ebraica in una città del Nord Europa alla vigilia della seconda guerra mondiale. Prima di addentrarmi nel testo di Hirschmann devo però ammettere di averlo letto non letteralmente ma *letterariamente* e che quindi lo tratterò come un testo narrativo, concedendomi delle libertà che forse non dovrebbero essere concesse a un'interpretazione condotta con metodo storiografico. Mi sono cioè fatto affascinare dal racconto che Ursula

fa e ho seguito la scia delle emozioni, delle suggestioni e anche della fantasticazioni che questo racconto mi ha indotto. In un gioco forse paradossale di identificazione appassionata, affronterò i testi che compongono l'autobiografia di Ursula Hirschmann come spunti *narrativi* – lo ripeto – per la costruzione di una genealogia della non appartenenza, della disidentificazione, e per questo in grado di dialogare con le soggettività *queer*.

L'autobiografia di Ursula Hirschmann si divide in tre parti. Nella prima Ursula fa delle considerazioni a partire dalla propria condizione presente di donna che ha stabilito la propria vita in Italia e che ritorna nella sua città natale per scoprire che Berlino non è più Berlino, che quella patria lasciata nella 1933 non esiste più, perché non esistono più i luoghi, gli edifici, le vie, e, cosa forse più drammatica, non esistono più tante persone che aveva amato durante la sua giovinezza. Il suo è un esercizio di *rammemorazione*, che io intendo valorizzare in un senso antifilosofico, se per *rammemorazione* in senso filosofico intendiamo il concetto consegnatoci da Heidegger nella sua meditazione degli anni Trenta e successivi. L'autobiografia di Hirschmann, in particolare la sezione "Berlin, Berlin, Berlin" (pp. 27-48) può essere infatti letta come un esercizio *narrativo* di *rammemorazione* (*Andenken*): «sono io che devo ritrovare tutto», dice Ursula, che poi si chiede: «ci sono altri che cercano ancora»? (p. 45-46). Un esercizio narrativo diverso dall'esercizio *poetico* (in senso heideggeriano), perché incarnato. Ecco, se è lecito in un contesto come questo che io «mostri le mie carte», confesso di aver letto l'autobiografia di Hirschmann quasi come fosse un controcanto rispetto all'elaborazione heideggeriana della tematica dell'*Heimat* che considero disincarnata. Ursula Hirschmann sapeva quale fosse stata la sua *Heimat*:

«Non ho più conosciuto niente di così puro, e ancora oggi la parola *Heimat* mi fa pensare anzitutto alle strade di Berlino Nord, con le case alte e strette, e dentro, la sera, le camere illuminate, dove mio fratello e io andavamo ad ascoltare le parole sulla liberazione dell'uomo e ci lasciavamo guidare da questi uomini dalla morale sicura e disinteressata» (Hirschmann, 1993, 23).

Come vediamo si tratta di un'identificazione possibile proprio perché interna al circuito *rammemorante*, ma è un'*Heimat* definita, circoscritta, vissuta. In secondo luogo l'identificazione con la terra natia è valorizzazione di un legame affettivo e di ammirazione nei confronti di uomini che avevano un progetto, una visione morale,

un'idea. Al contrario, ritengo che la strategia di universalizzazione della nozione di *Heimatlosigkeit* imbastita da Heidegger sia pericolosa e immorale²⁷, perché offensiva verso le vittime storiche della perdita di una patria. Per questa ragione, trovo che la narrazione di *Noi senza patria* abbia una valenza «anti-filosofica», perché radicata nella storia (e non nella storicità), nel vissuto. Solo da questa posizione ritengo che la rammemorazione possa avere un ruolo positivo per chi voglia ri-costruire un orizzonte comune di coabitazione.

Ma l'elemento più interessante nella riflessione rammemorante di Ursula è che l'essere senza patria, anziché fondare un nichilismo politico ed esistenziale (come nel caso di Heidegger), vira in modo fruttuoso verso il positivo, è fondante: «che fortuna non avere una patria», esclama Ursula in una pagina scritta nel 1967 (p. 35). Per meglio dire, siamo pur sempre sul terreno del nichilismo europeo, ma qui siamo con Nietzsche, e non con Heidegger, siamo sul terreno di una valorizzazione positiva dell'*Heimatlosigkeit* (F. Volpi, 2003): ed è questa a mio avviso la chiave per una lettura ricostruttiva della cittadinanza dopo il tramonto dello Stato-nazione e in alternativa all'identitarismo, nella sua duplice e complementare veste del reazionarismo e del liberalismo. L'Europa si offre come erede e ricettacolo delle energie scaturite da questa fine realizzatasi drammaticamente con la seconda guerra mondiale. Purché non diventi una nuova nazione, una nuova illusione distruttiva, l'Europa dei senza patria promette pace. (Da questo punto di vista gli Stati Uniti d'America sono un monito. Non basta essere un grande Stato federale per non essere tentati dalle ricadute nel nazionalismo e per non far scattare quel meccanismo di produzione di alterità di cui la *queerness* è sintomo).

Vorrei aggiungere altri due o tre insegnamenti che a mio avviso possono essere tratti dal racconto di vita di Ursula Hirschmann e che possono essere messi in un immaginario archivio queer.

²⁷ Uso consapevolmente questo termine forte anche come monito verso me stesso. Infatti faccio mia l'avvertenza etica formulata da Rosi Braidotti nella sua *Lecture* fiorentina in onore di Ursula Hirschmann, quando afferma che «metaforizzare» la figura dell'ebreo può essere un'operazione immorale. «Sono perfettamente consapevole del gigantesco prezzo umano e storico che i cittadini/soggetti ebrei hanno dovuto pagare per la loro condizione di senza patria. Il lavoro di Hannah Arendt sui *pariah*, o su quelle persone apolidi che non hanno il diritto ad avere alcun diritto è estremamente significativo in questa sede. Dunque io non sto parlando metaforicamente di identità ebraica, ma voglio invece coglierla come una prospettiva situata sulle questioni dell'identità, ovvero scrutare la sua rilevanza non in termini essenziali distici ma piuttosto come una posizione soggettiva che possa essere di rilevanza più ampia» (R. Braidotti, 2001, 7).

1. *Razionalismo ironico.* Hirschmann ha rivendicato nei suoi scritti un certo tipo di *razionalismo*:

«Cominciavo a vedere che diventare adulti poteva e quindi doveva significare la volontà di costruire un mondo senza umiliazione, fondato sulla libertà e sulla ragione. Questa scoperta della razionalità nei rapporti umani e nel mondo spirituale – continua Hirschmann – era per me inebriante e dava alla mia vita un fondo di felicità indistruttibile, rendendomi armata contro i legami torbidi dell'irrazionale, della *Unvernunft*, di cui l'antisemitismo non era che una delle innumerevoli pietose espressioni» (p. 72).

Infatti fu quest'idea di una vita associata retta da ragione che venne spazzata via dal nazismo. E la stessa idea però resistette nel cuore degli antifascisti e risorse dalle macerie della guerra, tra gli altri, nel progetto federalista europeo. Non fatico a vedere Ursula alleata di una fitta schiera di intellettuali europei – per citare altri tedeschi basti pensare a Husserl, Cassirer, al poeta Brecht da lei tanto amato – i quali da un lato hanno registrato e ci hanno consegnato la dimensione della crisi della coscienza europea e dall'altro, tenacemente, hanno rivendicato la ragione e l'argomentazione contro la furia distruttiva e violenta dell'irrazionale. Ma questa mentalità razionalista era, in una donna come Hirschmann, decisamente temperata dall'*ironia*. Leggerei in questa chiave le pagine a tratti comiche in cui descrive certi uomini che ha incrociato nella sua via: quella «mentalità da boy-scout», quella «dialettica» impersonata nel racconto di Ursula dal militante comunista Ernst:

«Mi innamorai di lui per quel suo fare sistematico e altruista che però presto mi venne a noia per il tono di sicuro ottimismo che egli aveva in tutte le circostanze. Scoprii che era capace di spiegare sei mesi dopo, con lo stesso sorriso paziente, lezioni diametralmente opposte a quelle di sei mesi prima, senza nemmeno accorgersi molto dei cambiamenti avvenuti in quel che diceva. C'era sempre “la dialettica” che permetteva di fare quei salti. Anche l'innamoramento durò poco. Egli mi parlò d'amore “in termini di materialismo storico”, come diceva, il che voleva dire senza falsi pudori» (pp. 109-110).

Ma l'esempio, l'ideale di questo razionalismo ironico ci viene raccontato da Ursula nelle pagine che ella dedica a Renzo Gua, il militante torinese di «Giustizia e libertà» conosciuto a Parigi nel 1935. Da Renzo Ursula apprende la bellezza di

«quella mescolanza di discorso personale e politico [che] non esisteva nei nostri circoli tedeschi, che avevano qualcosa di piuttosto ascetico. Per la prima volta cominciai a sorridere di quel capogruppo dei

giovani comunisti tedeschi a Parigi, che vedevo spesso e che ogni volta cominciava il suo discorso con le parole: “compagni, prima parliamo *sachlich* e poi *personlich*, prima obiettivamente e poi soggettivamente”» (p. 124).

A questa consapevolezza per l'inscindibilità del personale e del politico si aggiunge una forte valorizzazione della testimonianza individuale, della prova col proprio corpo e con la propria anima, anche fuori dal coro, anche fuori dallo schieramento a cui peraltro si appartiene. Non voglio azzardare un collegamento storico diretto, che probabilmente non c'è, ma non posso non presentare in queste figure anche marginali della Resistenza europea raccontate da una femminista come Hirschmann, forme di un protagonismo politico che si è manifestato successivamente.

2. *La vulnerabilità dei più deboli.* Forse il personaggio più queer nel racconto di Hirschmann è lo zio Franz, «il fallito» (p. 57). L'altro dei due zii di Ursula, Sepp, è invece l'assimilato, quello che addirittura «al telefono... aveva assolutamente la stessa voce, lo stesso modo di adoperare frasi berlinesi da quattro soldi, la stessa risata secca e breve» del Kaiser Guglielmo II, di cui peraltro si vantava di essere coetaneo. Egli aveva lasciato alle spalle la religione ebraica ed era divenuto luterano perché così si addiceva alla buona società di corte. Era un militare. Girava la domenica in carrozza per il viale Unter den Linden accompagnato dal «piccolo negro vestito all'orientale». Ursula ci descrive questo zio, quest'uomo di successo con i tratti di un conformismo tutto sommato kitch, stonato. Altra cosa era lo zio Franz, ricordato con tanto affetto. Alto, magro, dinoccolato, squattrinato, disoccupato, lo zio Franz non si era dimostrato un buon soldato e viveva con la madre, che lo chiamava «Fränzchen». Una figura di uomo infantilizzato, che peraltro amava giocare coi nipotini nella speranza di spillargli qualche soldo. Ma, cosa peggiore di tutte, Franz «sperperava il denaro con una donnetta, una cristiana» con la quale intratteneva una *mésaillance* ovvero un'unione impropria, perché quella donna non solo apparteneva a un'altra religione, ma veniva da un ceto sociale inferiore al suo. Ursula ci racconta come la famiglia borghese emarginò via via quest'uomo, tant'è che egli, «unico della famiglia più ristretta» fu deportato in Polonia nel 1939 e ivi morì. Questo personaggio mi ha colpito molto perché la sua vicenda testimonia di quanto possa essere tremendo quel meccanismo di esclusione «interna», qui palpabile addirittura a livello di uno stesso nucleo familiare. Mi ha colpito il racconto di quanto questa marginalizzazione possa essere una delle condizioni che espongono i soggetti più vulnerabili ai pericoli più

tremendi. Mi ha colpito infine perché neanche in un momento in cui l'intero gruppo familiare era minacciato in blocco, questo individuo eccentrico è stato recuperato all'interno, difeso. Questa vicenda così lontana nel tempo, per quanto mi riguarda, la dice lunga sul tema della *Heimat*.

3. *Il fallimento del conformismo*. Complementare alla vicenda dello zio Franz è però quella del padre di Ursula, forse la figura che viene trattata con più amore e commiserazione dall'autrice. Ai miei occhi la vicenda di Karl Hirschmann ci racconta del fallimento «del conformismo». La figlia Ursula, che dopo la guerra è venuta in possesso di un quaderno di appunti di suo padre, ci racconta che egli, mentre parla delle sue operazioni, del suo lavoro, del suo senso del dovere, a un certo punto cita una frase attribuita a Nietzsche: «guai a chi non ha una patria!»²⁸. Il padre di Ursula è uno dei tanti emblemi del fallimento dell'assimilazionismo e del conformismo a cui aveva creduto e a cui si era votata un'intera generazione di ebrei liberali tedeschi. Particolarmente drammatica, anche perché vissuta con grande sofferenza dal protagonista è la vicenda narrata da Ursula della mancata nomina a primario di suo padre, il quale ricordiamolo era un neurochirurgo. La sua scalata verso l'affermazione personale, il suo ingresso nella schiera degli «arrivati» venne bloccato dal più classico dei meccanismi di doppia esclusione nel quale incappano coloro i quali non sono membri perfettamente puri di questa o quella comunità. Dapprima la candidatura del dottor Hirschmann, che per quanto conformista non aveva formalmente rinunciato alla religione ebraica, viene rifiutata da un ospedale della comunità evangelica di Berlino, che richiedeva per i dirigenti l'appartenenza alla religione luterana. Successivamente, solo pochi mesi dopo la candidatura di Hirschmann viene respinta anche dall'ospedale ebraico di Berlino in quanto tra i requisiti vi era non solo l'appartenenza individuale alla religione ebraica, ma anche quella della moglie e dei figli, che però erano stati battezzati. Agli occhi della buona società berlinese il dottor Hirschmann era diventato un triste esempio:

²⁸ Le angosce del padre di Ursula trovavano espressione in questa frase attribuita a Nietzsche. Con Nietzsche, contro Nietzsche – e in particolare contro il Nietzsche di Heidegger – si potrebbe tuttavia costruire una contro storia di questa *Heimatlosigkeit* vissuta come pura negatività. Nell'aforisma 377 della *Gaia scienza* possiamo veder lumeggiare i lampi di una genealogia completamente diversa: «Noi senza patria. Non mancano tra gli europei oggi taluni che hanno il diritto di chiamarsi, in un senso eminente e onorifico, senza patria, ed espressamente nel loro cuore si apposta la mia segreta saggezza e *gaya scienza*! Perché la loro sorte è dura, la loro speranza incerta, sarebbe una grande impresa escogitare per loro un conforto – e a che servirebbe poi? Noi, figli dell'avvenire, come potremmo trovarci a nostro agio nel tempo attuale?» (F. Nietzsche, 2001, 300).

«Esempio di che? – si chiede Ursula – Che bisognava restare fedeli alla razza e alla religione quando tutto lo sviluppo e tutto lo sforzo della vita di mio padre, e di tanti altri, era consistito nel comprendere, accettare e far propria la vita della comunità in cui viveva?»

Dunque, chiunque avesse osato oltrepassare, trasgredire i limiti della propria comunità era condannato al fallimento da entrambe le parti: dalla società nella quale voleva entrare a far parte come un cittadino qualunque, un uguale, e dalla comunità alla quale tuttavia continuava ad appartenere. Tali criticità diventano tragiche nel momento in cui si irrigidiscono gli steccati identitari. E infatti, conclude amaramente Ursula: «Vedevo bene che ora cominciavano a trionfare (e non solo da parte nazista) l'ortodossia, il fanatismo e l'intolleranza; ma da quando in qua "trionfare" è stato sinonimo di "aver ragione"?».

4. Coabitazione

È sorprendente notare come le esperienze di sradicamento degli anni Trenta e Quaranta del secolo passato abbiano prodotto risultati intellettuali così duraturi e importanti in campi così diversi: ne è testimone la storia di Albert Hirschman (con una "n"), il fratello di Ursula, che ha consegnato al pensiero economico e politico alcuni concetti fondamentali che per certi versi sono connessi e derivativi rispetto all'esperienza della perdita della patria (le parole chiave del pensiero di Albert: le conseguenze inattese, l'idea di exit, ecc.). Lo stesso si potrebbe dire per la filosofia di Hannah Arendt, la quale ci ha consegnato ne *Le origini del totalitarismo* la descrizione di come si forma quella particolare categoria di esseri umani che non hanno diritto ad avere diritti e che oggi rappresentano in giro per il pianeta, tra i naviganti della globalizzazione, tra i suoi naufraghi, il nodo politico centrale per pensare la cittadinanza della democrazia nell'epoca post-westfalica. Ma anche la nascita del movimento federalista europeo, di cui Ursula Hirschmann è stata tra le fondatrici e attive protagoniste è un effetto positivo di quelle vicende. Ursula Hirschmann non era una filosofa, non era Hannah Arendt. Ma similmente ad Arendt ha avuto la ventura di vivere sulla propria pelle il manifestarsi in grande stile di questo meccanismo di produzione di alterità radicale di cui l'*Heimatlosigkeit* è indice e sintomo. Ursula ci consegna una testimonianza vissuta della

perdita dell'*Heimat* e ci racconta di tanti altri destini, quelli di alcuni membri della sua famiglia e del suo e dei suoi compagni politici, destini di perdita dell'*Heimat*, che per alcuni è divenuta perdita della vita stessa. Sì, perché, come ho cercato di mostrare rappresentando il conflitto attuale sul posto delle soggettività *queer* nel nuovo contesto postnazionale europeo, e come ci insegna il racconto di Ursula Hirschmann, quella della cittadinanza culturale può essere una questione mortale. Ma soprattutto, se non viene separato da un impegno per la giustizia sociale, la pace e la libertà, l'essere senza patria può diventare il fondamento di un nuovo orizzonte di coabitazione tra diversi.

Riferimenti

Ahmed Sara, "Problematic Proximities: Or Why Critiques of Gay Imperialism Matter", in *Feminist Legal Studies*, 19(2), 2011, pp. 119-32.

Arendt Hannah, *Ebraismo e modernità*, a cura di Giovanna Bettini. Feltrinelli, Milano (Universale economica, 5^a ed.), 2003.

Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*. Edizioni di Comunità, Milano, 1967.

Arfini Elisa A.G. e Cristian Lo Iacono, a cura di, *Canone inverso: antologia di teoria queer*. ETS, Pisa, 2012.

Balibar Étienne, *Cittadinanza*. Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Bhabha Homi K., *I luoghi della cultura*, traduzione di Antonio Perri. Meltemi, Roma, 2001.

Berlant Lauren G., *The queen of America goes to Washington city: essays on sex and citizenship*. Duke University Press, Durham, NC, 1997.

Braidotti Rosi, *Identity and Multiculturalism in Europe*, European University Institute, Florence, 2002.

Butler Judith, *Parting ways: Jewishness and the critique of Zionism*. Columbia University Press, New York, 2012; *Strade che divergono: ebraicità e critica del sionismo*. Trad. di De Leonardis Fabio, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.

Butler Judith e Spivak Gayatri Chakravorty, *Who sings the nation-state?: language, politics, belonging*. Seagull Books, London-New York, 2007; *Che fine ha fatto lo stato-nazione?* Trad. di Pirri Ambra, Meltemi, Roma, 2009.

Butler Judith e Scott Joan Wallach, eds., *Feminists theorize the political*, Routledge, New York, 1992.

Derrida Jacques, *Oggi l'Europa: l'altro capo* seguito da *La democrazia aggiornata*, a cura di Maurizio Ferraris. Garzanti, Milano, 1991.

Fabeni Stefano e Maria Gigliola Toniollo (a c. di), *La discriminazione fondata sull'orientamento sessuale. L'attuazione della direttiva 2000/78/CE e la nuova disciplina per la protezione dei diritti delle persone omosessuali sul posto di lavoro*, Ediesse, Roma, 2005.

Fraser Nancy, *Unruly practices: power, discourse, and gender in contemporary social theory*. University of Minnesota Press, Minneapolis, 1989.

Haritaworn Jin, Tamsila Tauqir ed Esra Erdem (2008), "Gay imperialism: Gender and Sexuality Discourse in the 'War on Terror'", in Kuntsman Adi e Miyake Esperanza (a cura di), *Out of place: interrogating silences in queerness/raciality*, Raw Nerve Books, York, 2008; «Imperialismo Gay» Trad. it. a cura di Facciamo Breccia (<http://www.facciamobreccia.org/documenti/imperialismo%20gay.pdf> [ultima consultazione 29/05/2013]).

Heidegger Martin, «Linguaggio e terra natia», *Aut aut*, 235(genn./febb.), 1990, pp. 3-24.

Heidegger Martin, *La poesia di Hölderlin*, a cura di von Herrmann Friedrich-Wilhelm; edizione italiana a cura di Amoroso Leonardo, Adelphi, Milano, 1988.

Hirschman Albert O., et al., *Passaggi di frontiera: i luoghi e le idee di un percorso di vita*, a cura di Donzelli Carmine, Petruszewicz Marta e Rusconi Claudia, Donzelli, Roma, 1994.

Hirschmann, Ursula, *Noi senzapatria*. Il Mulino, Bologna, 1993.

Husserl Edmund, *Die Krisis der Europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Ergänzungsband Texte aus dem Nachlass 1934-1937, hrsg. von Reinhold N. Smid. Kluwer, Dordrecht-Boston-London, 1993; *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Trad. it. di Filippini Enrico, intr. Paci Enzo, Il Saggiatore, Milano, 2008.

Husserl Edmund, *L'idea di Europa: cinque saggi sul rinnovamento*, a cura di Sinigaglia Corrado, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

Melchionni Maria Grazia, «Le donne nella costruzione dell'Europa di domani», *Rivista di studi politici internazionali*, 76(1), 2009, pp. 11-23.

Morelli Maria Teresa Antonia, “Senza patria: Ursula Hirschmann, dal Manifesto di Ventotene a Femmes pour l'Europe”, in Buratti Andrea e Fioravanti Marco (a cura di), *Costituenti ombra: altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-48)*. Carocci, Roma, 2010, pp. 80-89.

Nietzsche Friedrich, *Così parlò Zarathustra: un libro per tutti e per nessuno*, versione e appendici di Montinari Mazzino; nota introduttiva di G. Colli (32ª ed.). Adelphi, Milano, 1996.

Nietzsche Friedrich, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, nota introduttiva di Colli Giorgio, versione di Masini Ferruccio, nuova ed. riv., (13^a ed.), Adelphi, Milano, 2001.

Passerini Luisa, *L'Europa e l'amore*. Il Saggiatore, Milano, 1999.

Passerini Luisa, *Storie d'amore e d'Europa*. L'ancora, Napoli-Roma, 2008.

Passerini Luisa, ed., *Women migrants from East to West: gender, mobility and belonging in contemporary Europe*. Berghahn Books, New York, 2007.

Patton Cindy, and Sánchez-Eppler Benigno, *Queer diasporas*. Duke University Press, Durham, NC, 2000.

Proglio Gabriele, "Percorsi e visioni di donne nordafricane. Reale e visuale: quali confini?", in Passerini Luisa e Turco Federica (a cura di), *Donne per l'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2013.

Rutgers University. Institute for Research on Women. Seminar (7th), et al., *Femininities, masculinities, and the politics of sexual difference(s): working papers from the 2003-2004 seminar* (New Brunswick, N.J.: Institute for Research on Women: Institute for Women's Leadership), 2004.

Venner Dominique, "La manif di 26 mai et Heidegger", post pubblicato il 21 maggio 2013, URL: <http://www.dominiquevenner.fr/2013/05/la-manif-du-26-mai-et-heidegger> [ultima consultazione 23/05/13].

Volpi Franco, "'Noi senza patria': Heidegger e la 'Heimatlosigkeit' dell'uomo moderno", *Revista Portuguesa de Filosofia*, 59(4), 2003, pp. 1261-67.

L'INFLUENZA DEL DIRITTO EUROPEO SULLA CITTADINANZA DELLE DONNE

Elisabetta Palici di Suni

Abstract

Gender equality can be fostered through legislation and affirmative action. European law greatly influences the development of this field, both at a cultural and legal level.

Keywords

Equal protection, gender equality, affirmative action, European law and culture.

1. Dalla libera concorrenza alla parità

Il diritto europeo ha riconosciuto sin dall'inizio la cittadinanza delle donne e in particolare la parità tra uomo e donna.

Nel Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea, sorta nel 1957 per favorire gli scambi economici e di mercato tra i Paesi membri, l'art. 119 già prevedeva la parità di retribuzione fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro. I motivi che condussero all'inserimento di questa disposizione erano legati alla concorrenza e al mercato. La Francia, in base alla *Loi sur l'égalité de rémunération* dell'11 febbraio 1950, era infatti tenuta a garantire la parità salariale e temeva di divenire in questo modo meno competitiva rispetto a Paesi che potessero disporre di manodopera femminile a basso costo. Fu pertanto la Francia ad insistere perché la parità di retribuzione tra uomini e donne fosse imposta fin dall'inizio a tutti i Paesi membri della Comunità.

Sul significato dell'art. 119 si soffermò la Corte di Giustizia della Comunità Europea nel caso *Defrenne v. Sabena* (C-43/75, 8.4.1976): «In primo luogo, tenuto conto del diverso grado di sviluppo della legislazione sociale nei vari Stati membri, esso [l'art. 119] serve ad evitare che, nella competizione intracomunitaria, le aziende degli Stati che hanno dato

pratica attuazione al principio della parità di retribuzione siano svantaggiate, dal punto di vista della concorrenza, rispetto alle aziende degli Stati che non hanno ancora eliminato la discriminazione retributiva a danno della mano d'opera femminile». La Corte aggiunse però: «In secondo luogo, detta disposizione rientra negli scopi sociali della Comunità, dato che questa non si limita all'unione economica, ma deve garantire al tempo stesso, mediante un'azione comune, il progresso sociale e promuovere il costante miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei popoli europei, come viene posto in rilievo nel preambolo del trattato».

Alla base del riconoscimento della parità tra uomini e donne si pongono dunque sia motivi di concorrenza che motivi sociali: i primi furono prioritari all'inizio, i secondi divennero sempre più rilevanti nel corso del tempo.

Il legame con le finalità economiche e di mercato è comunque essenziale per comprendere perché furono proprio l'eguaglianza e il divieto di discriminazioni tra uomo e donna, ma anche tra imprese, tra Stati e così via a contraddistinguere il diritto della Comunità economica europea prima e dell'Unione Europea poi. I diritti comparvero molto più avanti, solo con la Carta di Nizza del 2000, certo anche in conseguenza del rilievo sempre più determinante assunto dal principio di non discriminazione. Il riconoscimento del principio di eguaglianza, legato a esigenze di mercato e di libera concorrenza, ha pertanto condotto le istituzioni comunitarie ad attribuire un rilievo crescente al divieto di discriminazione, che a sua volta ha condotto al riconoscimento dei diritti.

Per semplificare può essere utile questo schema:

Mercato e libera concorrenza

→ Condizioni di parità

→ Eguaglianza e divieto di discriminazione

→ Diritti delle categorie svantaggiate

→ Diritti individuali.

La parità di trattamento, proclamata sin dall'inizio dal diritto comunitario, fu però resa effettiva solo a partire dagli anni Settanta, quando in tutto il mondo, e non solo in Europa, i movimenti femministi condussero l'opinione pubblica e, di conseguenza, la politica e la legislazione a una maggiore coscienza delle diseguaglianze presenti nella società.

A livello comunitario la parità fu assicurata, in particolare, dalla direttiva 75/117/CEE del 10 febbraio 1975, concernente l'eliminazione di qualsiasi discriminazione nella

retribuzione; dalla direttiva 76/207 del 9 febbraio 1976, concernente il principio della parità nell'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e nelle condizioni di lavoro; dalla direttiva 79/7 del 19 dicembre 1978, volta ad assicurare il principio della parità nei regimi professionali di sicurezza sociale.

Negli stessi anni i principali ordinamenti europei approvarono leggi nazionali sulla parità. Per il Regno Unito è da ricordare l'*Equal Pay Act* del 1970 sulla parità retributiva e il *Sex Discrimination Act* del 1975 che vieta le discriminazioni fondate sul sesso per l'accesso, le promozioni, la formazione professionale e le altre condizioni di lavoro. Per la Francia la *loi* n. 72-1143 del 22 dicembre 1972 sull'eguaglianza di remunerazione e la *loi* n. 75-625 dell'11 luglio 1975 *sur le travail des femmes* contenente il divieto di offerte di impiego sessiste o di rifiutare un'assunzione o licenziare in ragione del sesso o della situazione familiare se non per motivi legittimi. Per l'Italia intervenne la legge 9 dicembre 1977, n. 903 sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro.

2. Le azioni positive

Le azioni positive, come misure a favore di persone appartenenti a categorie svantaggiate, disposte per compensare discriminazioni operate nel passato o per rimuovere situazioni di squilibrio, furono introdotte in Europa negli anni '90, sul modello della politica di *affirmative action* iniziata negli Stati Uniti, fra molti contrasti, per combattere la discriminazione razziale e poi anche quella sessuale.

La Corte di Giustizia affrontò la prima volta la questione nel caso *Kalanke* del 1995. In un procedimento per l'assegnazione di un posto di capo del dipartimento giardini dell'ufficio comunale di Brema erano stati dichiarati idonei due candidati: il sig. Kalanke e la sig.ra Glißmann. Applicando una legge del Land di Brema, secondo cui «All'assunzione...va data la precedenza alle candidate di sesso femminile, in caso di parità di qualificazioni, rispetto ai candidati maschi, nei settori nei quali il personale femminile è insufficientemente rappresentato», era stata data la preferenza alla sig.ra Glißmann, ma la Corte di Giustizia ritenne che una normativa nazionale che assicura una preferenza assoluta ed incondizionata alle donne in caso di nomina o promozione fosse contraria alla direttiva comunitaria.

Questo caso suscitò reazioni e proteste in Svezia, appena entrata nella Unione Europea: da tempo la legislazione svedese aveva infatti introdotto le azioni positive e la Svezia non intendeva rinunciarvi a causa del diritto comunitario. L'Unione Europea fece dunque ben presto «marcia indietro», a livello sia normativo che giurisprudenziale.

Il caso *Marshall* nel 1997 doveva affrontare una questione in tutto simile a quella del caso *Kalanke*. In tale occasione, tuttavia, la Corte mutò il proprio orientamento e ammise le azioni positive, specificando che il diritto comunitario «non osta ad una norma nazionale che, in caso di pari qualificazioni di candidati di sesso diverso ... obblighi a dare la precedenza nella promozione ai candidati di sesso femminile nei settori di attività pubblici in cui, al livello del posto considerato, le donne sono meno numerose degli uomini, a meno che non prevalgano motivi inerenti alla persona di un candidato di sesso maschile, a condizione che: • la detta norma garantisca, in ciascun caso individuale, ai candidati di sesso maschile aventi una qualificazione pari a quella dei candidati di sesso femminile un esame obiettivo delle candidature che prenda in considerazione tutti i criteri relativi alla persona dei candidati e non tenga conto della precedenza accordata ai candidati di sesso femminile quando uno o più di tali criteri facciano propendere per il candidato di sesso maschile, e • tali criteri non siano discriminatori nei confronti dei candidati di sesso femminile».

Lo stesso anno entrò in vigore il Trattato di Amsterdam, che introdusse una nuova disposizione per legittimare a livello generale le azioni positive, stabilendo che «Allo scopo di assicurare l'effettiva e completa parità tra uomini e donne nella vita lavorativa, il principio della parità di trattamento non osta a che uno Stato membro mantenga o adotti misure che prevedano vantaggi specifici diretti a facilitare l'esercizio di un'attività professionale da parte del sesso sottorappresentato ovvero a evitare o compensare svantaggi nelle carriere professionali».

Questo principio fu ribadito in senso ancora più ampio nella Carta europea dei diritti fondamentali, il cui art. 23 così dispone: «La parità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione. Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato».

3. I congedi parentali

Per quanto riguarda i congedi parentali, in Italia la legge n. 903 del 1977 già prevedeva che il diritto all'astensione facoltativa e il diritto al congedo per malattia del bambino potessero spettare al padre lavoratore in alternativa alla madre (art. 7 e art. 10).

Questa disciplina fu modificata e perfezionata in seguito alla normativa comunitaria, che intervenne prima attraverso la direttiva n. 96/34/CE del 3 giugno 1996, concernente l'accordo quadro sul congedo parentale, e poi attraverso la direttiva 2010/18/UE del 7 aprile 2010. In base a quest'ultima direttiva, in particolare, il congedo parentale è accordato per un periodo minimo di quattro mesi e, in linea di principio, deve essere pienamente utilizzato da ciascun lavoratore e non deve essere trasferibile da un genitore all'altro. Questo tipo di trasferimento può però essere autorizzato, a condizione che ciascun genitore conservi almeno uno dei quattro mesi di congedo.

A queste direttive seguirono, rispettivamente, il decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, contenente il «Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, a norma dell'articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53» e la legge 28 giugno 2012, n. 92, contenente «Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita».

In base a quest'ultima legge, in via sperimentale per gli anni 2013-2015, il padre lavoratore dipendente, entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, ha l'obbligo di astenersi dal lavoro per un periodo di un giorno. Entro il medesimo periodo, il padre lavoratore dipendente può astenersi per un ulteriore periodo di due giorni, anche continuativi, previo accordo con la madre e in sua sostituzione in relazione al periodo di astensione obbligatoria spettante a quest'ultima. Viene inoltre disciplinata la possibilità di concedere alla madre lavoratrice, al termine del periodo di congedo di maternità, per gli undici mesi successivi e in alternativa al congedo parentale, la corresponsione di voucher per l'acquisto di servizi di baby-sitting, ovvero per fare fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati, da richiedere al datore di lavoro. La legge di stabilità 2013, n. 228 del 24 dicembre 2012, per assicurare maggiore flessibilità, ha inoltre previsto la possibilità di congedi anche orari.

Le garanzie del congedo parentale vengono ampliate in base allo schema di decreto legislativo recante attuazione dell'articolo 1, commi 8 e 9 della legge 10 dicembre 2014,

n.183, recante «Deleghe al governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, vita e di lavoro», che prevede tra l'altro la possibilità di godere del congedo entro i primi dodici, anziché entro i primi otto anni di vita del bambino.

4. Gli orientamenti giurisprudenziali tra parità e differenza

Maternità e congedi parentali, e dunque normative che contemplano trattamenti paritari, ma anche trattamenti differenziati finalizzati a superare una situazione di disparità hanno dato origine ad una giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea complessa ed interessante.

Nel caso *Griesmar* (C-366/99), deciso il 29 novembre 2001, la Corte di Giustizia accoglie il ricorso di un magistrato padre di tre figli che chiedeva gli fosse riconosciuta una maggiorazione della pensione specificamente prevista dalla legislazione francese per i dipendenti pubblici di sesso femminile con figli. Secondo la Corte, infatti, benché siano generalmente le donne ad assumersi l'onere dell'allevamento dei figli, non si può escludere la comparabilità della loro situazione con quella di dipendenti pubblici di sesso maschile che si siano effettivamente assunti tale onere. Il principio della parità delle retribuzioni è pertanto violato dalla legislazione francese, nei limiti in cui essa esclude dal beneficio delle maggiorazioni di anzianità ai fini del calcolo delle pensioni di vecchiaia i dipendenti pubblici di sesso maschile che siano in grado di provare di aver preso a carico l'allevamento dei propri figli.

Parimenti, nel caso *Mouflin* (C-206/00), deciso il 13 dicembre 2001, la Corte afferma che il principio della parità delle retribuzioni è violato da una disposizione del codice francese che riserva il diritto al godimento immediato della pensione di quiescenza ai dipendenti pubblici di sesso femminile il cui coniuge sia colpito da una malattia incurabile. In quel caso il ricorso era stato sollevato da un insegnante che aveva chiesto di godere della pensione di quiescenza per poter assistere la moglie, affetta da malattia incurabile.

Con il caso *Lommers* (C-476/99), del 19 marzo 2003, la Corte di Giustizia sembra modificare il suo orientamento. Un dipendente del Ministero olandese dell'Agricoltura

chiedeva di riservare un posto in asilo nido per suo figlio che stava per nascere, mentre, in base alla circolare di quel Ministero, i figli dei dipendenti di sesso maschile potevano beneficiare degli asili nido solo in caso di necessità. In questo caso la Corte, pur osservando che tale provvedimento potrebbe «anche rischiare di contribuire a perpetuare una distribuzione tradizionale dei ruoli tra uomini e donne», ritiene che la normativa comunitaria «non si oppone ad una normativa che è introdotta da un Ministero al fine di far fronte ad una rilevante sottorappresentazione delle donne nel suo ambito e che, in un contesto caratterizzato da un'insufficienza riconosciuta di strutture di accoglienza adeguate e finanziariamente sostenibili, riserva solo ai dipendenti di sesso femminile posti in asili nido sovvenzionati in numero limitato che esso mette a disposizione dei suoi dipendenti». A differenza dei due casi precedenti, qui la rilevante sottorappresentazione femminile e la carenza di risorse giustificano, secondo la Corte, un trattamento a favore delle donne.

Da questa giurisprudenza si evince che l'equilibrio tra parità e differenziazione va verificato di volta in volta, perseguendo l'obiettivo di realizzare un trattamento paritario e il superamento degli stereotipi che persistono all'interno della società, ma tenendo anche conto delle condizioni di squilibrio che esigono misure differenziate affinché sia assicurata una parità effettiva.

Analogo orientamento è stato seguito dalla nostra Corte costituzionale. Con la sentenza n. 1 del 1987 la Corte costituzionale ha riconosciuto al padre lavoratore i benefici spettanti alla madre ove tali diritti non possano essere esercitati da quest'ultima, come nel caso di un minore nato contemporaneamente alla morte della madre o qualora le condizioni di salute della madre siano tali da impedirle di occuparsi del figlio. Il riconoscimento al padre di tali benefici assicura infatti la protezione della famiglia e la tutela del minore, nonché la pari responsabilità dei genitori nell'assolvimento dei compiti di assistenza alla prole a norma dell'art. 30 della Costituzione.

Nel caso di affidamento preadottivo, la Corte ha affermato il diritto del padre libero professionista di percepire l'indennità di maternità, in alternativa alla madre. Come afferma la Corte nella sentenza n. 385 del 2005, «gli istituti nati a salvaguardia della maternità ... non hanno più, come in passato, il fine precipuo ed esclusivo di protezione della donna, ma sono destinati alla difesa del preminente interesse del bambino». Occorre

pertanto «garantire un'effettiva parità di trattamento fra genitori - nel preminente interesse del minore -».

Con la sentenza n. 285 del 2010 la Corte costituzionale ha tuttavia affermato che, nel caso di filiazione naturale, il congedo obbligatorio e l'indennità a tutela della salute della madre nel periodo anteriore e successivo al parto non costituiscono indennità estensibili al padre libero professionista. Secondo la Corte, infatti, «le norme poste direttamente a protezione della filiazione biologica, oltre ad essere finalizzate alla protezione del nascituro, hanno come scopo la tutela della salute della madre nel periodo anteriore e successivo al parto, risultando, quindi, di tutta evidenza che, in tali casi, la posizione di quest'ultima non è assimilabile a quella del padre».

5. Equilibrio tra i generi nei consigli di amministrazione

Con la legge 9 giugno 1978, n. 45 sull'eguaglianza di genere, la Norvegia ha disposto che nei consigli di amministrazione delle società fosse garantita la presenza di almeno il 40% di donne. Negli anni successivi tale garanzia è stata estesa alle società a controllo pubblico, a società municipali, a cooperative. L'esempio norvegese è stato seguito da molti ordinamenti.

In Spagna la legge organica 22 marzo 2007, n. 3, sulla parità effettiva tra uomini e donne ha previsto, all'art. 75, che in un periodo di otto anni si raggiunga nei Consigli di amministrazione delle società una presenza equilibrata di uomini e donne. Secondo la legge, per composizione equilibrata si intende che le persone di ogni sesso non superino il sessanta per cento e non siano inferiori al quaranta per cento.

Similmente, la legge francese n. 2011-103 del 27 gennaio 2011 *relative à la représentation équilibrée des femmes et des hommes au sein des conseils d'administration et de surveillance et à l'égalité professionnelle* prevede che entro sei anni debba raggiungersi la proporzione del 40%, mentre entro tre anni debba raggiungersi almeno il 20%.

In senso analogo ha disposto la legge olandese del 2011, fissando l'obiettivo del 30% entro gennaio 2016 per le imprese con più di 250 dipendenti, e quella belga dello stesso

anno, che ha differenziato i tempi di raggiungimento dell'obiettivo di un terzo di donne nei consigli di amministrazione per imprese pubbliche e private, grandi e piccole.

In Italia la legge 12 luglio 2011, n. 120 ha previsto che per tre mandati consecutivi almeno un terzo dei consigli di amministrazione sia composto da donne, secondo una disciplina da applicare a decorrere dal primo rinnovo dei consigli, mantenendo per il primo mandato la percentuale di almeno un quinto. Il mancato rispetto di tali previsioni è sanzionabile con una diffida da parte della CONSOB (del Dipartimento per le Pari Opportunità per le società a controllo pubblico), seguita da una sanzione pecuniaria e dall'eventuale decadenza dei componenti eletti.

In alcuni Paesi, come Austria, Danimarca, Finlandia, Polonia, si è intervenuti, anziché con legge, con codici di autoregolamentazione.

Nel marzo 2011, la Commissaria dell'Unione Europea per la Giustizia Viviane Reding invitò le società quotate in borsa ad aumentare su base volontaria il numero di donne nei loro organi direttivi sottoscrivendo un “Impegno formale per più donne alla guida delle imprese europee” (MEMO/11/124), in base al quale le imprese interessate si sarebbero impegnate a elevare la componente femminile nei consigli al 30% entro il 2015 e al 40% entro il 2020. Questo invito ebbe tuttavia scarso seguito, tanto che un anno dopo avevano aderito all'iniziativa soltanto 24 società in tutta Europa.

6. Le misure di riequilibrio della rappresentanza elettorale

L'ultimo settore su cui intendo soffermare brevemente l'attenzione è quello del riequilibrio della rappresentanza elettorale. Ci sono due modi per favorire un riequilibrio della rappresentanza: lasciare che siano i partiti politici volontariamente a promuovere la parità nelle liste elettorali e negli organi di partito o intervenire con apposite riforme costituzionali o legislative che pongano specifici obblighi in tal senso.

Esempi del primo tipo si sono avuti nei Paesi Scandinavi dove i partiti hanno iniziato ad attivarsi in tal senso fin dagli anni '70 e dove continua a registrarsi la più alta percentuale di donne a livello governativo e parlamentare in Europa.

Un esempio del secondo tipo è la Francia, dove il legislatore aveva introdotto nel 1982 una previsione secondo cui le liste dei candidati alle elezioni municipali *«ne peuvent*

comporter plus de 75 pour cent de personnes du même sexe», che fu però dichiarata incostituzionale dal *Conseil constitutionnel* con la decisione n° 82-146 del 18 novembre 1982. Il problema si ripropose nel 1998 per una legge sulle elezioni regionali, che condusse nuovamente il *Conseil* ad una dichiarazione di incostituzionalità con la decisione n°98-407 del 14 gennaio 1999. In seguito a tale pronuncia, tuttavia, si decise di approvare una disposizione costituzionale che legittimasse questo tipo di misure. All'art. 3 della Costituzione, con legge costituzionale n°99-569, fu pertanto aggiunto un comma che così dispone: «La legge favorisce l'eguale accesso delle donne e degli uomini ai mandati elettorali ed alle funzioni elettive». A breve distanza di tempo fu approvata la legge n°2000-493 del 6 giugno 2000 che introdusse la regola secondo cui nelle liste deve esserci uno scarto quantitativo non superiore ad una unità tra i candidati di sesso diverso. In Italia si è seguita una strada che all'inizio poteva apparire analoga a quella francese, ma che ha avuto esiti alquanto differenti. Nel 1993, dopo il referendum che aveva sancito il superamento del sistema elettorale proporzionale e il passaggio a un sistema prevalentemente maggioritario, si espresse il timore che la trasformazione del sistema elettorale avrebbe reso ancora più scarsa la già scarsa rappresentanza femminile in Parlamento. Per questo tutte le nuove leggi elettorali a livello nazionale, regionale e locale introdussero varie misure: nelle liste elettorali dovevano alternarsi candidature maschili e femminili o non potevano comunque esserci più di due terzi delle candidature per sesso. Con la sentenza 12 settembre 1995, n. 422, tuttavia, la Corte costituzionale dichiarò illegittime in un sol colpo tutte queste previsioni per violazione dell'art. 51 della Costituzione che, secondo la Corte, garantisce l'assoluta eguaglianza fra i due sessi nell'accesso alle cariche pubbliche elettive. Secondo la Corte, le azioni positive possono essere infatti adottate per compensare e rimuovere le disuguaglianze materiali tra gli individui, ma non possono incidere sul pieno esercizio di diritti fondamentali quali quelli elettorali.

In seguito a questa decisione in Italia, come in Francia, si affermò l'opinione che l'adozione di misure di riequilibrio della rappresentanza rendesse necessaria una modifica della Costituzione. La revisione dell'art. 51 non si ebbe però immediatamente, come era avvenuto in Francia. Poiché questa riforma tardava ad essere approvata, si “approfittò” della grande riforma di revisione del titolo V della Costituzione sulle autonomie territoriali, approvata nel 2001, per aggiungere un comma che autorizza le leggi regionali

a promuovere «la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive» (art. 117⁹ cost.).

Dal punto di vista giuridico questa previsione è estremamente contraddittoria: dato che in materia elettorale le regioni hanno una potestà legislativa concorrente, limitata dai principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, come potevano le leggi regionali introdurre misure che le leggi statali non potevano introdurre, secondo quanto aveva affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 422 del 1995?

L'unica interpretazione che consentisse di riconoscere un'efficacia giuridica a questa riforma era ritenere che, autorizzando le leggi regionali a promuovere il riequilibrio della rappresentanza, la nuova disposizione autorizzasse implicitamente il legislatore statale a fare altrettanto. Leggi regionali e, a maggior ragione, leggi statali erano così costituzionalmente legittimate ad adottare quelle misure che nel 1995 la Corte costituzionale aveva giudicato incostituzionali. Se si fosse seguita questa interpretazione, tuttavia, sarebbe diventato inutile riformare l'art. 51, che fu invece revisionato due anni dopo, nel 2003.

La contraddizione giuridica che ha caratterizzato le riforme costituzionali del 2001 e del 2003 è il riflesso di una scarsa volontà politica, e ciò risulta confermato dalle vicende successive. Le leggi di attuazione di tali riforme, del tutto assenti prima del 2003, furono infatti piuttosto scarse anche in seguito.

Nel 2004 fu riformata la legge per l'elezione del Parlamento europeo (legge 8 aprile 2004, n. 90) e si dispose che nelle liste nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati. La riforma della legge elettorale del Parlamento nazionale, intervenuta con la legge 21 dicembre 2005, n. 270, non introdusse invece alcuna misura di riequilibrio della rappresentanza. La legge 23 novembre 2012, n. 215 sulle elezioni comunali stabilì, come per il Parlamento europeo, che nelle liste non potessero essere presenti più di due terzi di candidati di un sesso, ma aggiunse, seguendo l'esempio della legge della regione Campania n. 4 del 2009, la doppia preferenza di genere. L'elettore può indicare due preferenze, ma per candidati di sesso diverso: il secondo voto di preferenza viene annullato se si riferisce ad un candidato dello stesso sesso. In modo simile è stata recentemente riformata la disciplina per l'elezione del Parlamento europeo con la legge 22 aprile 2014, n. 65, che ha introdotto la tripla

preferenza di genere: l'elettore può indicare fino a tre preferenze ma a entrambi i sessi, pena la nullità della terza preferenza.

Le regioni, come si accennava, tardarono ad intervenire. A partire dal 2004 furono tuttavia introdotte negli statuti regionali norme di principio, alle quali la giurisprudenza amministrativa degli ultimi anni tende a riconoscere una specifica rilevanza giuridica. In base a norme in cui si afferma l'impegno delle regioni a garantire il riequilibrio dei generi negli organi di governo, il tribunale amministrativo della Campania (sez. I sent.1985 del 7.4.2011) ha per esempio giudicato illegittima la nomina di una giunta con undici uomini e una donna. La decisione è stata confermata dal Consiglio di Stato (sez. V 4502/2011), che si è pronunciato in senso analogo con riferimento ad una giunta della regione Lombardia formata da quindici uomini e una donna (Consiglio di Stato 3670/2012).

Alcune regioni (non tutte) hanno introdotto con legge misure di riequilibrio della rappresentanza elettorale, talvolta limitandosi a stabilire che le liste dovessero comprendere candidati di entrambi i sessi (legge Calabria 1/2005), talvolta ponendo il limite dei due terzi per sesso sull'esempio della legge per l'elezione del Parlamento Europeo (leggi Abruzzo 42/2004, Marche 27/2004, Puglia 2/2005) o del 60% (legge Friuli-Venezia Giulia) o prevedendo l'alternanza di genere (legge Lombardia 17/2012) o un pari numero di candidature per genere (legge Emilia-Romagna 21/2014). L'aspetto più interessante è tuttavia la doppia preferenza di genere introdotta per la prima volta, come si è accennato, dalla legge Campania 4/2009 e ripresa dalla legge Sicilia 18/2013 e dalla legge Emilia Romagna 21/2014, oltre che dallo stesso legislatore statale per le elezioni comunali ed europee (leggi n. 215 del 2012 e n. 625 del 2014).

Nonostante l'assenza di specifiche norme per l'elezione del Parlamento nazionale, la rappresentanza femminile è comunque cresciuta in modo rilevante negli ultimi anni, secondo le percentuali riportate nelle seguenti tabelle:

	Senato	Camera
1948	1,2%	7,7%
1976	4,6%	8,4%
1987	6.5%	13.0%
1992	9.8%	8.1%
1994	9,2 %	14,7%
1999	8,2 %	10,6 %
2001	8,1 %	11,5%
2006	14,0%	17,1%
2008	18,3%	21,3%
2013	30%	32%

	Parlamento europeo
1999	12%
2004	19%
2009	25%
2014	40%

Questi dati sembrano dimostrare che le misure di riequilibrio della rappresentanza elettorale giuridicamente imposte producono un effetto molto ridotto se non sono accompagnate da una chiara volontà politica in tal senso. Le riforme costituzionali e legislative possono tuttavia favorire un cambiamento, sia pur graduale, nella pubblica opinione, nella cultura e nella politica. Ed è, a quanto sembra, ciò che è avvenuto in Italia: ritardi nella politica e omissioni legislative nel dare attuazione a riforme costituzionali sono stati superati da una nuova mentalità che ha spinto (alcuni) partiti, la giurisprudenza e infine, almeno in parte, lo stesso legislatore ad intervenire a livello sia statale che regionale per ridurre uno squilibrio che caratterizzava in modo significativo l'Italia rispetto alla maggior parte degli altri Paesi europei.

7. Italia ed Europa verso la parità

Le norme giuridiche nazionali non possono cambiare la cultura e il modo di pensare di una società e meno che mai la normativa europea. Le leggi possono tuttavia imporre determinati comportamenti, favorendo così un cambiamento di mentalità, sia pur graduale. Compito del legislatore dovrebbe essere quello di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita e al progresso della società.

Gli esponenti dei partiti politici che siedono in Parlamento tendono tuttavia ad accontentare le aspettative del proprio elettorato: difficilmente favoriranno cambiamenti troppo radicali, nel timore che essi non siano compresi.

Un'importante spinta verso il cambiamento viene oggi dall'Unione Europea, che attraverso la sua normativa e la sua giurisprudenza impone agli Stati membri un livello di garanzia dell'eguaglianza e dei diritti sempre più alto. La normativa e la giurisprudenza europee conducono infatti ad un processo di uniformizzazione della disciplina dell'eguaglianza e dei diritti, ma tale uniformizzazione non può che essere al rialzo.

Si è visto che le proteste della Svezia dopo il caso Kalanke, in cui la Corte di Giustizia aveva posto un freno alle azioni positive, hanno immediatamente prodotto i loro effetti sulle istituzioni europee, a livello sia normativo che giurisprudenziale. Poiché nessun Paese accetterebbe di entrare in un'unione che imponga un arretramento nella garanzia dei diritti, le istituzioni europee, nonostante il ben noto deficit democratico, non possono che innalzare il livello minimo delle garanzie.

Il diritto europeo proviene del resto dal diritto degli Stati membri ed è evidente che, nei singoli campi, tenderà a prevalere il modello più innovativo. Una spinta al rialzo viene inoltre sempre più, non solo dal diritto delle istituzioni europee, ma dal confronto con quanto avviene negli ordinamenti a noi più vicini. Si è infatti avuto modo di osservare che in taluni settori, più che il diritto dell'Unione Europea, è stata determinante l'influenza del diritto interno o della prassi sviluppatasi in altri Stati. È il caso, in particolare, del riequilibrio dei generi nei consigli di amministrazione delle aziende e nella politica. La comparazione e il confronto tra la legislazione e la prassi affermatesi nei diversi ordinamenti, prima ancora che un effetto giuridico, realizzano infatti un importante effetto culturale: essi favoriscono un cambiamento di mentalità, che è indispensabile perché siano adottate e attuate riforme efficaci.

Riferimenti

Caielli Mia, *Le azioni positive nel costituzionalismo contemporaneo*, Jovene, Napoli, 2008.

Caragnano Roberta, “Il congedo obbligatorio di paternità, i voucher baby-sitting e la fruizione ad ore del congedo parentale”, in *Diritto delle Relazioni Industriali* n. 1, 2013, pp. 192-197

Carlassare Lorenza, Di Blasi Alessandro, Marco Giampieretti, *La rappresentanza democratica nelle scelte elettorali delle Regioni*, CEDAM, Padova, 2002.

D'Aloja Antonio, *Eguaglianza sostanziale e diritto diseguale. Contributo allo studio delle azioni positive nella prospettiva costituzionale*, CEDAM, Padova, 2002.

Ellis Evelyn, *European Community Sex Equality Law*, Oxford University Press, Oxford, 1991.

Guadagnini Marila (a cura di), *Da elettrici a elette*, Celid, Torino, 2003.

Hoskyns Catherine, *Integrating Gender. Women, Law and Politics in the European Union*, Verso, London-New York, 1996.

Izzi Daniela, *Eguaglianza e differenze nei rapporti di lavoro*, Jovene, Napoli, 2005.

Lowenduski Joni (a cura di), *State feminism and Political Representation*, Cambridge University Press, New York, 2005.

Palici di Suni Elisabetta, *Tra parità e differenza. Dal voto alle donne alle quote elettorali*, Giappichelli, Torino, 2003.

Ead., *Il principio di eguaglianza nell'Unione Europea*, in Alberto Lucarelli – Andrea Patroni Griffi (a cura di), *Dal Trattato costituzionale al Trattato di Lisbona. Nuovi studi sulla Costituzione europea*, ESI, Napoli, 2009, pp. 255-277

Ead., “Gender parity and quotas in Italy: a convoluted reform process”, in *West European Politics* 35, n. 2, 2012, pp. 380-394

Praud Jocelyne (a cura di), *Gender Parity and Quotas in European Politics (Symposium)*, *West European Politics* 35, n. 2, 2012

Sadurski Wojciech, *Equality and Minority Rights*, EUI Working Paper LAW n. 2003/6, Firenze, cadmus.iue.it/dspace/bitstream/1814/201/1/law03-6.pdf

Scarponi Stefania (a cura di), *Le pari opportunità nella rappresentanza politica e nell'accesso al lavoro. I sistemi di «quote» al vaglio di legittimità*, Università degli Studi di Trento, Trento, 1997.

MEMORIA E INCLUSIONE

Nadia Urbinati

Abstract

Starting with an overview of the role played by three exemplary Europeans, Ursula, Sarah and Albert O. Hirschman, this chapter analyzes the role of memory and language in relation to immigration and gender. Two are the levels of the analysis: one moral-existential, and one normative-political. The former pertains to the relation of a single person to her cultural and sentimental roots, which are indispensable conditions for her to cultivate her memories within her new society, in which meanwhile new roots and memories will grow. The latter pertains to the relationship of an immigrant with her country of election, its popular culture (seldom imbued of racism and prejudices), laws and rights, a relation that is complex and whose complexity comes to the fore precisely thanks also to its impact with the immigrants.

Keywords

Democracy, equality, gender, immigration, language, memory, Tocqueville.

In *Noi senza patria* Ursula Hirschmann scriveva che la lingua, la propria lingua, è condizione di vita intima e pubblica: possibilità di essere in contatto con se stesse e con gli altri. Non «l'essere ebrea» ma la «mancanza di lingua» è ciò che fa sentire spaesati. E Albert O. Hirschman (i due fratelli scrivevano il loro cognome diversamente) metteva il diritto di «voce» insieme al diritto di «uscire» o tirarsi fuori a fondamento di una società del rispetto per la persona, non la lealtà a una tradizione o un'idea. Sarah Hirschman, moglie di Albert, dedicò larga parte della sua vita a costruire una fondazione non profit con lo scopo di dar voce alle emigrate (e alle emarginate interne ai paesi, per povertà o reclusione carceraria), a coloro che, donne senza comunità linguistica di riferimento, non avevano molto spesso avuto una comunità linguistica nella loro terra di origine. Lo sradicamento non viene mai solo e tutto insieme, ma è l'esito di una vita fatta di diversi

sradicamenti. Il nome dell'associazione che Sarah aveva fondato (e che opera attualmente negli Stati Uniti e in Francia, qui grazie all'impegno della figlia Katia) è "Gente y Cuentos" ("People and Stories", "Gente e Storie"), concepita nel 1969 mentre gli Hirschman vivevano a Cambridge, nel Massachusetts. Per questa impresa Sarah trovò nel marito Albert pieno e continuo sostegno, entrambi convinti che «lavori scritti con ricchezza e profondità» e in particolare le brevi storie, potessero avere una funzione liberatoria, dando potere alla mente: un modo di educazione e di emancipazione attraverso la lettura dei grandi poeti e la scrittura di poesie proprie. L'uso della «grande letteratura» nei programmi per immigrate e svantaggiate in tutto era per Sarah e Albert l'equivalente dell'esercizio pratico del diritto alla voce, ma anche del diritto all'uscita dallo stato di assoggettamento, senza passare per la chiusura comunitaria nella lealtà. Portare alle svantaggiate in tutto i classici era come verificare l'esperimento di Socrate nel *Menone* di Platone che portò passo a passo uno schiavo ignorante in tutto a ricavare il P greco.

Le stesse riflessioni che arricchiscono il volume di Sarah, *People and Stories* (uscito nel 2009, il lavoro davvero di una vita, poiché lo pubblicò tre anni prima di morire) attraversano il breve saggio autobiografico di Ursula, sorella di Albert e cognata di Sarah (fondatrice nel 1975 a Bruxelles del movimento di ispirazione spinelliana, "Femmes pour l'Europe"). Tutta la vita vi è considerata come una narrativa appoggiata sul caso, anche quella di Ursula fuoriuscita che mai più sarà capace di ritornare in Germania, nonostante che Berlino fosse così vicina a Roma, dove Ursula abitava (sarebbe stata a Berlino solo una volta insieme a Altiero Spinelli, e da quel viaggio prese ispirazione il libro).

Il caso. Un caso che si chiamava essere nati in quella famiglia, in quel tempo e in quel paese: in una famiglia di ebrei assimilati, laici e illuministi, in una Germania che si apprestava a diventare nazista, nazionalista, antiilluminista. Ursula, come il fratello del resto, si disse sempre incapace di sentire il senso dell'appartenenza etnica o religiosa alla sua gente, nemmeno quando la persecuzione razziale lo avrebbe giustificato. Albert, Sarah e Ursula: legati da un affetto fraterno e sentimentale, legati dalla stessa idea della vita: l'idea che molte cose tremende accadono non per ineluttabile necessità ma per sbaglio o per la mancanza di volontà degli attori. Pensare in questo modo – non per fede deterministica ma seguendo le orme del dubbio – è pensare che ci sia sempre posto per la volontà, che non ci siano mai cose ineluttabili nel mondo sociale, e che noi siamo comunque responsabili. Non rifiutare le proprie origini perché un intero popolo le ha

violata e deturpata è, ci dice Ursula, lo stesso che amare le cose belle che abbiamo: perché nessuno ci può togliere i poeti che amiamo, le persone che conosciamo come ottime, i nostri ricordi. La nostra lingua è il segno di amore per l'umanità: questo ci suggerisce Ursula nelle pagine toccanti sul desiderio di non rinnegare le sue origini tedesche, il rimpianto per non potere praticare nella quotidianità l'unica lingua che davvero padroneggiava. Questo ci suggerisce anche il lavoro di Sarah con le immigrate povere analfabete che imparavano a leggere García Márquez e a scrivere poesie. La lingua come forma della memoria e della manifestazione del presente – un legame che dà tutto il senso del modo in cui Albert ha teorizzato il diritto di voce e di uscita.

Partendo da queste riflessioni su lingua, memoria e presente di vita che ci vengono dall'attività e dagli scritti di queste tre straordinarie figure europee vorrei proporre in questa lezione alcune riflessioni sull'inclusione politica. E lo faccio partendo, nello spirito di Sarah, proprio dal racconto di un'immigrata, dalla storia che si può leggere nel blog www.stranieriinitalia di Amilca Ismael, una cittadina italiana che proviene dal Mozambico e lavora da anni in una casa di cura per anziani in una periferia del Nord.

C'è una parte del racconto che merita riflessione e della quale mi servo per elaborare il mio argomento:

«quando lasci il tuo paese d'origine e vivi tanti anni in un altro paese, scatta in te un meccanismo strano perché, per inserirti nella nuova vita, hai bisogno di mettere da parte le tue abitudini e questo cambia completamente la tua maniera di pensare e di vedere le cose, ma le tue radici comunque rimangono e questo ti crea molta confusione. [...] Un'altra cosa triste è che, pur avendo il passaporto italiano, lavorando come tutti gli italiani e pagando le tasse, insomma dando anch'io un piccolo contributo al paese, ho sempre e comunque il timbro di "extracomunitaria" che mi accompagna nel mio percorso giornaliero e che mi emargina a causa delle mie radici e non permette alla gente di vedermi per quello che sono veramente».

In questo racconto si intersecano due livelli di discorso, uno di carattere esistenziale-morale e uno di carattere politico-normativo. Il primo pertiene alla relazione con le proprie radici come condizione indispensabile per coltivarne la memoria in un presente che è generatore di radici e memorie nuove e diverse (di qui la frattura insanabile nella vita dell'emigrato/a tra le identità del prima e del dopo con la conseguente impressione di non sentirsi mai a casa propria, né nel proprio paese né in quello nuovo, come scriveva anche Ursula). Il secondo livello, quello politico-normativo, pertiene al rapporto, nel

paese di elezione, tra la cultura diffusa (spesso anche il pregiudizio diffuso) e le leggi e i diritti, un rapporto che è spesso contraddittorio e complesso, benché questa complessità venga alla luce proprio quando la cultura diffusa si misura con quella di immigrati/e che provengono da mondi non-europei o non-occidentali. La tensione tra cultura della maggioranza e principi di rispetto degli individui scritti nelle costituzioni si mostra quando i diritti vengono rivendicati da persone che non appartengono alla cultura della maggioranza. Dice Amilca Ismael che benché cittadina italiana, il colore della sua pelle la denota sempre agli occhi degli italiani come un'extracomunitaria.

La sua riflessione ricorda quanto diagnosticato nel 1831 da Alexis de Tocqueville nel corso del suo viaggio americano. Tocqueville osservò come i progressi delle leggi (per esempio l'abolizione della schiavitù negli Stati del nord degli Stati Uniti) non corrispondevano ad altrettanti progressi nell'opinione diffusa e nel costume. Quando è estesa a persone che non appartengono alla stessa cultura o razza, commentava Tocqueville, l'inclusione nella cittadinanza è restia a produrre ciò che produce invece con i membri del gruppo nazionale maggioritario: eguaglianza di considerazione e dignità morale in aggiunta a e come necessario complemento dell'eguaglianza legale.

La questione dell'integrazione di chi è culturalmente diverso è da alcuni decenni al centro della riflessione teorico-politica e ha portato a maturazione una corrente di pensiero chiamata multiculturalismo, un termine che ha denotato originariamente il fatto del pluralismo culturale come problema, tanto che gli ordinamenti democratici hanno dovuto intraprendere serie rielaborazioni teoriche e accomodamenti normativi, per far posto alla differenza culturale. Si può sostenere che il multiculturalismo è come la frontiera moderna di quel che fu secoli fa la tolleranza religiosa.²⁹

La tolleranza, nata dalla rottura della Concordia cristiana europea, è stata la prima importante testimonianza di accettazione del pluralismo, il primo passo verso una concezione del vivere civile come non soltanto accomodamento con, ma anche riconoscimento della differenza di fede e con essa anche di associazione religiosa e di tradizione rituale. L'accettazione del pluralismo religioso (benché all'interno dello stesso seme cristiano, poiché, è bene ricordarlo, le altre fedi in quanto errori o aberrazioni non potevano essere tollerate) è stata tutt'altro che indolore o semplice. Spesso pensata come

²⁹ Il parallelo tra tolleranza religiosa e pluralismo culturale era già stato prospettato da John Stuart Mill nell'introduzione di *On Liberty* (1859). Per una recente analisi dell'articolazione dei diritti sociali all'interno delle democrazie costituzionali si veda Habermas (2006).

un meno peggio per ragioni pragmatiche, essa è stata concepita come la giustificazione post-factum di un evento che per qualche secolo, almeno fino all'Ottocento, è stato considerato non un segno di ricchezza o un fatto positivo, ma una potenziale causa di conflitto e comunque un problema da risolvere. Il riconoscimento del pluralismo religioso e poi di quello ideologico sono stati l'esito di un processo di liberalizzazione della cultura civile e di democratizzazione dello Stato, un processo artificiale o politico e assolutamente moderno rispetto al quale la tolleranza liberale è stata una raffinata riflessione teorica e normativa (Lecler, 1955; Turchetti, 1991; Skinner, 1978, v. 1: Terza Parte; Lecler, 1951; Golden, 1982).

Oggi, ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di pluralismo, quello culturale ed etnico, e alla crisi di un'altro tipo di Concordia, quello della cittadinanza nazionale che si è gradualmente affermata nel corso degli ultimi due secoli come equivalente a cittadinanza democratica. Come gli storici hanno documentato, i processi di unificazione nazionale sono stati l'esito anche violento di lotte spesso giustificate da leadership intellettuali e politiche che hanno motivato il loro operato con la costruzione di un'immaginaria unità nazionale, un mondo etico-culturale sul quale è stata fondata la cittadinanza moderna.

Le lotte per l'indipendenza nazionale partirono dal riconoscimento di un nuovo sovrano collettivo, la nazione come unità di sudditi e poi cittadini-elettori eguali. L'ordine liberal-democratico si è edificato e consolidato su questo corpo unitario pre-politico, ricavando da esso la giustificazione del «noi politico» di uomini e donne uguali per legge e di fronte alla legge (tutti figli e figlie della stessa madre nazione) accresciuto infine del dovere civico della solidarietà e del sacrificio gli uni verso gli altri (fino al sacrificio della vita in guerra). Come il pluralismo religioso nel Seicento così quello culturale del nostro tempo è avvertito come una frattura dell'unione etico-culturale della nazione, un segno di crisi da superare più che una ricchezza da riconoscere. Quanto tempo ci vorrà prima che il pluralismo delle etnie e delle culture venga accettato in Europa come lo fu il pluralismo religioso, è difficile dire. Difficile è anche prevedere se a questo esito – supposto che ad esso si giunga – vi si arrivi in seguito a processi gradualisti e indolori o invece per vie radicali e tragiche. Per restare all'interno dell'analogia con la tolleranza religiosa, vale la pena di ricordare che la fine della Concordia cristiana fu accompagnata da secoli di violenze atroci, a dimostrazione della profonda idealizzazione che il vecchio continente

ha sempre coltivato dell'unità nell'armonia piuttosto che dell'unità nella pluralità e attraverso la differenza.³⁰

La storia di Amilca Ismael può essere dunque usata come un esempio dell'avvio del processo multi-etnico e multi-culturale nella civiltà europea (o italiana in questo caso). Come la storia dei rifugiati e dei perseguitati, Ursula, Sarah e Albert O. Hirschmann, questo di Ismael è un nuovo esempio che offre una prospettiva di lettura interessate sia sotto il profilo esistenziale e morale sia sotto il profilo normativo e politico.

I filosofi della politica si sono generalmente interessati al secondo aspetto nell'intento soprattutto di valutare la relazione tra universalismo dei diritti e pluralismo, ovvero tra una concezione della libertà che riposa sulla priorità dell'individuo e una concezione che rivendica invece la dimensione culturale come condizione affinché la libertà protetta dai diritti sia effettivamente goduta. Non intendo qui ripercorrere e ricostruire le discussioni teoriche lungo le direttrici, liberale oppure comunitaria, del multiculturalismo. Mi interessa invece mettere in evidenza il seguente paradosso: proprio quando la riflessione teorica sembra aver metabolizzato il multiculturalismo e con ragioni convincenti coniugato la differenza con gli uguali diritti, la società civile concreta, europea e italiana, sembra aver scoperto l'esistenza del problema della difficile convivenza con la differenza, e ciò che per i filosofi e i teorici della politica è un fatto giustificato e accettato, per il giudizio pubblico è un rischio da neutralizzare perché violazione di un bene acquisito, quello dell'identità nazionale.

Nei nostri convegni discutiamo di multiculturalismo con argomenti che fanno appello alla ragionevolezza; dai quotidiani e dalle cronache politiche ci viene invece la fotografia di un'opinione pubblica spesso violenta, intollerante e insensibile alle ragioni del diritto quando queste sono coniugate per giustificare la diversità culturale e il pluralismo religioso. Il ritmo diacronico tra intellettuali e opinione diffusa passa spesso inosservato nella letteratura specialistica.

Anche per questa disarmonia tra teoria e pratica, principi e cultura diffusa, in questa lezione vorrei non discutere le interpretazioni teoriche del liberalismo e del multiculturalismo – un lavoro portato avanti egregiamente da numerosi filosofi italiani e

³⁰ Si veda per esempio il dibattito sull'identità cristiana europea che ha accompagnato la stesura e approvazione del Trattato dell'Unione. Queste le parole della Cancelliera Merkel: «Sottolineo la mia opinione che abbiamo bisogno di una identità europea nella forma di un trattato costituzionale e penso che debba essere connessa al Cristianesimo e a Dio, perché il Cristianesimo ha forgiato l'Europa in una maniera decisiva», citato in *euobserver.com*, August 29, 2006.

stranieri; vorrei invece provare a spostare l'attenzione sulla «fenomenologia della subordinazione» che il mancato rispetto della diversità può generare o inasprire; infine vorrei servirmi di questa analisi per mettere in luce la relazione tra memoria e ordine politico democratico. Il rapporto con la propria cultura (la memoria) di coloro che provengono da culture altre è la cartina di tornasole di questa fenomenologia come la breve storia di Amilca Ismael ci mostra. Quando la cultura e il potere della comunità di maggioranza decretano come gli immigrati devono o non devono vivere nella loro vita quotidiana, come possono o non possono pregare o vestire o mangiare, essi decretano anche che cosa possono ritenere o ricordare della loro identità originaria, quali radici possono portare con sé e quali devono recidere o abiurare. Certamente, il processo di filtraggio e selezione della memoria avviene comunque, come gli Hirschman ci hanno insegnato, ma nei casi di esclusione questo filtraggio è imposto alcune volte per legge, spessissimo per dominio culturale, ed è comunque un segno di dominio.

Il tema del riconoscimento della differenza culturale non è solo una questione di norme e procedure. Esso designa anche un atteggiamento morale e culturale verso chi è portatore di memorie, una lingua e tradizioni diverse; e da questo atteggiamento viene guidato il governo di un paese nel modo di gestire le relazioni con chi appartiene a una cultura straniera.³¹ L'integrazione degli immigrati è senza dubbio l'esito di un compromesso tra la «loro» e la «nostra» cultura, un compromesso che i diritti individuali sanciti nelle costituzioni democratiche rendono possibile ed equo, perché garantiscono la libertà di ciascuno di ritenere i caratteri salienti della propria cultura, la libertà di esercitare la propria religione e di non subire discriminazione per ragioni di lingua, genere, cultura e classe. Propongo quindi di pensare alla politica del rispetto delle differenze come una politica che tenta di regolare il «rapporto tra presente e memoria», la distanza che separa un individuo dalla cultura della società nella quale risiede e dalla cultura dalla quale si è distanziato e alla quale idealmente sente di appartenere. I diritti che riconoscono a tutte le persone che sottostanno ad un ordinamento giuridico di esprimere se stesse liberamente nel rispetto della libera espressione degli altri sono gli strumenti attraverso i quali una società democratica mette in atto la politica della memoria.

³¹ Sulla rivalutazione dell'elemento biografico e narrative delle culture ha scritto tra gli altri Cacciatore (2006).

In un capitolo centrale di *Democrazia in America*, Tocqueville affronta il problema della relazione tra le «razze» negli Stati Uniti, un problema, scrive, che «va oltre» la democrazia e che pertiene all'incontro tra la civiltà europea e altre civiltà – in particolare, all'incontro tra primitivismo (o barbarie in senso classico) e civiltà, un incontro che era stato fatale per i non europei che subirono la conquista coloniale, la deportazione forzata e la compravendita di schiavi. La razza indigena e quella nera erano americane ma non democratiche; Tocqueville le studiava nei loro rapporti con i bianchi europei per offrire un «ritratto» completo della democrazia, indicando molto acutamente che questa forma di società si regge su una storia e una memoria, non nasce all'improvviso né può vivere in qualsiasi condizione. Del resto, nell'introduzione di *Democrazia in America*, Tocqueville era partito dalla crisi del feudalesimo per spiegare le origini dell'eguaglianza e la lunga gestazione della democrazia. Ma una volta affermata, la democrazia è dominio del «presente»: l'individuo democratico afferma la propria sovranità sulle generazioni passate e sulle tradizioni, decretando se stesso come l'arbitro della memoria. In questo contributo propongo di far interagire le due dimensioni concettualizzate da Tocqueville, ovvero il ritratto della democrazia dall'interno (dal punto di vista dei suoi cittadini) e il ritratto dall'esterno (dal punto di vista degli esclusi), attraverso il riferimento al governo della temporalità ovvero della memoria. Se le razze tiranneggiate dalla razza europea danno il senso del limite dell'inclusione (e per tanto di espansione) della democrazia, l'identità dell'individuo democratico dà il senso del limite interno di questo sistema sociale, un limite sancito dalla potenziale degenerazione del governo democratico in dispotismo e del suo individualismo in anomia. In entrambi i casi, il ruolo della memoria è cruciale. E con essa il suo opposto, l'oblio, il termine estremo al quale Tocqueville ci invita a pensare per comprendere meglio le forme abnormi che le relazioni sociali possono generare sia nel caso della subordinazione tirannica degli esclusi e degli asserviti (le «razze» non democratiche), sia nel caso della degenerazione degli individui democratici in nuovi despoti/e asserviti (individualismo anomico). La relazione con la memoria e con l'oblio, che Tocqueville analizza con acume e che vorrei qui proporre, si materializza come il luogo di discriminazione della dignità e della libertà individuale, il confine con il quale la democrazia si misura senza posa.

Tocqueville raccoglie l'intuizione di Platone secondo la quale la democrazia è come un «correttivo contro il tempo», come la terra dei Lotòfagi alla quale Ulisse e i suoi compagni

approdarono prima di giungere nel paese dei Ciclopi (la democrazia come regime che precede appunto la tirannia). Se l'aristocrazia che si regge sul passato (tradizioni consolidate), e quindi diseguaglianze culturali e storiche, è la barriera più sicura contro la passione democratica dell'eguaglianza, l'egemonia del presente sul quale si regge la cittadinanza democratica sbriciola la società nei suoi micro-composti atomici e genera individualismo. Secondo Tocqueville, che era un critico liberale della democrazia, se fosse possibile stabilire un giusto medio fra una società che vive sul passato e una società che vive di solo presente, lì potrebbe trovarsi la buona democrazia. Questa è la traccia che i ritratti di Tocqueville delle «razze» subordinate (di coloro che vengono da fuori) e dell'individualismo estremo (forma di dispotismo tra chi è dentro) ci suggeriscono di seguire; ritratti che sono speculari.

Cominciamo dal ritratto della democrazia considerata dalla prospettiva di chi ne è fuori: nel caso di Tocqueville, gli schiavi neri e gli indigeni (o «indiani», come egli li definisce). L'uomo bianco ha assoggettato queste due razze sradicandole dalla loro storia e dalla loro terra. L'origine dello sradicamento non è l'uscire dal proprio paese o lo spostarsi da una parte all'altra del proprio paese, ma invece il non poter portare o il non poter tenere con sé le proprie memorie, la propria cultura, la propria lingua, la propria religione. I neri sono stati catturati come animali selvaggi, venduti e addomesticati per servire i padroni democratici. L'addomesticamento è stato condotto sistematicamente, secondo una pratica che gli antichi conoscevano bene: la trasformazione delle persone in cose. Non ci sono madre e padre tra gli schiavi e i servi, ma solo produttori di nuove braccia da lavoro; non c'è famiglia ma allevamento di nuovi schiavi e incontro sessuale per scopi riproduttivi o per soddisfare esigenze naturali. Una vita senza storia perché vita di specie e natura, senza individuazione; vita come un'eguale presente.

La condizione degli schiavi neri getta luce sulla de-individualizzazione come strategia di dominio dispotico, una strategia che Tocqueville adatterà alla democrazia stessa, a dispetto o proprio a causa del suo fondamento individualistico. De-individualizzazione è sradicamento, mezzo per derubare l'individuo della sua capacità di personalizzare il suo ambiente di vita. «L'oppressione ha tolto in un colpo ai discendenti degli africani tutti i privilegi dell'umanità! Il negro degli Stati Uniti ha perduto perfino il ricordo del suo paese; non comprende più la lingua dei padri; ha abiurato la loro religione e dimenticato i loro costumi. Avendo cessato di appartenere all'Africa non ha acquistato alcun diritto ai

beni dell'Europa; ma si è fermato a mezzo; è restato isolato fra due popoli; venduto dall'uno e ripudiato dall'altro; non ha nell'universo che il focolare del padrone che gli offre l'immagine incompleta della patria» (Tocqueville, 316).

Al polo opposto, ma specularmente identici agli schiavi neri, stavano gli indigeni d'America. «Le nazioni selvagge sono governate solo dalle opinioni e dai costumi. La tirannide europea, indebolendo fra gli indiani i sentimenti di patria, disperdendo le loro famiglie, oscurando le loro abitudini, interrompendo la catena dei ricordi, modificando le loro abitudini e accrescendo oltre misura i loro bisogni, li ha resi più disorientati e meno civili di quel che non fossero prima. [...] Mentre il negro è posto al limite estremo della servitù, l'indiano è al limite estremo della libertà. La schiavitù non produce fra i primi effetti più funesti che l'indipendenza fra i secondi» (Tocqueville, 317).

L'immagine speculare degli assolutamente dipendenti (gli schiavi) e degli assolutamente indipendenti (gli indigeni) ci riporta direttamente al Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza di Jean-Jacques Rousseau (nome come secondo discorso), il testo al quale Tocqueville attinse nei mesi della scrittura del primo volume di *Democrazia in America*. In questo testo di Rousseau, la relazione tra eguaglianza e libertà passa proprio attraverso la memoria e la relazione tra il soggetto e il suo ambiente. Il secondo discorso inizia con individui nello stato di natura che sono uguali perché non sanno chi sono, e non sanno chi sono perché sono indipendenti l'uno dall'altro (senza interazioni continuate e quindi senza memoria), e si conclude con individui socializzati che sono ri-diventati uguali ma perché servi, perché non sono più niente, con una lingua che codifica la loro condizione e memorie che sono solo di dipendenza, senza la capacità di riconoscersi come individui autonomi e responsabili, ognuno essendo identico all'altro nella generale nullità del loro stato sociale (Rousseau 1975, 202).³² Se il selvaggio era tutto potere e assenza di norma (appunto come gli indiani d'America), il ridiventato selvaggio è come gli schiavi, assenza totale di potere per l'assoluta soggezione a una norma che è fatta da altri contro di loro. In entrambi i casi il presente domina incontrastato, senza argini e senza concedere capacità di auto-riflessione.

³² Il parallelo fra gli uomini non ancora inciviliti (inequali ma non diseguali) e gli indiani è accennato anche nella *Mémoire sur le paupérisme di Tocqueville* del 1835. Tanto nella *Mémoire* quanto nell'introduzione al primo volume della *Democrazia in America* – che usciva in quello stesso anno – ritorna la medesima analisi dell'origine della diseguaglianza, la quale è indubbiamente un'elaborazione dal secondo *Discours* di Rousseau (Tocqueville, 1961-90, 117-121).

Ai due estremi dei totalmente indipendenti e dei totalmente dipendenti stava una classe di individui che sola poteva tenere in equilibrio memoria e dimenticanza, passato e presente. Quello dei pellegrini anglo-americani, fondatori della democrazia buona, era un individualismo moderato; la loro comunità era fatta di centri di vita nei quali l'eguaglianza di condizione non era vissuta e praticata a discapito dell'individualità (responsabilità morale) e la memoria non era più, come per i loro simili in Europa, sedimentazione di ceti e di risentimento per le violenze subite, segno di gerarchie e diseguaglianze odiose e odiate. Nel discorso di Tocqueville, l'anglo-americano che si era formato nel nuovo continente aveva le doti dell'indiano senza averne i difetti: era ricco di memoria e di civiltà senza essere oppresso dalle divisioni di classe; e soprattutto non aveva alcuna memoria di servitù o di dipendenza ma solo memorie di resistenza all'imposizione di gerarchie civili e religiose (Tocqueville, 46).

Comunque sia, le due rappresentazioni dei selvaggi indigeni rovinati dall'incontro violento e diretto con l'Europa e degli schiavi africani sradicati dal loro mondo per essere resi dipendenti da una civiltà a loro totalmente estranea ci suggeriscono con grande efficacia una fenomenologia della subordinazione per il tramite del dominio sulla memoria; e per l'opposto, ci suggeriscono di considerare la memoria come il medio che può tenere in equilibrio eguaglianza e libertà o invece romperlo con grave danno ad entrambe. Lo sradicamento (come nel caso dei neri schiavi) o la perdita della memoria (come nel caso degli indiani dominati) porta con sé il collasso della libertà rendendo gli individui dei due gruppi indistinti e identici – uguali perché niente, appunto. Lo sradicamento porta con sé la caduta della libertà nel suo opposto, lo stravolgimento della relazione tra l'individuo e l'ambiente sociale, la manomissione del mondo immateriale dei costumi e dei sentimenti, di quello che con un'espressione complessa si chiama comunità di memoria.

Ha scritto Anthony Appiah che le radici sono quelle che si possono portare con sé, quelle che liberano dalla determinazione naturale ma legano a costumi e norme non scritte, delimitando la libertà e aprendo quindi la strada alla responsabilità (Appiah and Gutmann, 1996). La memoria non determina un'identità acritica e fattuale con la propria storia, ma invece una consapevole appropriazione, interpretazione, ristrutturazione e infine anche rivolgimento della propria storia. Si può violare l'umanità in due modi: quando si fissa l'individuo alla propria condizione intrappolandolo a un passato che non ha scelto

(quando paghiamo o subiamo la logica della sorte della nostra nascita o dell'appartenenza ad una classe sociale) o a un presente che gli impone di dimenticare le proprie radici (quando gli immigrati sono costretti da leggi ingiuste a subire la logica della cultura della maggioranza, una forza per resistere alla quale non hanno difese).

L'analogia dell'individuo e dell'albero era un topos nell'età del Romanticismo alla quale apparteneva Tocqueville: da Wilhelm von Humboldt a John Stuart Mill l'individualità, come opposto di individualismo, era concepita come realizzazione dell'umanità in un rapporto di riflessione creativa tra mente e ambiente. L'idea di «sovranità del soggetto» e autonomia morale prendeva corpo in un contesto di interdipendenza, al di fuori del quale c'era o dipendenza idiotica (la condizione dello schiavo) o indipendenza anomica (la condizione dell'indigeno) (Urbinati, 2006, cap. IV).

Occorre specificare che cosa si intende per contesto. E Mill può essere d'aiuto perché egli ha ben messo in luce l'importanza conoscitiva del riferimento al contesto distinguendola da quella giustificativa. La conoscenza della storia, del proprio passato, era secondo Mill un'importante espediente correttivo dell'*esprit critique* anti-storico del razionalismo settecentesco. Nessuno, si legge in *Considerations on Representative Government*, «è interamente isolato» e le istituzioni hanno bisogno di tempo e memoria per sedimentarsi perché gli uomini «non si svegliano una mattina d'estate e le trovano già fatte» (Mill, 1963-91, vol. XIX, 375-376). Il problema è che quando l'attenzione al contesto va al di là della comprensione dei fenomeni sociali e si propone come filosofia della storia, allora il richiamo alla memoria e al contesto può diventare una giustificazione del dato e promuovere o un disilluso realismo o un demoralizzante fatalismo. Quando questo succede, l'individuo diventa una trascrizione della comunità e del gruppo di appartenenza come se tra lui e il suo ambiente non ci fosse mediazione di riflessione personale, appunto memoria e ricostruzione personale di senso.

La memoria è opera del presente e segnala la libertà di chi raccoglie, fissa nel ricordo, dichiara sua la propria storia. Come hanno messo in luce molti studiosi della coscienza fenomenica, noi troviamo nella *Scienza nuova* di Giambattista Vico e nella terza *Critica* di Immanuel Kant le coordinate di una concezione del soggetto che tiene insieme il sentire singolare e prospettico e il conoscere e fare pratico. La prospettiva genetica è quella che meglio ci consente di intendere la capacità della mente di elevarsi al di sopra dell'immediatezza attraverso la comprensione del proprio ambiente. Certamente siamo

figli del nostro tempo e luogo. Ma diventano consapevoli di chi siamo attraverso un esame critico e una trasformazione dell'ambiente nel quale siano stati gettati o ci siamo trovati per caso, senza aver scelto. La *volontà di capire*, come dice Ursula e come ha messo in pratica Sarah Hirschman, è il modo che l'individuo ha di fare il mondo nel quale è capitato il suo proprio mondo, di personalizzarlo. Volontà di capire che Albert O. Hirschman ha identificato con un *mos* democrato, che non si rifugia nel «so già tutto» ma è disposto a imparare e anzi è curioso di incontrare lo sconosciuto, di apprendere per deliberare.

Autori come Mill o Tocqueville o gli Hirschman sostenevano che gli individui possono sviluppare le loro potenzialità e diventare moralmente autonomi e responsabili solo se si consente loro di tessere un'interazione critica con il loro ambiente per essere facitori di memoria, così da non subire né il passato (il potere del caso e della sorte) né il presente (il potere della volontà della maggioranza). La condizione degli schiavi neri e quella degli indigeni americani erano la fotografia di una condizione rovesciata perché aveva azzerato la possibilità degli individui di conquistare la propria autonomia in un rapporto di consapevole ri-appropriazione della propria storia e di interazione con il loro presente.

Vediamo per meglio comprendere la funzione di equilibrio tra mente e ambiente, memoria e oblio, la terza figura critica proposta da Tocqueville, quella dell'individuo democratico posto in una condizione di individualismo o separatezza dagli altri, ovvero di isolamento idiotico, per usare un'espressione di Antonio Gramsci (1975, pp. 80-1, 92-3).³³ Tocqueville aveva attribuito l'inimicizia delle democrazie nei confronti del passato alla passione egualitaria, all'abitudine dell'individuo democratico a credere che il suo destino dipendesse soltanto da lui, che il mondo intero – come aveva detto Walt Whitman – cominciasse e finisse con la sua esistenza, come se «tutte le generazioni [fossero] contemporanee» (1990, p. 26). Alla fine, questo individuo che decretava se stesso sovrano assoluto del tempo avrebbe scoperto di aver dimenticato non soltanto i suoi antenati ma anche i suoi contemporanei.

Per Tocqueville la dimenticanza era il primo passo verso l'anomia e il conformismo, perché con l'atto di decretarsi signore delle proprie scelte, l'individuo si addossava una responsabilità sotto il cui peso poteva facilmente soccombere; perché senza il sostegno di

³³La descrizione di Gramsci può essere accostata all'analisi di Michel Foucault (1975, 202-203) del modello del panoptico e del sistema di spersonalizzazione messo in atto nelle prigioni moderne, dove l'individualità è rimpiazzata «da una solitudine sequestrata e guardata».

una comunità di appartenenza, in questo senso di legami col passato, esso non aveva resistenze da opporre al potere irresistibile della maggioranza. Ai molti che si perdevano e ai pochi che emergevano in una gara della vita senza rete si affiancava la moltitudine dei troppo timorosi per tentare gli estremi e pronti a lasciarsi trasportare dall'oceano della società, a seguire l'onda dell'opinione generale scegliendo di adattarsi, di essere docili ripetitori dei modelli e stili di vita della maggioranza.

La denuncia della condizione delle razze che erano state private di memoria e di radici si combinava così con la denuncia della condizione degli individui democratici quando azzeravano le associazioni intermedie, politiche e civili, quando cessavano di ingaggiare un rapporto di riflessione critica con il loro tempo e luogo, diventando atomi debolissimi nelle mani di facitori di miti e del potere della maggioranza.

Se dal passato americano di Tocqueville ci spostiamo ai nostri giorni, alla storia di Amica Ismael, l'italiana di origine mozambichese, possiamo concludere che la condizione di sradicamento che il predominio della cultura della maggioranza vuole praticare con gli immigrati, benché venga presentata come una necessaria politica di difesa del corpo unitario della nazione, è a tutti gli effetti una politica di assoggettamento. Ma più di questo essa è il segno di una inquietante rappresentazione del corpo nazionale sovrano come di un'unità fatta di individui omogenei e indistinti, uguali nei gusti come nelle opinioni; un'unità che è anch'essa il prodotto di un azzeramento della memoria e della sua complessità. Una cultura politica che pratica il disrispetto delle differenze che provengono dall'esterno si avvia fatalmente ad essere irrispettosa delle sue proprie interne differenze. Il rispetto delle differenze è per questo più di una strategia di convivenza, e più di un'applicazione contestualizzata dei diritti liberali. Esso è un progetto di riconoscimento della coniugazione della libertà individuale con il pluralismo, una prosecuzione del percorso iniziato con la tolleranza religiosa all'inizio della modernità.

Riferimenti

Appiah Anthony and Gutmann Amy, *Color Conscious: The Political Morality of Race*, Introduction by David Wilkins, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1996.

Cacciatore Giuseppe, “Immagini, identità e interculturalità”, in *Postfilosofie*, anno II (Gennaio-Dicembre), 2006, pp.119-33.

Fucault Michel, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975, ed. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

Golden Richard M. (ed.), *Church, State and Society under the Bourbon Kings of France*, University of Kansas Press, Lawrence, 1982.

Gramsci Antonio, *Lettere del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975.

Habermas Jürgen, “Religion in the Public Sphere,” in *European Journal of Philosophy*, 14 (1), pp. 1-25; ripubblicato con il titolo “Cognitive Presuppositions for the ‘Public Use of Reason’ by Religious and Secular Citizens” in *Between Naturalism and Religion*, Polity Press, 2008, London, 2006, 114-47.

Lecler Joseph, “Les origins et le sens de la formule: *Cujus Regio, Ejus Religio*,” *Recherches de Science Religieuse*, 38, 1951, pp. 119-20.

Lecler Joseph, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*, 2 volumi, Aubier: Éditions Montaigne, vol. 2: capitoli 2 e 3, 1955.

Mill John Stuart, *Considerations on Representative Government* (1861), in *The Collected Works of John Stuart Mill*, vol. XIX, a cura di John M. Robson, 33 volumi, University of Toronto Press and London: Routledge & Kegan Paul, Toronto, 1963-91.

Rousseau Jean-Jacques, *Discorso sull’origine e i fondamenti della diseguaglianza fra gli uomini*, in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Garin e con un’introduzione di E. Garin, Laterza, Bari, 1975.

Skinner Quentin, *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1978.

Tocqueville Alexis de, *Mémoire sur le paupérisme*, in *Oeuvres Complètes*, vol. XVI, Gallimard, Paris, 1961-90.

Turchetti Mario, “Religious Concord and Political Tolerance in Sixteenth- and Seventeenth- Century France,” in *The Sixteenth Century Journal*, 22 (1), pp. 15-25, 1991.

Urbinati Nadia, *L’Ethos della democrazia. Mill, la libertà degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Whitman Walt, *Partendo da Paumanok*, in Giachino Enzo (a cura di), *Foglie d’erba*, Einaudi, Torino 1990.

Sesta Giornata. 13 febbraio 2015

Donne di Scienza per l'Europa

NEUTRALITÀ DI GENERE NELLA VALUTAZIONE

Arianna Montorsi

Abstract

We report a gender analysis of the results of the national evaluation processes “Evaluation of research quality” (VQR, 2004-2010) and “National Scientific Habilitation” (ASN, 2012-2013), adopted in Italy to assign research funding, and to decide career progressions respectively. In both cases the chosen criteria are observed to be non neutral, in favor of the male gender. In case of VQR the differences are on average of the order of 3%, while higher in some areas. They also capture the presence of vertical segregation, through the significantly higher female score in each role and area at the end of career. In case of ASN, where different criteria were chosen, their non neutrality is estimated to be of the order of 10%, and much higher in terms of potential habilitations per gender. It is suggested that gender neutrality of criteria should be mandatorily verified.

Keywords

Research evaluation; gender dimension; habilitation; ANVUR

1. Introduzione

L’agenzia nazionale di valutazione di università e ricerca (ANVUR), nata allo scopo di valutare la qualità della ricerca pubblica italiana (VQR) una decina di anni fa, si è trovata sempre più ad impostare di fatto anche le modalità di selezione in diversi ambiti, da quello del personale docente attraverso le abilitazioni scientifiche nazionali (ASN), a quello dei percorsi didattici e di dottorato, al finanziamento della ricerca. Il sistema di valutazione e selezione introdotto prevede, per i settori bibliometrici, la standardizzazione della produzione scientifica individuale a valori medi di alcuni parametri. La scelta dei

parametri, nonché la loro efficacia nel misurare la qualità della produzione scientifica individuale, deve ancora essere adeguatamente verificata.

Vogliamo qui analizzare in particolare se i parametri utilizzati per la VQR e le ASN siano neutri rispetto al genere, o abbiano invece introdotto ulteriori differenze. Metteremo a confronto, analizzandoli rispetto al genere, i dati raccolti in ambito universitario nei settori bibliometrici dalla VQR 2004-2010 e dalla tornata di ASN dei docenti nel periodo 2012-2013. Analoghi dati per le successive VQR e ASN non sono infatti ancora stati resi disponibili.

2. Breve guida al problema della valutazione neutra

Esiste una ampia letteratura internazionale recente in merito al problema (si vedano ad esempio Symmonds et al., 2006; Xie e Shaumann, 2005; Larivier et al. 2013; Duch et al., 2012 e le citazioni ivi raccolte), soprattutto da quando la verifica attraverso criteri bibliometrici è diventata una pratica di accompagnamento al processo di valutazione dei ricercatori. L'attenzione è volta a individuare criteri che non privilegino un genere rispetto all'altro. Anche modalità apparentemente non discriminanti possono risultare sfavorevoli a un genere una volta applicate. Quando questo accade, significa che il lavoro viene svolto con modalità diverse dai due generi per quel particolare criterio: il criterio non è neutrale e non dovrebbe essere scelto come criterio di riferimento. Il caso tipico è quello del numero di pubblicazioni medio per ricercatore: la letteratura è concorde nel mostrare una differenza intorno al 20-30% a favore del genere maschile (Symmonds et al., 2006; Larivier et al. 2013). La differenza si dimezza, rimanendo comunque intorno al 10-15%, nel caso del numero medio di citazioni (Larivier et al. 2013), sebbene quest'ultimo non sia indipendente dal numero di pubblicazioni. La differenza è infine leggermente a favore del genere femminile se si considera il rapporto fra numero di pubblicazioni di qualità e numero totale di pubblicazioni (Symmonds et al., 2006). Il tutto si può riassumere dicendo che le donne in media pubblicano meno ma leggermente meglio. Anche per questo motivo, la differenza nel numero di citazioni è meno evidente che nel numero di pubblicazioni. Valutare la ricerca di un docente in base ai primi due criteri, come per esempio fanno le ASN, significa dunque utilizzare parametri non neutri nelle progressioni

di carriera, in quanto sistematicamente sfavorevoli al genere femminile. Il problema dovrebbe essere meno evidente se si valutano solo le pubblicazioni migliori, come ha fatto la VQR. In entrambi i casi entra tuttavia in campo l'altro aspetto non neutrale che può caratterizzare i criteri di valutazione, e cioè la scelta di utilizzarli in maniera intensiva, misurando le prestazioni su un periodo di tempo fissato. In questo caso diventa rilevante non solo l'uso diverso del tempo lavorativo, ma anche l'eventuale presenza nel periodo di impegni extra-lavorativi. Per esempio, a livello europeo il consiglio ERC ha già adottato da qualche anno un adeguamento significativo del periodo di tempo considerato per valutare il ricercatore qualora all'interno di esso siano presenti maternità: ognuna di esse è equiparata ad un *career break* di 18 mesi, a differenza dei 5 mesi considerati sia nel caso delle ASN che nel caso della VQR.

La criticità complessiva in questo tipo di scelte valutative sta nel fatto che non è mai stata provata una correlazione certa fra la quantità e la qualità della produzione scientifica di un ricercatore (Duch et al., 2012). Usare questi criteri senza la parallela verifica puntuale da parte di esperti competenti del valore dell'attività dei singoli ricercatori crea esclusioni sicuramente ingiuste in singoli casi. Per il genere femminile, vedremo che l'ingiustizia va oltre i singoli casi, configurandosi come discriminazione di genere.

3. Analisi delle qualità della ricerca attraverso la VQR

Abbiamo analizzato le valutazioni ottenute dalle pubblicazioni presentate per la VQR 2004-2010 dai dipartimenti delle università pubbliche nelle aree bibliometriche, cioè le aree dalla 1 alla 9 e l'area 13. Ogni struttura doveva presentare un numero dato di articoli pubblicati nel periodo in esame per ogni singolo ricercatore afferente alla struttura nel periodo, tre nel caso di docenti. Le pubblicazioni venivano scelte dalle strutture per ottimizzare i criteri che l'ANVUR aveva resi noti in anticipo: da un lato l'*impact factor* delle riviste su cui l'articolo era pubblicato, dall'altro il numero di citazioni ricevute dall'articolo.

Per chiarire brevemente, l'*impact factor* di una rivista misura quanto in media sia citato un lavoro che appare su quella rivista. In genere all'interno di una data area disciplinare (fisica, economia, matematica, etc.), le riviste con maggior *impact factor* effettuano un

processo di selezione degli articoli da pubblicare molto accurato, che prevede anche la lettura e approvazione del lavoro da parte di diversi esperti prima della sua eventuale pubblicazione.

Il numero di citazioni di un dato articolo misura invece quanti ricercatori abbiano citato quel particolare articolo successivamente alla sua pubblicazione. È una misura della sua popolarità, che può essere dovuta all'importanza dei risultati contenuti, ma risente tipicamente di effetti non legati a questa, in particolare la dimensione della comunità che lavora su quello specifico problema, e più direttamente il numero di autori del lavoro. È naturale infatti che gli autori di una data pubblicazione tenderanno a citarla in seguito: se sono più numerosi la citeranno di più.

Non è questo il luogo per esaminare in generale gli aspetti problematici dei parametri appena descritti. Osserviamo che sembrano non presentare la auspicata neutralità di genere, in particolare perché fanno riferimento al numero di citazioni, nonché a un periodo di tempo fissato. D'altra parte, il fatto di considerare solo le pubblicazioni migliori potrebbe avere mitigato questi effetti.

Nella tabella I sono riportati i dati raccolti in tutte le aree bibliometriche divisi per area e genere. Per la fascia di età a fine carriera (dai 54 anni) i dati sono divisi anche per ruolo di appartenenza.

Il dato globale si può ricavare dalla seconda colonna, confrontando il punteggio medio femminile con quello maschile: i punteggi sono generalmente vicini, sebbene in maniera non uniforme nelle diverse aree, e superiori per il genere maschile in 7 aree su 10. A partire dai dati presenti nella tabella si possono fare alcune considerazioni. Per esempio possiamo calcolare per ogni area il discostamento percentuale dal voto medio di ciascun genere attraverso $D(g,a) = \frac{V(g,a) - V(a)}{V(a)}$, dove $V(g,a)$ è il voto medio dei prodotti di genere $g=m,f$ nell'area a e $V(a)$ è il voto medio di tutti i prodotti nell'area. Questo va per il genere femminile da un -19% nel caso della matematica, a un +6% nel caso dell'ingegneria. Per avere un'idea complessiva, introduciamo ancora il parametro $D(g)$ con $g=m,f$, che valuta il discostamento medio percentuale per genere. $D(g)$ si ottiene sommando su tutte le aree bibliometriche il discostamento percentuale nell'area $D(g,a)$ pesato con la percentuale di prodotti di quel genere nell'area, $\frac{N(g,a)}{N(g)}$. Qui $N(g,a)$ è numero di prodotti presentati da ricercatori di genere g nell'area a , e $N(g) = \sum_a N(g,a)$ il numero totale di prodotti dei

ricercatori di genere g per tutte le aree bibliometriche. Entrambi i dati sono presenti in tabella. Abbiamo:

$$D(g) = \frac{1}{N(g)} \sum_a D(g, a) N(g, a) \quad (1)$$

Dai dati della tabella otteniamo: $D(f)=0.98$, $D(m)= 1.01$. Possiamo infine introdurre un parametro Δ_{VQR} che quantifichi il vantaggio medio percentuale nella VQR del genere maschile rispetto a quello femminile. Esplicitamente:

$$\Delta_{VQR} = \frac{D(m)-D(f)}{D(f)} = 0.03 \quad (2)$$

Mediato su tutte le aree, il punteggio medio maschile è maggiore di quello femminile del 3%, probabilmente ulteriormente riducibile qualora venissero conteggiati adeguatamente i periodi di maternità. La differenza minima non deve ingannare, poiché il risultato non è uniforme nelle diverse aree: le aree in cui il risultato femminile è migliore sono quelle in cui l'attività professionale al di fuori del contesto universitario è più praticata, generalmente dal genere maschile.

La differenza era comunque attesa, per via del peso che le citazioni hanno nella valutazione del prodotto e per l'inadeguato conteggio dei periodi di maternità. Sarebbe interessante fare la medesima valutazione sulla base del solo *impact factor* delle riviste, e conteggiando i periodi di maternità in 18 mesi di *career break*, come già avviene in sede ERC.

Va inoltre notato che se il risultato viene disaggregato su coorti differenti, quali l'area CUN, l'età e il ruolo accademico, all'interno delle singole coorti il divario sparisce. Dunque sono questi fattori, in particolare il ruolo accademico, a determinare la differenza complessiva riportata in (2): poiché la valutazione media cresce al crescere del ruolo, un percentuale maggiore di uomini ordinari fa aumentare la valutazione complessiva del genere (Anfossi, 2016).

Partendo da queste considerazioni, possiamo ricavare una informazione ancora più interessante incorporando i dati su ruolo e fascia di età della docenza contemporaneamente. In questo caso infatti, nonostante i problemi segnalati sui criteri, la situazione si ribalta a favore del genere femminile. Il divario diventa importante a fine carriera (fascia di età maggiore a 54 anni), dove la valutazione media femminile è significativamente più alta di quella maschile su ogni fascia. A titolo di esempio, per gli ordinari donna l'aumento è presente in tutte le aree, e va da un +32% per l'area 13 a un +2% per l'area 9. Sulla fascia degli associati il divario è maggiore, arrivando addirittura a 6 volte nell'area 13. Il parametro mediato su tutte le aree definito dalla (2), se calcolato sulla sola fascia di età maggiore a 54 anni, vede un valore più alto per gli ordinari donna dell'11%, e per gli associati donna di ben il 33%.

Il dato è indicativo di una consistente segregazione verticale di genere: in ogni fascia una percentuale più selezionata di donne si confronta con una percentuale meno selezionata di uomini, ottenendo valutazioni migliori. A riprova di ciò possiamo calcolare per ogni genere a fine carriera la percentuale di ordinari rispetto all'insieme dei docenti di quel genere, attraverso il numero di prodotti presentati riportato in tabella. Questa è pari al 31% per le donne contro il 54% per gli uomini. Confrontare i punteggi di uomini e donne ordinario significa dunque confrontare il terzo delle donne con valutazione migliore con la metà degli uomini con la valutazione migliore: la valutazione media delle prime è maggiore dell'11% a quella dei secondi. Similmente la percentuale di associati vale il 36% per le donne e il 30% per gli uomini: non sorprende che la valutazione media del secondo terzo delle donne superi del 33% quella del terzo quarto degli uomini. Il dato indica che anche in passato sono state utilizzate modalità di promozione verticale discriminanti per il genere femminile. Ciò è confermato ancora dalla tabella I: confrontando i dati della quarta e decima colonna, possiamo inferire la percentuale di donne e di uomini ancora nel ruolo di ricercatore a fine carriera. Per i settori disciplinari considerati, questa è pari a un terzo delle donne, e solo al 15% degli uomini.

4. Analisi delle mediane ASN per le abilitazioni

Vista la segregazione verticale pregressa, ci si sarebbe potuti attendere che le successive ASN, che introducevano soglie preliminari all'avanzamento di carriera, avrebbero abilitato una percentuale maggiore di donne. Le cose sono andate diversamente. Infatti le soglie introdotte fanno riferimento a criteri diversi da quelli della VQR, maggiormente improntati agli aspetti quantitativi e intensivi. Questi come abbiamo visto sono più sfavorevoli al genere femminile. In primis è scomparso il riferimento all'*impact factor* delle riviste, garanzia della presenza di una preselezione sulla qualità delle pubblicazioni da parte di ricercatori competenti. Al suo posto è stato introdotto il semplice numero totale di pubblicazioni su un periodo fissato di tempo (criterio 1), sul quale ricordo che la letteratura è concorde nel riconoscere una differenza di genere sostanziale. Più nel dettaglio, il criterio era soddisfatto dai candidati a un dato ruolo che avevano un numero di pubblicazioni su un periodo fissato superiore alla mediana degli afferenti a quel settore disciplinare già appartenenti al ruolo. Analoghe richieste valevano per altri due parametri, entrambi riferentisi al numero di citazioni ricevute, conteggiate in maniera diversa ma non indipendente: il numero totale di citazioni ricevute da propri lavori negli ultimi 15 anni (criterio 2), e il numero totale di lavori pubblicati negli ultimi 15 anni con citazioni maggiori a un dato numero (criterio 3). In questo caso, abbiamo visto che il gap atteso di genere dovrebbe essere dell'ordine del 10-15%.

Nelle ASN 2012-2013 la soglia per l'abilitazione consisteva nella richiesta del superamento di almeno due delle tre mediane sui criteri menzionati. Nella nostra analisi, a partire dai dati ASN abbiamo separato le mediane per genere, per quantificare se vi fossero differenze e confrontarle con quelle emerse nella VQR. È necessaria una premessa metodologica: nel caso della VQR abbiamo mostrato i dati per aree disciplinari, mentre nel caso delle ASN lo faremo per i singoli settori disciplinari, dunque il confronto diretto non è possibile. Essendo interessati agli aspetti complessivi, nella tabella II abbiamo riportato, per il ruolo degli associati, le mediane divise per genere calcolate in tutti i settori bibliometrici con almeno 100 candidati. Si tratta di 25 settori, che raggruppano circa 4.000 docenti, dei quali circa il 30% donne.

Nella tabella II, si nota come le fluttuazioni siano più pronunciate che nel caso della VQR e non sempre a sfavore del genere femminile. In particolare, abbiamo evidenziato in giallo

i casi in cui le mediane sono inferiori per tutti e tre i criteri per il genere femminile, e in verde i casi in cui questo accade per le mediane maschili. Quest'ultimo si verifica solo in due settori disciplinari, entrambi di medicina, dove sarebbe importante avere anche l'informazione sul tipo di impegno del docente. Il trend complessivo è comunque decisamente a sfavore del genere femminile. Per avere un'idea più quantitativa della differenza fra le mediane dei due generi, possiamo partire dalla mediana $M_c(g, s)$ per i criteri $c=1,2,3$ e i settori concorsuale $s=1,\dots,25$ riportata in tabella. Anche in questo caso, possiamo valutare il discostamento per un settore concorsuale della mediana del genere da quella del settore con il parametro $D_c(g, s) = \frac{M_c(g, s)}{M_c(s)}$. Da questo, il discostamento medio del genere si ottiene, come somma di $D_c(g, s)$ su tutti i settori concorsuali pesata per la percentuale di genere g nel settore rispetto al totale. Similmente alla (1) abbiamo:

$$D_c(g) = \frac{1}{N(g)} \sum_s D_c(g, s) N(g, s) \quad , \quad (3)$$

con $N(g)$ e $N(g, s)$ riportati in tabella. Infine, in analogia con la (2) possiamo definire la differenza media percentuale fra le mediane dei due generi per ogni criterio $\Delta M_c = \frac{D_c(m) - D_c(f)}{D_c(f)}$. Si ottiene:

$$\Delta M_1 = 0.11$$

$$\Delta M_2 = 0.13$$

$$\Delta M_3 = 0.09$$

Il gap di genere sulle mediane ASN è dunque significativamente maggiore rispetto a quello sulle valutazioni VQR, attestandosi oltre il 10%. Il risultato è certamente ancora più consistente se letto in termini di numero di potenziali abilitati. Per averne un'idea, osserviamo che se i dati seguono una distribuzione gaussiana attorno al loro valor medio, i 2/3 di essi si troveranno a una distanza dalla mediana minore della varianza. Se per esempio la varianza fosse pari a 0.2, i 2/3 delle donne avrebbero avuto risultati inferiori alle mediane maschili, e i 2/3 degli uomini risultati superiori a quelle femminili. Per avere un dato certo, si potrebbe semplicemente riportare nell'estrazione di dati per ognuno dei

settori disciplinari anche il numero di afferenti al ruolo per genere che supera le mediane indicate.

5. Conclusioni

Abbiamo studiato le differenze di genere nei criteri utilizzati per la VQR 2004-2010 e per le ASN 2012-2013.

Nell'ambito della VQR venivano valutate solo le pubblicazioni migliori: i criteri si mostrano complessivamente più neutrali, con un vantaggio sistematico a favore del genere maschile stimabile nell'ordine del 3%. Le fluttuazioni sono più o meno significative a seconda delle aree e probabilmente riducibili ulteriormente qualora i periodi di maternità venissero conteggiati adeguatamente, per esempio come avviene a livello europeo. L'analisi dei risultati VQR fotografa inoltre la presenza di una consistente segregazione verticale. Il mancato avanzamento di carriera delle docenti è evidenziato dal loro punteggio medio VQR a fine carriera, in ogni ruolo significativamente maggiore di quello ottenuto dai colleghi uomini. Il dato ha riscontro nel fatto che nei settori disciplinari esaminati un terzo delle donne di oltre 54 anni è ancora ricercatore, contro solo il 15% degli uomini.

Nel caso delle ASN i criteri scelti esaltavano maggiormente gli aspetti quantitativi. Abbiamo esaminato le mediane per gli associati nei 25 settori disciplinari bibliometrici a maggiore numerosità, osservandone la mancata neutralità. Per ciascuno dei tre parametri, il vantaggio a favore del genere maschile si colloca intorno o oltre al 10%. Data la presumibile distribuzione dei dati, la differenza sui parametri dovrebbe avere avuto ripercussioni percentualmente ancora più consistenti in termini di potenziali abilitati per genere. Una distorsione macroscopica di tale portata avrebbe potuto essere esplorata nel dettaglio dagli addetti, rispondendo alla semplice domanda: in ogni settore concorsuale, quale era la percentuale di donne e uomini che superava le mediane rispetto al totale per ogni genere?

Questo contributo vuole invitare ad una riflessione approfondita sulla necessità di una revisione sostanziale degli attuali meccanismi di valutazione e selezione nella ricerca pubblica in Italia.

Ringraziamenti

Ringrazio Alberto Anfossi di ANVUR, per avere reperito e istruito per genere i dati riportati nelle tabelle I e II.

Riferimenti

Anfossi Alberto, contributo “A gender analysis of ASN in 2012 and VQR 2004-2010”, presentato alla “Summer school of gender economics and society”, Torino, Luglio 2016.

Duch Jordi et al., “The Possible Role of Resource Requirements and Academic Career-Choice Risk on Gender Differences in Publication Rate and Impact”, in *PLoS One*, n° 7, 2012.

Jappelli Tullio, Nappi Carmela Anna, e Torrini Roberto, “Gender effects in research evaluation”, in *Research Policy*, n° 46, pp. 911-924, 2017.

Larivier Vincent et al., “Bibliometrics: global gender disparities in science”, in *Nature*, n° 504, pp. 211-213, 2013.

Symmonds Matthew R.E. et al., “Gender Differences in Publication Output: Towards an Unbiased Metric of Research Performance”, in *PLoS One*, n°1, 2006.

Xie Yu e Shaumann Kimberlee A., *Women in science: Career process and outcomes*, Harvard University Press, Harvard, 2005.

	GRAN			> 54 ANNI							
	TOTALE			RU		PA		PO		Totale	
Ar ea	N(a)	V(a)	Var	N(a)	V(a)	N(a)	V(a)	N(a)	V(a)	N(a)	V(a)
1	8.780	0,599	0,25	407	0,006	1.065	0,170	1.752	0,616	3.252	0,384
F	2.984	0,518	0,27	252	0,008	504	0,222	357	0,646	1.129	0,301
M	5.796	0,641	0,23	155	0,028	561	0,124	1.395	0,608	2.123	0,429
2	6.121	0,819	0,13	338	0,407	998	0,626	1.362	0,882	2.704	0,725
F	1.166	0,778	0,15	108	0,354	186	0,603	120	0,914	414	0,628
M	4.955	0,829	0,12	230	0,432	812	0,632	1.242	0,879	2.290	0,743
3	7.909	0,797	0,12	288	0,533	1.017	0,621	1.485	0,840	2.802	0,726
F	3.356	0,785	0,12	132	0,499	321	0,655	249	0,885	711	0,704
M	4.553	0,805	0,12	156	0,561	696	0,606	1.236	0,831	2.091	0,734
4	2.922	0,574	0,21	171	0,099	429	0,350	541	0,606	1.146	0,434
F	800	0,571	0,21	60	0,071	147	0,393	97	0,668	307	0,416
M	2.122	0,576	0,21	111	0,114	282	0,327	444	0,593	839	0,441
5	13.134	0,614	0,21	1.042	0,300	1.731	0,460	2.761	0,669	5.573	0,530
F	6.633	0,596	0,22	677	0,334	903	0,481	810	0,694	2.417	0,505

M	6.501	0,632	0,21	365	0,236	828	0,437	1.951	0,659	3.156	0,549
6	27.654	0,466	0,30	4.773	0,127	5.143	0,423	5.263	0,644	15.284	0,403
F	7.872	0,464	0,29	1.666	0,197	1.100	0,480	626	0,689	3.416	0,377
M	19.782	0,467	0,31	3.107	0,089	4.043	0,407	4.637	0,637	11.868	0,411
7	8.259	0,587	0,22	397	0,208	678	0,412	1.572	0,584	2.650	0,483
F	2.881	0,608	0,22	163	0,303	240	0,503	252	0,700	655	0,529
M	5.378	0,576	0,22	234	0,142	438	0,363	1.320	0,561	1.995	0,468
8	9.430	0,536	0,18	589	0,122	1.322	0,356	2.122	0,577	4.048	0,437
F	2.530	0,546	0,15	146	0,177	261	0,483	321	0,587	731	0,468
M	6.900	0,532	0,19	443	0,103	1.061	0,324	1.801	0,576	3.317	0,430
9	13.577	0,726	0,17	255	0,225	949	0,387	2.711	0,672	3.936	0,571
F	1.899	0,761	0,14	47	0,370	80	0,516	141	0,767	268	0,623
M	11.678	0,720	0,17	208	0,193	869	0,375	2.570	0,667	3.668	0,567
13	12.316	0,321	0,21	314	0,150	777	0,050	2.355	0,271	3.489	0,180
F	4.073	0,305	0,20	153	0,122	211	0,127	452	0,337	828	0,193
M	8.243	0,328	0,22	161	0,178	566	0,021	1.903	0,255	2.661	0,177
TO T	153.89	0,570	0,22	11.87	0,175	19.74	0,423	32.30	0,634	64.427	0,479

Tabella I: Numero di prodotti attesi $N(g,a)$ e voto medio $V(g,a)$ scorporato per genere $g=F,M$ e area $a=1,\dots,9,13$. Nelle prime 3 colonne è riportato il dato complessivo, con varianza. Nelle ultime due il dato complessivo per fascia di età maggiore a 54 anni, diviso per ruolo nelle colonne 4-9. In giallo il risultato per la fascia degli ordinari, maggiore per il genere femminile in tutte le aree.

Popolaz PA 2012		Mediane Tutti				Mediane M				Mediane F			
SC	SSD	N	M1	M2	M3	N	M1	M2	M3	N	M1	M2	M3
06/ C1	MED/ 18	268	15	7,64	5	248	15	7,91	5	20	16	7,52	4
06/ B1	MED/ 09	263	31	45,36	11,5	219	31	45,04	12	44	28,5	49,28	11
01/ B1	INF/0 1	240	8	7,75	4	170	9	7,66	5	70	7,5	7,81	4
01/ A3	MAT/ 05	235	9	3,96	4	130	10,5	5,11	4	105	8	2,81	3
05/ E1	BIO/1 0	233	19	30,45	9	112	23	35,35	10	121	17	27,34	8
09/ H1	ING- INF/0 5	210	9	8,93	5	176	10,5	8,93	5	34	6,5	9,07	5,5
03/ B1	CHIM /03	182	30,5	45,12	10,5	117	34	44,26	11	65	27	49,79	10
03/ C1	CHIM /06	169	32	37,86	10	107	34	46,62	11	62	26	28,55	8,5
02/ A1	FIS/0 1	159	56	97,19	17	128	53	98,75	16,5	31	72	92,18	25
05/ G1	BIO/1 4	159	23	37,71	10	83	25	41,21	11	76	21,5	33,47	9,5
06/ A2	MED/ 04	159	25	51,56	12	79	25	57,18	12	80	24,5	42,85	12

02/ B1	FIS/0 1	152	32,5	28,16	8	120	32	28,92	8	32	33,5	18,74	7,5
03/ D1	CHIM /08	151	27	27,27	9	66	27,5	29,24	9	85	27	25,46	8
05/ D1	BIO/0 9	151	18	25,56	9	91	20	26,44	9	60	15,5	21,74	7,5
12/ A1	IUS/0 1	151	2	8,00	1	86	2	8,00	1	65	1	8,00	1
09/ E3	ING- INF/0 1	132	21	16,07	6	115	21	16,20	6	17	25	13,92	6
03/ A2	CHIM /02	127	33	34,21	10	86	33	34,16	9,5	41	34	37,32	10
06/ F1	MED/ 28	121	9	2,30	4	100	8	2,14	3,5	21	13	2,71	4
01/ A2	MAT/ 03	115	6	0,97	2	66	5	1,14	2	49	7	0,84	2
06/ G1	MED/ 38	113	29	28,76	10	68	32,5	30,66	11	45	25	25,74	9
06/ D6	MED/ 26	108	40,5	51,59	12	86	41,5	49,63	12	22	35	60,43	12
05/ H1	BIO/1 6	104	23	26,38	8	59	23	29,13	8	45	19	17,92	7
02/ A2	FIS/0 2	101	22	34,46	9	93	22	35,35	10	8	20,5	21,78	7,5
06/ H1	MED/ 40	100	20	17,12	8	85	20	13,93	8	15	30	33,17	11
08/ B2	ICAR/ 08	100	9	5,17	4	80	9	5,02	4	20	12	6,03	4
		4003				2770				1233			

Tabella II: Mediane $Mc(g,s)$, con c criterio ($c=1,2,3$). scorporate per genere $g=F,M$ e settore concorsuale $s=1,\dots,25$. In giallo i casi in cui le mediane femminili sono inferiori a quelle maschili su tutti e 3 i criteri. In verde i casi in cui sono superiori.

IL BICCHIERE MEZZO VUOTO

Anna Tramontano

Abstract

An analysis of the distribution of grants given by the European Research Council, showing that women are still disadvantaged in this field, although various measures have been taken to ensure a higher degree of gender equality.

Keywords

European Research council; gender equality; research grants; women researchers

In questo breve testo commenterò dati facilmente a disponibili e ricavati perlopiù da quanto reso disponibile dall'European Research Council (ERC) (<http://erc.europa.eu/>). Questa agenzia europea di finanziamento utilizza l'eccellenza scientifica come unico criterio per l'assegnazione dei suoi prestigiosi fondi mentre altri criteri (nazionalità, genere) non vengono tenuti in alcuna considerazione. Ne consegue che i risultati di questa ardua competizione permettono un confronto tra i risultati di donne e uomini praticamente in tutte le branche della ricerca accademica senza che altri elementi entrino in gioco, almeno formalmente.

I principali finanziamenti ERC sono di tre tipi, *Starting* (da 2 a 7 anni dopo il dottorato), *Consolidator* (da 7 a 12) e *Advanced* (nessun limite di età). In tutti i casi, la valutazione è svolta da specifiche commissioni e da revisori internazionali esterni, nei primi due tipi la valutazione è seguita da un'intervista (stage 2). L'accesso all'intervista dipende dalla valutazione del progetto e del curriculum del/della candidato/a.

Un avvertimento: le competizioni per i fondi avvengono ogni anno e i dati, per quanto abbastanza stabili, variano di anno in anno, quindi i numeri vanno interpretati come indicazioni, più che come dati quantitativamente precisissimi.

Un primo dato riguarda la percentuale di domande presentate da donne, intorno al 20% del totale, con una percentuale maggiore (intorno al 25%) per *Starting* e *Consolidator*, un buon segno, si spera. Due note a margine di questa considerazione. Questa percentuale è inferiore, ma non di molto, a quella delle donne nella ricerca ai corrispondenti livelli di carriera³⁴ e non accenna a migliorare. Da un'analisi dell'European Molecular Biology Organization (EMBO) (www.embo.org) si deduce che se anche da oggi in poi si assumessero solo donne nel mondo accademico ci vorrebbero circa dieci anni per raggiungere una parità nel numero di donne e uomini nella ricerca, mentre se si assumessero uomini e donne in uguale percentuale da oggi in poi, la parità non si raggiungerebbe neanche in un secolo. Una seconda considerazione riguarda quello che sta diventando una specie di *leitmotiv* per le varie agenzie di valutazione e non solo, cioè che una commissione debba includere un numero consistente di donne.

La Comunità Europea parla di raggiungere il 40% di donne nelle commissioni (<https://ec.europa.eu/research/swafs/index.cfm?pg=policy&lib=gender>).

Se assumiamo che i dati delle donne che richiedono finanziamenti all'ERC rappresentino un'indicazione sulla percentuale di donne allo stadio di carriera che permette loro di sedere con autorevolezza in una commissione, dobbiamo concludere che stiamo richiedendo alle donne un lavoro istituzionale di gran lunga maggiore rispetto a quello dei colleghi maschi. Magari sarebbe più utile dare loro una rappresentanza in termini di peso e capacità decisionale piuttosto che numerica.

Quello che invece scoraggia nell'analizzare i dati dell'ERC è che la percentuale di successo delle donne, in sostanza in tutte le aree, in tutti gli anni e in tutti i tipi di finanziamento ERC, sembra essere stabilmente minore di quello degli uomini, di circa il 2% (<http://erc.europa.eu/>). Può sembrare un valore piccolo e sicuramente lo è, ma non è certo trascurabile, soprattutto se si pensa agli effetti a lungo termine di una differenza piccola ma costante se non viene compensata.

L'ERC, e per quello che riguarda le scienze della vita anche l'EMBO, hanno dedicato e continuano a dedicare sforzi a cercare di capire le ragioni di questo, oggettivamente inaccettabile, risultato. Per porre rimedio ad un problema bisogna ricercarne le cause,

³⁴ Si veda il Report She Figure 2012: http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/she-figures-2012_en.pdf

quindi occorre fare delle ipotesi e, come insegna il metodo scientifico, cercare di falsificarle.

La prima possibile ipotesi è che si generi una disuguaglianza dovuta al fatto che la composizione della comunità scientifica e quindi delle commissioni di valutazione è spesso sbilanciata verso il genere maschile. I dati dell'ERC non supportano questa ipotesi. In pratica non sembra esserci nessuna correlazione fra il numero di donne nelle commissioni e il numero di candidati donne che ricevono il finanziamento.

Altra possibile ipotesi è che, durante l'intervista, le donne siano penalizzate da una minore abitudine a difendere i propri successi ed abbiano un atteggiamento meno combattivo e quindi penalizzante. Una sorpresa, almeno per me, viene proprio da questa ipotesi. Sia all'ERC sia in altri casi (<https://ncesdata.nsf.gov/webcaspar/>), la percentuale di successo di donne e uomini nel secondo stage, cioè a seguito dell'intervista, è in concreto identica; la discriminazione, se esiste, agisce prima.

L'ERC permette di allungare il periodo di applicabilità da parte di ricercatori che abbiano avuto interruzioni di carriera, che perlopiù sono rappresentate da gravidanze, sostegno a familiari eccetera. Anche questo non sembra essere sufficiente per riequilibrare la percentuale di successo e, paradossalmente, sono più penalizzate le donne di quei paesi dove la legislazione sulla lunghezza dell'interruzione di maternità è più avanzata. Rimangono le ipotesi collegate alla carriera delle donne prima del momento in cui presentano le domande di finanziamento, per esempio il supporto istituzionale e dei colleghi. E questo è sicuramente un aspetto rilevante.

Un'interessante analisi di trecento lettere di presentazione in una grande Facoltà di Medicina degli Stati Uniti³⁵ ha mostrato che la semantica delle lettere è diversa a seconda del genere della persona di cui si parla. Vocaboli come «ricerca», «capacità», «carriera», «curriculum», «collegi» sono abbondantemente più frequenti nelle lettere di presentazione di colleghi maschi che di donne, alle quali si riservano più frequentemente vocaboli come «addestramento», «insegnamento», «vita personale». Non mi sentirei di escludere che alle donne venga più spesso affidato il compito di istruire e seguire colleghi

³⁵ Trix Frances e Psenka Carolyn, "Exploring the Color of Glass: Letters of Recommendation for Female and Male Medical Faculty" in *Discourse & Society*, n° 14, 2003, pp. 191-220. Reperibile on line: <https://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0957926503014002277>

più giovani in un gruppo di ricerca, anche se è molto difficile valutare oggettivamente questo effetto, che – se reale – può avere conseguenze non trascurabili sul tempo dedicato alla ricerca e quindi alla progressione della carriera.

Un'altra ipotesi è che lo sforzo delle agenzie di finanziamento nel cercare di favorire la carriera delle donne potrebbe spingerle, magari incoraggiate dai loro colleghi e dalle loro istituzioni, a tentare la «sorte» dei finanziamenti un po' prima del momento giusto nella loro carriera. Ancora un'ipotesi molto difficile da verificare, ma che andrebbe tenuta in conto da parte delle istituzioni e delle comunità accademiche che dovrebbero aiutare le donne nella loro carriera e non usarle per incrementare la probabilità di successo delle istituzioni nell'ottenere finanziamenti.

Inoltre non possiamo sottovalutare la discriminazione inconscia che tuttora esiste per ragioni storico-sociali, e questo è un tema che probabilmente un dibattito pubblico e aperto potrebbe cercare di eliminare o almeno ridurre. Di nuovo va rilevata la riluttanza del sistema a inserire donne in posizioni di rilievo nel processo decisionale.

Ci sono possibili rimedi per questa situazione, certamente preoccupante?

Un'accorta valutazione costante dei dati di genere dovrebbe essere un elemento imprescindibile per qualunque istituzione. I dati dovrebbero essere analizzati, interpretati, resi pubblici ed oggetto di discussioni e dibattiti.

L'ERC può sicuramente fungere da esempio per questi aspetti. Grazie ad un'attivissima commissione per il bilanciamento di genere, i dati sono costantemente monitorati e le regole modificate per cercare di arginare il problema. Per esempio, all'inizio dell'ERC (2007), era possibile per una donna estendere di dodici mesi l'età accademica per partecipare agli *Starting* e *Consolidator* grant per ogni figlio nato dopo il dottorato, con un massimo di due figli. Nel 2010 la finestra di applicabilità è stata estesa a diciotto mesi per un massimo di due figli nati prima o dopo il dottorato, nel 2015 il limite massimo di estensione per due figli è stato rimosso e sono stati aggiunti, come motivi accettabili per l'estensione, anche l'assistenza ai familiari in stato di necessità, responsabilità che nella maggior parte dei casi ricade sulle spalle delle donne.

Anche l'osservazione che il primo stage della valutazione, e quindi gli aspetti che potenzialmente riguardano il curriculum, è quello apparentemente più penalizzante, ha indotto cambiamenti. Nel 2013 si è modificato l'ordine delle sezioni della domanda, facendo in modo che sia prominente il progetto piuttosto che il curriculum, nell'ipotesi

che quest'ultimo possa contribuire a formare giudizi pregiudizievole nella commissione e nei valutatori. Nello stesso anno è stata eliminata una sezione della domanda in cui si chiedeva al/candidato/a di autovalutarsi. È opinione comune infatti che le donne siano meno efficaci nel promuoversi e descriversi. Nel 2014 si è suggerito l'utilizzo di un formato standard per il curriculum, di nuovo ritenendo che il modo di presentarsi possa essere differente tra i generi. Inoltre, per aiutare a valutare effettivamente le capacità specifiche dei candidati indipendentemente da interruzioni o ostacoli durante la carriera, si è limitato il numero di pubblicazioni da considerare a cinque o dieci, a seconda dei casi. Purtroppo è improbabile che gli effetti di questo tipo di iniziative si manifestino in tempi brevi, ma per chiudere con una nota positiva, vorrei ricordare che la percentuale di domande delle giovani donne sta crescendo e che la percentuale di donne nei gruppi di ricerca finanziati dall'ERC, soprattutto di età più giovane, è maggiore di quella dei loro colleghi maschi. Un buon segno per il futuro? Ci auguriamo tutti che sia così.

Da un punto di vista puramente economico, la perdita di persone altamente qualificate è ovviamente uno spreco enorme di risorse. Non possiamo certo permetterci di sprecare l'intelligenza e le capacità di metà della popolazione. Inoltre non c'è dubbio, almeno nella mia mente e nella mia esperienza, che una forza lavoro bilanciata nel genere produce maggiori capacità innovative e creative. Infine, e non per ultimo, dare uguali opportunità a donne e uomini è semplicemente una questione di giustizia sociale.

DIFFERENZE DI RUOLI E DI GENERE NELLA RICERCA SCIENTIFICA: UNO SGUARDO DALL'INTERNO SULL'EVOLUZIONE DAGLI ANNI SETTANTA AD OGGI

Bice Fubini

Abstract

Women and Science has been one of the last issues put forward by the feminist movements of the '70th of the past century, but has proceeded and increased in its impact up to recent times. Along history from ancient times to now the scientific world has been more helpful than other disciplines or religions to women. Moreover, even in extremely weaker conditions by respect to men, women have been always interested in science. Nobel prize have sometimes been given to male professors and not to the younger woman whose role in the successful achievement had been at least as important as his, but surprisingly during the whole XX century a bunch of women got the price, in spite of the profound legal restrictions women had at the given time.

The European Union has given a great help to women in science since the 6th framework programme up to recent SHE figures. Both framework project and EU scholarships have facilitated the participation of women to scientific research. Meritocracy vs old boys network appears the best tool for women promotion.

Keywords

Women and Science; Nobel denied; meritocracy as a tool for women promotion; help from European Union; SHE figures 2015.

1. Donne, scienza e movimenti nel secolo passato

Il movimento delle donne, nel suo insieme, è uno dei pochi a uscire vincente dal secolo passato. Molti dei successi ottenuti sembrano ormai irreversibili, almeno in Europa. Il XX secolo ha infatti visto mutare radicalmente la presenza di donne attive nella società, i rapporti donna-uomo, la percezione di sé e della propria autonomia in Europa e nel

cosiddetto mondo occidentale. In seguito a questi cambiamenti, generati dai grandi movimenti di donne – quello suffragista, la larga partecipazione delle donne ai movimenti di resistenza al nazifascismo, il movimento femminista – le legislazioni dei vari paesi occidentali sono mutate nella direzione di colmare i divari tra i diritti delle donne e quelli degli uomini.

Che cosa è avvenuto nel mondo scientifico, quello all'inizio apparentemente meno coinvolgibile dall'ondata dirompente dei movimenti femministi? Ogni disciplina ha i suoi percorsi, ancora in fieri e assai diversificati; il mondo delle scienze sperimentali è stato forse l'ultimo ad essere toccato dal prorompente movimento femminista degli anni settanta. I paradigmi alla base del mondo scientifico non sembravano poter concepire una scienza al femminile diversa da quella ufficiale maschile. Tuttavia la palese diversità di potere, ruoli e carriere nel mondo della ricerca di colpo apparve evidente a chi, come me, da un lato faceva politica nei movimenti di donne, dall'altro, lavorando nel mondo della ricerca – allora popolato per la stragrande maggioranza da figure maschili – cercava tra mille difficoltà un proprio percorso scientifico. Quanto coscientemente diversificato da quello del modello maschile non saprei dire. Guardandomi ora indietro, lo era e lo è stato. Nel riandare dopo più di quarant'anni a quei tempi e a quelle situazioni, ho ripensato alla famosa «formula» di Albert Hirschmann, noto economista, fratello di Ursula, che enuncia tre possibilità di porsi di fronte ad una situazione di crisi: *exit, voice, loyalty*, cioè fuga, protesta o adeguamento.

Formulate a fronte delle gravissime impasse degli anni Quaranta, possono comunque essere una chiave interpretativa anche di situazioni ben più lievi. Ebbene anche le scelte delle donne nel mondo scientifico maschile nel secolo passato mi pare si possano raggruppare secondo queste tre categorie:

- *exit*: me ne vado, cerco/mi accontento di un altro lavoro, cioè il mondo della ricerca scientifica appare troppo inespugnabile e difficile, si abbandona il campo;
- *voice*: resto ma, a modo mio, protesto; si generano lente ma progressive modifiche all'interno delle discipline, fino a modificarne, se non i contenuti, almeno le modalità di lavoro e di rapporti. È stata una strada difficile, ma le difficoltà aprono nuove vie e generano idee originali;

- *loyalty*: mi adeguo alle regole di questo mondo; si raggiungono a volte, ancorché di rado, posizioni apicali, ma senza differenze di genere anzi... a volte si è «più realiste del re».

Questa era la situazione quando sono iniziati i movimenti «donna & scienza» in Italia ed in Europa, ben documentati nel volume a più voci *Donne di scienza: esperienze e riflessioni* (Alicchio e Pezzoli, 1988) che fece seguito al primo convegno nazionale significativamente intitolato «Donne scienziate nei laboratori degli uomini» tenutosi a Bologna alla fine del 1987 ed alla costituzione del «Coordinamento Nazionale Donne di Scienza», Bologna, 1986-87 (Fubini, 1988; Allegrini, 2013). Il primo gruppo italiano tuttavia, era nato a Torino nel 1979, come risulta dalle carte di uno studio specifico su questo gruppo (Brondino, 2009; Brondino e Petricola, 2009), di cui resta traccia anche in un primo articolo sull'argomento di «SE: Scienza ed Esperienza» (il gruppo prenderà poi parte alla formazione Coordinamento Nazionale Donna e Scienza con sede a Bologna). Ancora una volta una realtà importante nasce a Torino e poi si ingrandisce a livello nazionale. Si raggiungono le istituzioni: una commissione di studio «per la valorizzazione della componente femminile nel campo della ricerca scientifica e tecnologica» (1999-2003) viene istituita al CNR, dopo che qualcosa di analogo era stato fatto al Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel frattempo progressivamente i laboratori dei maschi si sono riempiti di donne che ora, in numerosi campi – certamente in tutti quelli delle cosiddette «scienze della vita» – prevalgono in numero, anche se le figure apicali spesso sono ancora occupate da uomini. E qui si aprono alcune questioni: quanto è completa questa inclusione delle donne? Coprendo quali ruoli? Generando quali nuovi modelli?

E ancora: è esclusione o scarso interesse che tiene lontane le donne dalle posizioni di potere?

Queste questioni non riguardano solo il mondo delle scienze sperimentali, ma anche le scienze sociali, economiche, umanistiche ecc. Dati statistici opportunamente elaborati indicano che l'occupazione dei posti apicali dagli uomini è stata tale e quale per le discipline umanistiche e per quelle scientifiche, nelle università come al CNR (Palomba, 2000; SHE Figures 2015 EU Directorate-General for Research and Innovation).

La situazione nel mondo delle scienze sperimentali era comunque peggiore rispetto alle discipline umanistiche in quanto le ragazze venivano spesso scoraggiate in famiglia e

nella società dall'intraprendere carriere in campo scientifico. Spesso si sentiva dire che certe discipline, quali. medicina, ingegneria, chimica, fisica ecc., non erano per donne. Si diceva anche che, di fatto, non interessassero loro. È vero? L'elevato numero di ragazze che ormai frequenta queste discipline in tutto il mondo pare negarlo.

Per fare buona ricerca al giorno d'oggi necessitano spazi, fondi, strumenti costosi, un consistente gruppo di ricerca, tutte cose più difficili da ottenere per le donne che per gli uomini (nel 2000 il Millennium, numero speciale per il volgere del secolo della prestigiosa rivista scientifica *Nature*, indicava tutto questo, parafrasando V.Woolf con *A chair of one's own* come condizione perché le donne potessero fare ricerca).

A chair of one's own

The upper reaches of academe remain stubbornly inaccessible to women.

Christine Wennerås and Agnes Wold

If a woman is to write fiction, said Virginia Woolf, she will need money and a room of her own. Likewise, if a woman is to do science she will need grants and a laboratory of her own. The female scientist will also strive for a chair of her own, but she will find it elusive. Although women hold over half of the bachelor's degrees in Europe, they hold just one-tenth of full professorships. Despite decades of debate and measures directed towards making the top levels of academe accessible to women, they remain stubbornly chairless.

Wherever they are, female academics tread a harsher pathway than their male colleagues. US female medical-school graduates are more likely than their male classmates to pursue academic careers, but they are less than half as likely to be promoted to professors. In Italy, it is twice as hard for female senior researchers supported by the National Research Council to become research directors compared with their male counterparts.

In countries where the proportion of women among the professorate is even lower than in the United States and Italy, the hurdles facing women academics are even higher. In Germany, 25% of professors would have been female, instead of the 4%

seen today, if female university graduates had been able to follow male career paths. If Prometheus had lived today, he would probably have been a female scientist.

Family and children are often blamed for women's poor academic success, but studies refute this explanation. In the United States, Finland and Norway, female researchers with children are actually more productive than their childless female colleagues. The true reason for women scientists' sluggish careers must be sought within academia itself.

During the millennium of their existence, universities have devised more or less ingenious strategies to exclude womankind. The coarsest schemes prohibited women from entering the university and attending lectures, often with the backing of legislation. A more refined line of conduct was to allow women to study, but with severe limitations. For example, only certain disciplines were open to them. Women were also frequently denied the right to take degrees, and — as Woolf bitterly experienced — access to university libraries was carefully circumscribed for women scholars. Today, women academics don't face such formidable opposition, yet still they lag behind. Why?

Talent alone does not determine a scientist's career. Time, space and money must be added to the brew. But nowhere in the world

are these shared equally between the sexes. In the United Kingdom, only 20% of Medical Research Council or Wellcome Trust grants end up in the pockets of female researchers, who make up 44% of the biomedical academic staff. At the US National Cancer Institute, women researchers on average receive less than two-thirds of the budget and 63% of the research staff compared with male peers of equal seniority. This fact alone can account for the apparent lower scientific productivity of these female scientists.

Identical pieces of work, for example paintings or essays, are often judged more severely if they are assumed to be made by a woman. Scientists are not exempt from the prejudices against women that prevail to this day in all societies. Three years ago, we examined the peer-review process at the Swedish Medical Research Council and found that women had to produce twice as many scientific papers of equivalent quality to those written by men to be considered equally competent. The systematic underestimation of female performance is particularly deleterious in fields such as science, where individuals are constantly evaluated. Repeated small injustices accumulate to produce visible differences in career paths between the sexes. Only if she has excellent contacts can a woman compete on equal terms with a man.

Women's slower pace of rank advancement in itself hampers their scientific productivity. High academic rank makes it more likely that people will include you on their author lists. A junior scientist can produce one good paper per year, a leader of a small research group three to five, whereas the principal investigator of a large team can easily churn out 20. This creates a vicious circle, in which low rank feeds feeble productivity, succeeded by poor career advancement. To those who have, more will be given.

Junior scientists' frustration at the pace of their scientific productivity is normal at the beginning of their careers, when they do most of the benchwork by themselves. But female scientists tend to remain at this level their entire working lives. One should thus not underestimate the importance of having a chair of one's own. To return to Virginia Woolf: "Nobody in their senses could fail to detect the dominance of the professor. His was the power and the money and the influence." It is high time for female scientists to become women of influence. ■

Christine Wennerås and Agnes Wold are associate professors in the departments of clinical bacteriology and clinical immunology, respectively, at the Sahlgrenska University Hospital, Göteborg, Sweden.

RETTMANN/ORBIS



Personal space: Marie Curie was a rarity among women scientists in having a lab at her disposal.

Dal millennium di *Nature* (Wennerås e Wold, 2000)

Perfino nella democratica ed avanzata Svezia le discriminazioni sono state lente nel loro estinguersi, (sempre che si siano estinte del tutto). Nel maggio 1997 le due neurobiologhe

svedesi, Christine Wenneras e Agnes Wold, avevano pubblicato su *Nature*, una ricerca su come il comitato direttivo del Consiglio per la Ricerca Medica svedese assegnasse i fondi alle varie candidature. Dimostravano con una rigorosa analisi statistica che «per ottenere lo stesso punteggio di un candidato, una candidata deve essere 2,6 volte più brava, aver pubblicato decine di articoli in più» (Wenneras e Wold, 1997, traduzione mia). Paradossalmente, forse proprio per queste questioni complesse, il tema «donne e scienza» si presentò tardi, ma in modo dirompente e continuò e continua a destare un interesse particolare.

Le pubblicazioni su questi temi sono numerosissime, sia all'estero che in Italia.

2. Il grande merito dell'Unione Europea nel promuovere le donne nel mondo della scienza

L'Europa ha recepito la grande importanza dell'apporto delle donne alla scienza. Dal 2000 l'Unione Europea ha fatto suo il problema di colmare il divario uomo donna nel campo scientifico.

Dal sesto programma quadro 2002-2006 FP6:

Integrating the gender dimension in FP6 projects

The European policy of equal opportunities between women and men is [...]

- **women's participation in research must be encouraged both as scientists/technologists and within the evaluation, consultation and implementation processes,**
- **research must address women's needs, as much as men's needs,**
- **research must be carried out to contribute to an enhanced understanding of gender issues.**

Non solo pari opportunità, ma riconoscimento del valore delle differenze!

Integrating the gender dimension in FP6 projects

Promoting women **does not mean treating them in the same way as men.** Men's characteristics, situations and needs are often taken as the norm, and – to have the same opportunities - women are expected to behave like them.

Ensuring gender equality means **giving equal consideration to the life patterns,** needs and interests of both women and men.

Gender mainstreaming thus includes also **changing the working culture.**

Circa dieci anni dopo nel 2015 viene prodotto *2015 SHE Figures* Directorate-General for Research and Innovation Directorate B – Open Innovation and Open Science Unit B.7 Science with and for Society.



Il genere nella ricerca: statistiche ed indicatori: un volume di 217 pagine.

La prefazione inizia con: «Lavorare per la parità di genere è parte essenziale della politica europea per ricerca ed innovazione...» e finisce con «...avremo la miglior ricerca in Europa solo quando l'Europa garantirà eguali opportunità ai suoi migliori ricercatori» (She Figures, 2015, prefazione, traduzione mia).

3. Quali rapporti tra le donne e le scienze sperimentali? Le scienze per le donne e le scienze fatte dalle donne

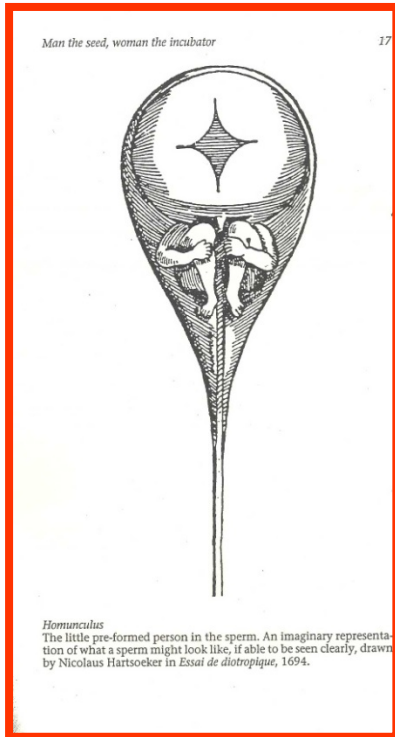
3.1 La scienza stessa è stata più o meno oppressiva verso il genere femminile, rispetto ad altre discipline?

In un mondo tutto dominato dagli uomini, quali discipline hanno più contribuito alla sottomissione mortificazione delle donne? Le religioni? I pensieri filosofici? La medicina e le arti della cura? Le scienze sperimentali forse?

Dalla storia di Ipazia, riconosciuta come grande scienziata dai suoi pari, ma fatta uccidere dal vescovo Cirillo, Patriarca di Alessandria, sembra emergere che sono altri i saperi che si sono accaniti in passato contro le donne, non è difficile affermare che sono state le religioni per prime. Il metodo scientifico invece, con la sua intrinseca obiettività, ha finito per contribuire a sfatare numerosi pregiudizi. È vero che la scienza degli uomini, in un lontano passato, ipotizzava la riproduzione umana come l'inserimento in un utero che lo «covava» di uno spermatozoo che conteneva per intero un minuscolo bambino, designato come *Homunculus*.

Tuttavia la moderna genetica spiega come sia il contributo genetico del padre a determinare la nascita di un maschio (con un cromosoma Y associato al cromosoma X della madre) o di una femmina (con un cromosoma X associato all'X della madre), mettendo finalmente a tacere quelle voci maschili che della propria moglie affermavano con disprezzo «è solo capace a fare figlie femmine». Anche la menopausa, spesso vista solo in senso negativo, ha trovato nella ricerca scientifica i suoi aspetti positivi. Pare infatti che questa caratteristica, tipica della nostra specie, abbia contribuito alla nostra evoluzione fornendo alle madri un aiuto di nonne disponibili, non più oberate da una fecondità continua (Hawkes, 2004).

È stato più volte provato che non è la massa del cervello ad influire sulla potenzialità cognitive di una persona come un tempo si ipotizzava...



Homunculus

In passato veniva ipotizzato che gli spermatozoi contenessero un essere umano piccolissimo ma già totalmente formato

3.2 Le donne sono state davvero lontane dalle scienze sperimentali, definite talvolta «dure»?

Per dare una risposta basta rivisitare un volume più volte ampliato e ristampato dal 1999 al 2010, «Donne di Scienza» a cura di S. Sesti e L. Moro. Discute di come le donne abbiano sempre fatto scienza, anche quando era loro proibito l'accesso ai laboratori e all'istruzione. A volte seguendo i compagni o i fratelli, inseguendo loro curiosità malgrado i grandi ostacoli a superare, volte perfino nella cucina di casa...



La copertina di una delle tante edizioni aggiornate ed ampliate nel corso degli anni del libro *Donne di Scienza* di Sara Sesti e di Liliana Moro (Pristem-Eleusi 2002) sulle biografie di donne che, malgrado le enormi difficoltà, hanno fatto scienza.

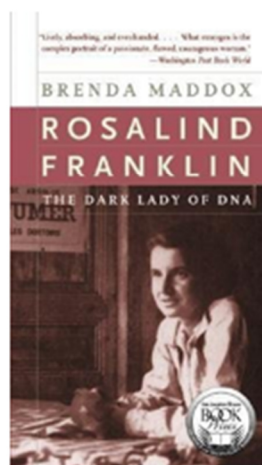
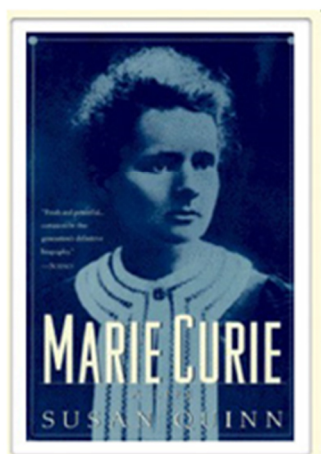
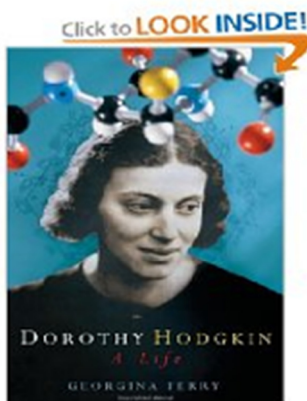
Si dice che ben poche donne siano state insignite del premio Nobel. Ha circolato, una decina di anni fa, in varie parti del paese, una mostra dedicata ai «Nobel negati», cioè a quelle donne che, pur avendo largamente contribuito al raggiungimento di una scoperta da Nobel, furono escluse, per varie ragioni, dal premio. Si cercava così di indicare una delle cause dei pochi Nobel assegnati fino ad allora a donne. Le ragioni per questa esclusione furono varie: ad esempio Rosalind Franklin (fondamentali le sue ricerche per scoprire la struttura del DNA) era deceduta anni prima, Lise Meitner (contribuì largamente alla scoperta della fissione nucleare) aveva dovuto fuggire dalla Germania nazista. Considerando che entrambe queste scienziate erano state in vario modo costrette a entrare nel mondo della scienza per «la porta di servizio» – Lise Meitner in senso non figurato, doveva entrare per accedere al laboratorio dove lavorava con Otto Hahn per una porticina laterale, non per quella principale, così come a Franklin erano esclusi alcuni accessi ai luoghi di ritrovo degli accademici – mi pare che, nel valutare quanto poche donne Nobel ci siano state, convenga anche rivedere la loro vita nel contesto storico sociale in cui avevano svolto le loro ricerche. Alcune donne tuttavia, a partire da Maria Sklodowska Curie ottennero (con molte difficoltà, la commissione inizialmente voleva

conferirlo solo al marito Pierre) il premio Nobel, pur avendo svolto la loro attività scientifica in un periodo in cui non solo l'accesso alle università era limitatissimo ma le donne non avevano controllo sulla propria fecondità, né potevano votare o disporre delle proprie finanze. Il numero di Nobel conseguiti nel XX secolo, malgrado lo stato giuridico esistente, sembra tutto sommato relativamente alto.

Non a caso, in tempi recenti, ne troviamo di più, nel 2009 ben tre donne ottennero il Nobel. Qui sotto a confronto stato giuridico e premio Nobel a donne nel XX secolo.

Lo stato giuridico	Donne che hanno ricevuto il premio Nobel
Suffragio Universale (1918 UK, 1920 USA, 1945 Francia, 1946 Italia)	- Maria Sklodowska Curie (1867-1934) 1903, Fisica; 1911, Chimica - Irene Joliot-Curie (1897-1956) 1935, Chimica
Legalizzazione della vendita di anticoncezionali (1950-1980) Regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza (1970-1980)	- Gerty Radnitz Cori, (1896-1957) 1947, Medicina - Maria Goeppert Mayer (1906-1972) 1963, Fisica - Dorothy Crowfoot Hodgkin (1910-1994) 1964, Chimica - Rosalyn Sussman Yalow (1921-2011) 1977, Medicina
Leggi di parità sul lavoro (1970-1990)	- Barbara Mc Clintock (1902-1992) 1983, Medicina - Rita Levi-Montalcini (1909-2012) 1986, Medicina - Gertrude B. Elion (1918-1999) 1988, Medicina - Christiane Nusslein-Volhard (1942-) 1995, Medicina

Non si tratta di farne solo una questione di numeri. Andiamo a vedere chi erano e come hanno vissuto. Verso la fine del secolo passato, le biografie di queste donne di successo hanno smesso di essere agiografiche, come era ad esempio la prima biografia di Maria Sklodovska Curie fatta alla figlia Eva. Alcune sono state scritte con obiettività, ma anche con grande attenzione al genere e al contesto storico. Ne sono emersi alcuni tratti comuni, fuori dagli stereotipi: donne con passioni, interessi anche fuori dal loro lavoro, molte con legami familiari e di affetto, ma soprattutto persone impegnate profondamente nel mondo sociale e politico. Qui sotto un campione di tali biografie.



4. Quale «genderizzazione»

Le differenze di genere si evidenziano osservando molte persone, non sui singoli casi. Certamente la presenza di donne porta a notevoli cambiamenti nei modi e nei tempi di fare scienza. Spesso anche nei contenuti, non perché si metta in discussione il metodo scientifico, ma in quanto le donne spingono le ricerche in direzioni diverse, non influenzate dal «maschile come valore». Tipico il caso della Primatologia, in cui gli uomini si interessavano solo alle lotte tra i primati e l'arrivo in campo delle donne ha portato l'attenzione sulla vita quotidiana e l'apprendimento della prole (Lonsdorf et al, 2004).

Si è discusso molto in passato su come favorire l'entrata delle donne nel mondo della scienza e in molte si è convenuto che non era questione di quote rosa, bastava imporre una valutazione in base al merito invece di cooptazione in base all'appartenenza (Fubini e Zucco, 2012). Le donne non hanno «old boy's networks» invece esigono certezze: la garanzia che a un lavoro svolto bene corrisponda un riconoscimento che permetta di raggiungere determinati obiettivi (Fubini, 2007).

In Europa le idee circolano e così ho scoperto per caso nel web, in una presentazione powerpoint di un ricercatore a me sconosciuto, indicati a mio nome, i punti seguenti, come li ho trovati. Sono un'ottima sintesi dei discorsi che avevamo portato avanti in vari convegni e riunioni, e che erano circolati al di là delle nostre aspettative:

Bice Fubini, Full professor in Chemistry-University of Torino

- *Transparency and objectivity in evaluation procedures;*
- *Re-install the decisional powers in the official institutions;*
- *Better exploitation of research in multidisciplinary fields, actually considered "borderline";*
- *Evaluation of the scientific outputs normalized against the funds and personnel inputs;*
- *Abolish gender bias (quotas for men) in favour of meritocracy, evaluated according to new criteria.*

5. Una visione «ego-storica» nel mondo della chimica

Ho traversato l'ultima metà del secolo insegnando e facendo ricerca in Chimica. Sono arrivata nell'istituto dove ho poi lavorato, unica femmina tra numerosi maschi. Mi vestivo di abiti scuri, cercavo in tutti i modi di nascondere la mia «differenza» e di non mostrare irritazione per le battute salaci dei colleghi più anziani. Lo lascio, brulicante di ragazze spesso vestite in modo sgargiante e di giovani signore incinte che non si sognano di nascondere la pancia. Io, e così altre del gruppo Donna e Scienza di Torino, venivamo sul lavoro vestite nel modo più anodino ed eravamo molto titubanti nel comunicare una gravidanza. D'altronde nella generazione che mi aveva preceduta nell'istituto di Chimica, una carissima amica di mia madre, P.G., che era stata promossa assistente per le sue indubbe grandi capacità, fu costretta a lasciare il posto (assistente di ruolo) all'atto del matrimonio. Il suo professore, dal momento del suo fidanzamento, non le aveva più neanche rivolto la parola.

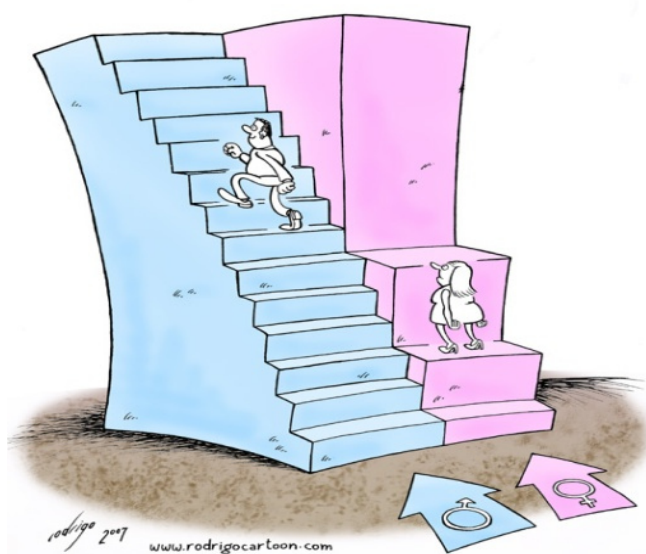
La chimica non era per donne negli anni Settanta, poche donne si iscrivevano a Chimica all'università. Nell'istituto dove fui accolta subito dopo la laurea (... accolta, si fa per dire, come poi scoprii, lo fui con questa raccomandazione: «dai una borsa di studio a questa qui che ha il grillo della ricerca, tanto ha un figlio e presto le passerà») ero e sono rimasta per lunghissimo tempo l'unica donna, con la sola eccezione della segretaria. Un tempo che era una sequela di borse di studio che mi fecero superprecaria per numerosi anni. Una situazione che rendeva ancora più complessa la scelta di dedicare l'intera giornata alla ricerca, lasciando i figli in custodia ad altri. Non è stato un cammino facile per nessuna...

Poi le cose sono andate meglio, molto meglio, ma in modo strano: ho avuto riconoscimenti all'estero molto prima di averli nella mia Università, mi ha aiutata di più un ottimo Rettore, che non i miei prossimi colleghi. Ora, appena in pensione, guardo con piacere all'evoluzione della mia tardiva e anomala «carriera».

Come molte altre donne nel mondo delle scienze ho spinto le mie ricerche verso altre discipline, nel mio caso la tossicologia. Molte donne si trovano all'interfaccia, nel pieno di ricerche multidisciplinari, forse perché prediligono collaborazioni alla pari, o sono più

curiose o quello è l'unico spazio lasciato loro dai colleghi uomini, ben collocati al centro dei loro gruppi disciplinari. Ma è proprio nell'interfaccia tra varie discipline che nascono le idee migliori, come si evince dalla vignetta qui sotto.

Parlo sempre in senso statistico, sia chiaro. Proprio la numerosa presenza di donne ha messo in luce da un lato alcune donne «in carriera» assai aggressive ed autoreferenziali e uomini miti e collaborativi, forse anche grazie alle interazioni con il genere femminile... Per la prima volta vi è una donna a capo della Società Chimica Italiana e pare che voglia istituire un gruppo «Donne in Chimica» cui sono stata invitata a prender parte. Chissà. Non è stato un cammino facile... ma le strade difficili danno da pensare, aprono nuove vie e generano nuove idee.



Riferimenti

Alicchio Rita e Pezzoli Cristina (cur.), *Donne di scienza: esperienze e riflessioni*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1988.

Allegrini Alessandra, *1978-1986: All'origine del Coordinamento Nazionale "Donne di Scienza"*, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, 2013.

Brondino Marina (cur.), *Il gruppo "Donne e scienza" di Torino: per serbare memoria di un'esperienza che dura da trent'anni*. Materiali di ricerca – marzo 2009, Inventario Archivio delle Donne del Piemonte, Provincia di Torino, 2009.

Brondino Marina e Petricola Elena (cur.) *Il gruppo "Donne e scienza" di Torino: per serbare memoria di un'esperienza che dura da trent'anni. Rapporto di ricerca*, con la cronologia curata da Elena Petricola, 2009.

Fubini Bice, *Donne e scienza: l'avvio di un coordinamento nazionale*, «Reti», gennaio-febbraio 1988.

Fubini Bice, "1978-1987: c'è spazio per il femminile nel mondo della scienza? Due esperienze a confronto" in Alicchio Rita e Pezzoli Cristina (cur.), *Donne di scienza: esperienze e riflessioni*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1988 pp. 42-57.

Fubini Bice, "Le donne e le scienze: evoluzione i rapporti", in Gagliasso Elena e Zucco Flavia (cur.), *Il genere nel paesaggio scientifico*, Aracne Editrice, Roma, 2007, pp.111-128.

Fubini Bice e Zucco Flavia, *Assessment of the weak actors*. Conferenza tenuta a Roma, Italia, nel 2000. Reperibile on line: <http://erewhon.ticonuno.it/riv/societa/pariopp/fubini.htm>

Fubini Bice e Zucco Flavia, "La valutazione e i soggetti deboli", 2012. Reperibile on line: <http://www.universitadelledonne.it/zucco.html>

Collettivo Donne e Scienza di Torino, "Come vivono la scienza le donne?" in *SE Scienza Esperienza*, dicembre 1983, vol. 1, n°3, pp.29-30.

Hawkes Kristen, "The Grandmother Effect", in *Nature*, vol. 428, 2004, p. 128.

Lonsdorf E.V., Eberlyt L.E., Pusey A.E., “Sex differences in learning in chimpanzees”, in *Nature*, vol. 425, 2004, pp.715-216.

Palomba Rossella (cur.), *Figlie di Minerva. Primo rapporto sulle carriere femminili negli Enti Pubblici di Ricerca italiani*, Franco Angeli, Milano, 2000.

Sesti Sara e Moro Liliana, *Donne di Scienza*, Pristem-Eleusi, Milano, 2002.

Sesti Sara e Moro Liliana, *Scienziate nel tempo, 60 biografie*, LUD, Milano, 2006.

Wenneras Christine e Wold Agnes, “Nepotism and Sexism in Peer-review”, in *Nature*, vol. 387, 1997, pp. 341-343.

Wenneras Christine e Wold Agnes, “A Chair of one’s own”, in *Nature*, vol. 408, 2000, pp. 647.

Settima Giornata. 4 maggio 2017

Genere, diritto e solidarietà

CITTADINANZA DI GENERE E PARI OPPORTUNITÀ

Elena Paciotti

Abstract

Laws and jurisprudence ensure greater gender equality, but habits, economic and family structures, inadequate social policies maintain inequalities.

Keywords

Gender citizenship - gender equality.

Quattro anni fa, in occasione di un precedente analogo incontro, avevo ricordato sommariamente l'evoluzione dell'idea di cittadinanza, l'istituzione della cittadinanza europea, l'affermazione del principio di non discriminazione, diventato formalmente obiettivo delle politiche e delle azioni dell'Unione europea fin dal Trattato di Amsterdam³⁶ e ora anche parametro di legittimità dei suoi atti, a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che attribuisce forza vincolante alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, vieta ogni tipo di discriminazione e promuove, con azioni positive, la parità fra donne e uomini in tutti i campi.

Avevo sottolineato tuttavia che, salvo per quanto riguarda le discriminazioni in materia di lavoro, nell'Unione europea i provvedimenti per attuare in concreto la lotta alle discriminazioni restano purtroppo soggetti al consenso unanime dei governi³⁷: clausola che costituisce, in questo come in altri relevantissimi settori (dalla politica economica alla politica di sicurezza e alla politica estera), il più grave limite all'integrazione europea e, soprattutto, il più grave limite della democrazia europea, sia perché la previsione

³⁶ Art. 13 del Trattato sulla Comunità economica europea (TCE) come modificato dal Trattato sottoscritto ad Amsterdam il 2 ottobre 1997, in vigore dal 1° maggio 1999, ora art. 10 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (d'ora in avanti TFUE o Trattato di Lisbona) sottoscritto il 13 dicembre 2007, in vigore dal 1° dicembre 2009.

³⁷ Art.19 TFUE.

dell'accordo fra i tutti i governi consente a un solo Stato di frenare il progresso di tutti, sia, soprattutto perché esclude la partecipazione del Parlamento alle decisioni e la trasparenza del modo come si raggiungono quelle decisioni.

Avevo peraltro ricordato anche l'opera della giurisprudenza europea - sia della Corte europea dei diritti umani sia della Corte di giustizia dell'Unione europea - che ha progressivamente esteso l'operatività concreta del divieto di discriminazione. In particolare, la Corte di giustizia era giunta ad affermare non solo che dai divieti di discriminazione contenuti nei Trattati si poteva dedurre un principio fondamentale di uguaglianza insito nell'ordinamento, ma anche che, all'inverso, è da questo principio - che fa parte delle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri - che derivavano i singoli divieti di discriminazione. Questo orientamento consentiva di applicare il principio di uguaglianza ben oltre i meri divieti di discriminazione.

Concludevo citando il Rapporto della Commissione europea, allora appena uscito nel maggio 2013, sui progressi nella parità fra donne e uomini, secondo cui i livelli di disuguaglianza si erano ridotti in Europa in diversi settori, ma purtroppo questa riduzione non dipendeva da un miglioramento della condizione delle donne bensì da un crescente deterioramento della condizione degli uomini, a causa della crisi economica: il *gender gap* presentava un certo livellamento verso il basso nell'occupazione, nelle retribuzioni, nella povertà. Restavano comunque importanti sfide da affrontare in materia di violenza contro le donne, di conciliazione della vita lavorativa con la vita familiare, di parità di genere nei luoghi decisionali.

L'Italia restava comunque ai livelli più bassi in materia di parità di genere, non tanto per la sua legislazione, né per la sua giurisprudenza, quanto per motivi di costume e di assetti familiari ed economici tradizionali.

A distanza di quattro anni il panorama europeo appare molto variegato, anche a causa del divario nello sviluppo economico dei diversi paesi. Tuttavia, secondo le recenti statistiche (pubblicate nel febbraio scorso³⁸), in tema di emancipazione economica femminile, nel complesso le donne europee guadagnano tuttora meno degli uomini: nel 2014 il divario nelle retribuzioni è stato del 16,7%, come se mediamente le donne, rispetto agli uomini,

³⁸ *Women in the EU. A statistical portrait*, ec.europa.eu/eurostat

lavorassero due mesi all'anno gratuitamente. Un tempo di lavoro gratuito cui si aggiunge quello speso dalla maggior parte delle donne nei lavori domestici e di cura.

Resta inoltre una sotto-rappresentazione a livello manageriale, scientifico e politico, a dispetto del fatto che nei due più grandi Paesi europei il governo sia presieduto da donne. Le dettagliate statistiche europee mostrano peraltro il persistente divario fra i diversi Paesi membri. Per esempio, in tema di occupazione, nel 2015 il *gender gap* più basso si è registrato in Finlandia, Lituania, Lettonia e Svezia (all'incirca fra il 2 e il 4%); il più alto a Malta (27,8%), seguita dall'Italia (20%), dalla Grecia (18%), quindi dalla Romania e dalla Repubblica Ceca.

Per quanto riguarda l'Italia, la recente indagine ISTAT (pubblicata il 30 dicembre 2016) sui differenziali retributivi nel settore privato indica che nel 2014 il differenziale retributivo delle donne rispetto agli uomini è pari a -12,2% e che lo svantaggio femminile aumenta al crescere delle retribuzioni: per le posizioni con la laurea la retribuzione oraria delle donne è di € 16,1 contro € 23,2 degli uomini, con un differenziale pari a -30,6%.

La situazione di fatto è dunque ben registrata da questi freddi numeri sulla persistente disuguaglianza fra donne e uomini nel mondo del lavoro in Europa, e in particolare in Italia, che non dipende tanto dalle leggi quanto da quelli che il capoverso dell'art. 3 della nostra Costituzione ha definito con grande efficacia, per la prima volta in un testo costituzionale – grazie soprattutto a Lelio Basso - come «..gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...».

Ribadisco: sul piano formale anche le recenti riforme legislative introdotte in Italia in tema di femminicidio³⁹, ma anche di divorzio breve⁴⁰ e di unioni civili⁴¹ contribuiscono a migliorare nel complesso la tutela giuridica, in particolare delle donne, che di questa protezione hanno maggiore bisogno.

Persino la recente normativa italiana in materia di riforma dei rapporti di lavoro (il cosiddetto *Jobs Act*), pur indebolendo alcune tutele in materia di licenziamento, ha mantenuto tutto il rigore delle sanzioni e l'obbligo di reintegra nel posto di lavoro allorché si tratti di licenziamento discriminatorio. Una recente importante sentenza della Corte di

³⁹ D. l. 14 agosto 2013, n. 93, convertito, con modifiche, dalla l. 15 ottobre 2013, n. 119.

⁴⁰ Legge n. 55 del 6 maggio 2015.

⁴¹ Legge 20 maggio 2016, n. 76 «Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze».

Cassazione⁴² ha, ad esempio, confermato l'illegittimità del licenziamento, motivato da ragioni economiche, ma in realtà discriminatorio e come tale nullo, adottato in conseguenza della mera comunicazione da parte della lavoratrice subordinata dell'intenzione di assentarsi dal lavoro per sottoporsi all'estero a pratiche di fecondazione assistita in vitro. La Cassazione ha richiamato in proposito una precedente decisione della Corte di giustizia dell'Unione europea⁴³ che a sua volta aveva ritenuto discriminatorio il licenziamento comminato alla lavoratrice prima dell'impianto degli ovuli fecondati in vitro. In entrambi i casi, indipendentemente dal motivo addotto dal datore di lavoro, la discriminazione opera obiettivamente, perché va a colpire l'appartenente al genere femminile in relazione alla sua attitudine a procreare. E in questi casi le lavoratrici che si ritengono discriminate godono anche del favorevole regime in tema di onere della prova, introdotto nel nostro ordinamento⁴⁴ in attuazione di precise disposizioni europee.

Proprio per gli imponenti progressi sul piano normativo ottenuti dalle donne negli ultimi decenni si può concordare con quanto affermava lo storico inglese Eric Hobsbawm nel suo celebre saggio «Il Secolo breve», che nel Novecento l'unica rivoluzione non fallita è stata quella delle donne⁴⁵.

Resta tuttavia una rivoluzione incompiuta. Perché non si è affermata in modo sufficiente sul piano culturale, sociale, del costume. Ne è un esempio proprio la legge sul femminicidio. Mi è capitato di sentire di recente in una trasmissione televisiva un autorevole opinionista dichiarare disinvoltamente che non c'era alcun bisogno di parlare di femminicidio, bastava il termine omicidio. A parte il fatto che nessuno sinora aveva pensato di contestare i termini «parricidio», «matricidio», «infanticidio», «uxoricidio» né quello, recentissimo di «omicidio stradale», per designare forme di crimini con allarmanti caratteristiche specifiche, che richiedono specifiche risposte repressive, mi è parsa sintomatica questa reazione grossolana e inconsapevolmente maschilista. D'altronde, proprio la necessità, riconosciuta infine anche dal nostro Parlamento, di reagire a una violenza di genere dei maschi contro le loro partner femminili, mette in evidenza un grave problema di arretratezza culturale, nel senso del permanere di stereotipi ancestrali, che risalgono a millenni or sono; ribaditi nei secoli dalla Chiesa cattolica, a dispetto

⁴² Sentenza n. 6575/2016 del 5 aprile 2016.

⁴³ Sentenza C-506/06 del 26 febbraio 2016.

⁴⁴ Art.40 d. lgs n. 198 del 2006.

⁴⁵ Traggo questa citazione da A. Carestia, *La rivoluzione incompiuta*, in www.giudicedonna.it, n.4/2016.

dell'insegnamento del suo fondatore; sostenuti dalla scienza nell'Ottocento e oltre, e ripetuti da quei numerosi politici e giuristi che ancora in sede di Assemblea costituente rifiutarono di riconoscere l'idoneità delle donne ad accedere alla magistratura. L'affermarsi di una cultura della pari dignità fra donna e uomo, che ha portato alle imponenti innovazioni legislative degli ultimi Settanta anni, continua a convivere, in apparente contraddizione, con una cultura tradizionale della superiorità maschile, che legittima la sopraffazione, la violenza, la discriminazione. La crescente consapevolezza da parte delle donne della propria dignità e del diritto all'autodeterminazione ha innescato una vera e propria crisi di identità in molti uomini, incapaci di accettare la nuova realtà di riduzione del proprio tradizionale, legittimato, ruolo di potere nei confronti delle donne: una realtà alla quale reagiscono con manifestazioni di violenza brutta, che giungono all'eliminazione fisica della donna che rifiuti di accettare la volontà di dominio del partner, all'uccisione di altri familiari e al suicidio.

Le norme penali non bastano certamente a cambiare questa situazione e a superare questa contraddizione. Occorrono iniziative politiche che, da un lato, modifichino le condizioni di fatto che generano o mantengono la permanente disuguaglianza fra uomini e donne e, dall'altro, promuovano una cultura della pari dignità e della solidarietà.

Da un lato, dunque, politiche sociali che riducano il peso degli oneri di cura che gravano sulle donne, a cominciare dalla diffusione degli asili nido e di servizi per la cura degli anziani. D'altro lato, un serio impegno nei processi di formazione, il cui ruolo è determinante nel costituirsi delle identità di genere, nel diffondersi di una cultura della parità, del riconoscimento delle diversità, del rispetto reciproco e della solidarietà, che sono d'altronde le basi su cui si regge una società democratica.

Le politiche dirette a promuovere la cultura della cittadinanza di genere, come ogni cultura dell'inclusione e della solidarietà, vanno promosse in via generale e preferibilmente attuate a livello locale, dove possono essere meglio sperimentate e adattate alle condizioni concrete. Interventi di questo tipo sono stati promossi per esempio dalla Regione Toscana e dalla Regione Puglia. La legge toscana⁴⁶ tende a promuovere la libertà e l'autodeterminazione della donna, a sostenere l'imprenditorialità e la professionalità femminili, a favorire la qualità della vita con politiche di conciliazione dei tempi di lavoro, di relazione, di cura parentale e di formazione. La legge della Regione

⁴⁶ Legge regionale 2 aprile 2009, n. 16; Piano regionale per la cittadinanza di genere 2012-2015.

Puglia⁴⁷ interviene sul coordinamento dei tempi della città, sul sostegno all'equa distribuzione del lavoro di cura tra i sessi, sulla rappresentanza e la partecipazione delle donne.

Fondamentale, nel quadro di una necessaria attenzione alle concrete politiche culturali, è poi il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare della televisione, dove spesso la donna è mostrata in veste di vittima e più che i fatti trovano spazio rappresentazioni stereotipate. Lo scollegamento fra la realtà e la sua interpretazione e rappresentazione diventa poi clamoroso nei social media, dove la diffusione di video ripresi nell'ambito di rapporti privati o addirittura all'insaputa degli interessati, non raramente operata da giovanissimi per mettere alla berlina la vita privata di compagne indifese, provoca tragedie. Ancora una volta l'esercizio di un potere, qual è quello di rappresentare la vita degli altri - divenuto, per la diffusione di mezzi informatici, a disposizione di tutti - come ogni potere che incide sui diritti e le libertà degli individui, dovrebbe essere sottoposto a seri limiti e controlli e a sanzioni adeguate quando quei diritti e quelle libertà vengono violati.

In anni recenti si è manifestato un nuovo fenomeno, che ancora una volta ha riguardato la libertà delle donne. La presenza nei nostri Paesi di popolazioni venute a vivere stabilmente fra noi, provenendo da culture profondamente diverse dalla nostra, sta ponendo nuovi problemi, in particolare in materia di famiglia, nel confronto con il mondo islamico. Non c'è qui il tempo di affrontare, neppure per accenni, un problema così vasto, sebbene riguardi specificamente il ruolo delle donne: ad esso dovrebbero essere destinati un'analisi ampia e un confronto aperto ai fini di un'elaborazione culturale di nuovi valori condivisi.

Qui mi limito ad un accenno a un problema più specifico, quello del *chador* o del cosiddetto velo islamico, che ha prodotto interventi paradossali. Se mi pare ovvio che non si possano in alcun modo giustificare, in nome del multiculturalismo, costumi che violano diritti costituzionali (mutilazioni, violenze, discriminazioni), mi pare però inaccettabile che la reazione a un modello di comportamento che genera irritazione si trasformi nella paura di una minaccia alla propria identità, in una richiesta di divieti per difendere pretesi valori «repubblicani» o la laicità dello Stato. Come è accaduto in Francia, con quel brutale quanto assurdo divieto del burkini, che per fortuna il Consiglio di Stato ha

⁴⁷ Legge regionale 21 marzo 2007 n.7 e strumenti di attuazione.

tempestivamente rimosso. È stato davvero stupefacente, per me che ho l'età per ricordare negli anni Cinquanta e Sessanta l'invocazione di interventi repressivi per i troppo succinti costumi nelle nostre spiagge, assistere all'intervento della forza pubblica per l'uso di costumi troppo castigati nelle spiagge francesi ai giorni nostri! Ci scandalizziamo acriticamente per l'uso del foulard sulla testa delle giovani immigrate, simile a quello che ancora pochi decenni fa le nostre contadine si mettevano sul capo ogni volta che uscivano di casa. Certamente può esservi il problema se l'abbigliamento che si indossa sia frutto di una libera scelta e non dell'adesione a un modello imposto dal pensiero maschile, ma questo problema riguarda forse anche le nostre società. Se poi si avanza l'esigenza di promuovere una maggiore autonomia delle libere scelte delle donne in ogni società, questo allora è un tema di confronto culturale e non di intervento autoritativo.

In ogni caso, ferma l'esigenza della repressione di ogni atto di imposizione violenta anche nell'ambito familiare, l'uso di un abbigliamento che non contrasta con nessun principio costituzionale dev'essere sempre consentito. Nell'incontro olimpionico di *beach volley* tra Egitto e Germania, la giovane atleta diciannovenne El Ghobashy, protagonista della partita - di fronte a tutto il chiacchiericcio che, volendo criticare l'abbigliamento delle egiziane senza apparire discriminatorio, si soffermava sul caldo che doveva opprimere le atlete egiziane, sul fastidio che doveva arrecare la sabbia negli indumenti – si è limitata a dire che portava lo hijab da dieci anni e che il velo non le ha mai impedito di praticare con successo lo sport che più le piace⁴⁸. Attenzione dunque che ancora una volta il corpo delle donne, dietro apparenti buone intenzioni, non diventi terreno di scorrerie autoritarie.

⁴⁸ Traggio la citazione di questo episodio da D. Salari, *Il divieto del burkini e la falsa professione di superiorità di un divieto*, in www.giudicedonna.it cit.

A PARADOXICAL EUROPE⁴⁹

Rada Iveković

Abstract

The paper underlines the contradiction between united Europe's magnanimous general political project, its stand on the necessary equality of genders, on its supposed cultural as well as transborder openness, and the failure in the practical implementation of its own proclaimed principles. From this angle and in the present time of crisis, a Europe that is not up to its own ideals appears as a paradox. The present time of globalisation being also one of women's great expectations resulting from the European Union's promises to them, that of various movements of diverse "post-" denominations, women's movements are now looking for allies and fellow travellers on the road for a common political reconstruction in view of greater democracy, justice and equality for all within societies and national borders, but also on the world scale between the north and the south of the planet. At this time, among many important allies in the women's project with all others, the migrant, immigrant and refugee populations hold probably the most significant position. The shape of the world depends much on what they and women will be able to construct together, it being understood that no group can do it alone. This paper welcomes this particular alliance, currently in the making.

Keywords:

Migrants/refugees, hospitality, humanism, commons, alliance.

Everyone must be counted, but only if
they count. Dead migrants don't count.
The woman who drowned while giving
birth was not a biometric subject, she was
a biodegradable one.

(Frances Stonor Saunders)

49 A first draft from which i extracted this paper, being a part thereof, was presented at the conference «Philosophy in a Globalized World. Mobility and Borders», Berlin, July 9-10, 2015, organised by Dr. Stefania Maffei at the Institut für Philosophie, Freie Universität Berlin.

I am happy and honoured to be here with you all at the encounter of «Women for Europe»⁵⁰. We are assembled in order to celebrate the sixtieth anniversary of the Treaty of Rome (that established the European Economic Community), and maybe also the twenty-fifth anniversary of the Maastricht Treaty as well as the twenty-sixth anniversary of the CIRSDe⁵¹.

The links between these «events» are not completely predictable: Europe is being gradually constructed with many difficulties and with historically unforeseen elements. Perhaps the first thing we should ask ourselves is whether we should really celebrate this anniversary of the European Union. Compared to the original enthusiasm regarding Europe's unification, the situation has significantly changed today. In this contribution, I would like to examine some problems we had not anticipated twenty-five years ago. I will not address all aspects of the construction of a united Europe or of the role of women, but I would rather concentrate on the issues that worry me most today, which is the relationship that can be established between women's interests, the destiny in the first place of migrants and refugees in our subcontinent, but also with that of other interest groups and allies, women's fellow travellers (various workers' and ecological movements, strikes, requests for justice, youth revolts, demonstrations for civic, democratic or political demands etc.). From this point of view, and concerning migrants, I think that rather than celebrating Europe, it may be necessary to analyse some of the failures of the European project and elaborate a serious self-criticism. I have always thought that «we women» should identify our allies of the moment and build networks with them, something that we may not have done sufficiently or in a systematic way. To reflect upon this issue nowadays means to place it in a global horizon capable of accounting for the links between violence on women, the closure of borders, the question of the devastation of resources on our planet and the disturbing appearance of populisms and of a certain split between «western» Europe and the one calling itself «illiberal».

50 I would like to thank in particular Luisa Passerini for her very inspiring and fair comments on this paper, that made me think and partly transform it. All the defects are mine, however.

51 Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere - CIRSDe, Università di Torino.

The *manner* in which Europe today «deals» with refugees, asylum seekers and migrants is reminiscent of the forms in which European modernity asserted the logic of sovereignty and exception which, in the past, was evident in the colonial and imperialistic adventure, self-legitimated over centuries, but also in the immunity and contamination mechanisms that weigh heavily on gender as *a relation*. It is generally religion that claims to be the custodian of this relationship and that constructs the necessity, constituting the relationship, for the dominant (historically, but not ontologically, masculine) to «protect» itself from «feminine contamination». *Gender* as an unequal relation becomes the norm, the pattern and the symbol of all other non-egalitarian relations (of class, race, nation etc.).

Something has gone terribly wrong with the world: from the welfare state, which, in the west, was thought to be eternal and sufficiently comfortable to prevent revolution, we have come to a version of extractive capitalism which has become absolute and globalised. Between these two moments, the list of social and political failures could be endless, but their effects are there for all to see.

Thousands of people are drowning in the Mediterranean and in the South Asia Seas, while others are driven away in disregard of the *principle of non-refoulement*, to Turkey or the jungles of South-East Asia. There are unnamed cemeteries by the thousands at sea, for which we are collectively responsible and are Europe's eternal shame. Hundreds perish or err through seas, woods, deserts, over barbed-wire walls, hoping to access the rich north. This happens against the backdrop of on-going (civil) wars (presently in particular in Syria, in Yemen, the situation in Libya, the Sahel, and some other African countries), of dictatorships, torture, droughts and terrorism, all perpetrated either by states or by more or less globalised terrorist groups.

This could last another 50 to 100 years and it has *yet* to affect Europe, Syrian refugees in 2016 being the avant-garde. There have been conflicts almost everywhere, especially on the outer brinks of Europe. The Pope called them *successive world wars*, «small» wars amounting to World War III⁵². The Muslim world has been provoked into violence in successive moves (colonialism, imperialism, «Greater Middle East», US state-building in

52 «A piecemeal World War III may have already begun with the current spate of crimes, massacres and destruction, Pope Francis warned. He was speaking during a visit to Italy's largest military cemetery, where he was commemorating the centenary of World War I» (*BBC News*, 13 September 2014, <http://www.bbc.com/news/world-europe-29190890>).

the region etc.). Yet while we celebrate «civilisation» and citizenship, citizens of the north and of the west represent the ultimate wall beyond which migrants will not be allowed (*the abyssal line*⁵³).

Another set of reasons that are and will increasingly affect migrations from south to the north should be identified in global warming and devastation of the planet, through the disproportionate power of humans. Do humans no longer have a metaphysical horizon? (Todd E., 2015). The topic of the *anthropocene* is very controversial and triggers opposite arguments, but there are real problems regarding the advanced devastation of our world⁵⁴. The complexity of the causes and effects of these processes calls into question, in addition to economic, political and cultural dimensions, also those relating to the sphere of emotions, of symbolic and psychological values, where gender relations are difficult to distinguish from those regarding race, class or generations. Healing the human civilisation from *patriarchal dominance*, so tightly intertwined with exploiting and exhausting nature, would help. Systemic and accepted violence, the horrors of renewed feminicide, of the steady extermination of women, repeated forms of ill-treatment of girls and women, the practices of sex-selective abortions and malnutrition of girl-children resulting in millions of missing women in countries like India and China, the impunity with regard to mass killings of women in Mexico (cartels), in Mali, systematic rape as an instrument of terror in Congo or elsewhere (Boko Haram, ISIS or others), not to mention sexual mutilation, clearly denote a *deterioration in the condition of women* worldwide. Such practical deterioration coexists, paradoxically, with legal improvements in many countries as well as in international law. Incidentally, entire symbolical apparatuses both on the Muslim as well as on the western side are hysterically gendered, unleashing violence.

⁵³ Boaventura De Sousa Santos, 2014a.

⁵⁴ Theories on the *anthropocene* usually assert that modern industrial societies have destroyed nature out of ignorance, but that specific knowledge can repair the damage. The problem would be narrowly ecological or just anthropological, and is usually dated back only to the industrial revolution, although some authors take it further back. Others have shown that it is the political-economic context of contemporary capitalism that has produced the anthropocene or that the latter is coextensive or identical with capitalism. Is technology political or not? Feminists may insist on women's unpaid labour being at the basis of the anthropocene (from times immemorial); while Dipesh Chakrabarty blurs, in his somewhat catastrophist writing, class divisions (all will be *equally* affected by the planet's demise). See Chakrabarty D., 2008; Wark McK., 2015; Bonneuil C. and Fressoz J.B., 2016; Hartley D., 2017.

How could it get better before it gets much worse? Since it is already pretty bad for the *rest of the world*, it is the *west* and Europe that need to face decline - but seem totally unable to do so. This is shown in *Europe's crisis* concerning refugees (*not* a «refugee crisis») in 2015-16 (Iveković R., 2016). The European construction has been shattered in a few days by the mass panic induced by the arrival of refugees, mainly from the Syrian war. The numbers are largely exaggerated in the process of states and populist, xenophobic, racist groups spreading fear. All solidarity and humanity vanished, not only towards the migrants, but also towards the neighbouring country. Borders closed one after the other. Hungary, other east-European and Balkan countries. France enhanced a racialization of newcomers. Within western Europe, France spearheads the border-closing club, joined by the Netherlands, Denmark, Sweden. Germany's *Willkommens* show-off, generously promoted by Chancellor Angela Merkel, can be implemented *only* if the whole of Europe cooperates. But Europe didn't cooperate, which ruined the chances of Merkel's politics⁵⁵. The deal with Turkey, including prescribed unlawful *refoulement* that the UN and Amnesty-International denounced, will not save lives or reduce the influx. Merkel's hospitality stopped at the EU-Turkey deal. She should have visited the refugees stuck in inhumane conditions in Greece, at Idomeni - the border with Macedonia: it is the closure of the Balkan route, rather than the EU-Turkey deal, that reduced arrivals into Germany, with which the latter country is however happy without further inquiry. The terrorist attacks in Paris on November 13, 2015 and Brussels on March 22, 2016 further ruined the slim chances for refugees to get into Europe and to stop dying at sea and borders.

Are we heading towards the wall, as a species? Or Europe as a polity? I do not particularly care for the species. But i⁵⁶ do worry about *life*. I believe that precedence should be given to life as such, over the predilection for such and such a species, our own at that: a dangerous and rapacious species, a super-predatory one killing regardless and beyond survival needs. One that, contrary to other animals, gives no chance for the environment to recover. The historic preference for its own species, anthropocentrism, and also - on the cultural level - humanism itself under a certain perspective - have brought humans, with other species, to their doom. Today we are standing over an abyss. I am not raising

55 And among others, Wolfgang Streeck accuses her of having other personal interests: Streeck W., 2016.

56 Please note that I purposely write «i» and not «I» for the first person of the singular when it refers to me.

issues concerning the decrease in economic growth. Neither do i engage in the questions of the posthuman - within the anthropocene and a globalised world - as Rosi Braidotti raises them (Braidotti R., 2013). According to me, the problem *precedes* the human condition, it *doesn't follow* it as post-human. We must reconsider *what* is «human», and its limitations, but also what is life: things may actually happen between totality and the nano-sphere, below or above our level. It is beside the point whether we would be better off as post-human, between the animal and the cyber order. Yet as a non-species, non-nation, non-identity, we would give the other kinds and individuals equal chances as ourselves: only then would we too be safe, *inasmuch as others are safe* with us. *It may be more important to be alive than to be of this or that species. Existence precedes* speciation and its qualification. In education, in culture, we would cultivate empathy, altruism, solidarity, help and sharing, beyond merely relieving our conscience. Translated into our main political problem, this means that *only if we let all refugees into Europe* does Europe stand a chance. Together, and with them. But political forms are *not* given in advance. Someone has to invent them. The «European people» i think of consists of its citizens and of those who have historically been its *missing citizens*. But in order to be able to imagine this new form of political community, it is necessary to completely rethink the concept of «subject» or «agency».

As much as xenophobia, racism and patriarchy today produce abject selections concerning who counts and who does not, anthropocentrism and androcentrism are of course part of the problem. We know from Buddhism that there can be brilliant philosophy not aligned with the ego, the self or the subject⁵⁷. Without being centred in the human race either, which, by way of universalization, produces «humanity» as a western anthropocentric hegemony-cum-domination. It is confirmed in such philosophies, alternative to the hegemonic ones that have independently appeared over colonised continents of the global south. There are various alternatives, in philosophy, to the individualistic self-centred politics supporting capitalism. But they have never

57 See Jay Garfield: «The Buddhist tradition encourages us to see ourselves as impermanent, interdependent individuals, linked to one another and to our world through shared commitments to achieving an understanding of our lives and a reduction of suffering. It encourages us to rethink egoism and to consider an orientation to the world characterized by care and joint responsibility. That can't be a bad thing». In *What Does Buddhism Require?*, Interview by Gary Gutting, *The Stone. Opinionator*, April 27, 2014 (*The New York Times* blogs: <http://opinionator.blogs.nytimes.com/2014/04/27/what-does-buddhism-require/?emc=eta1&r=0>).

become hegemonic (not for lack of trying). An option would be to investigate the living productive forces of human capital, the anthropology of living labour forces on its subjective side, the capacity of self-regulation and of producing equilibrium through greater restraint. These have never been sufficiently tested *in the political sense*, whether regionally or globally. It is a prejudice of hegemonic knowledge that there is no political thinking, no politics, no philosophy, in other *epistemes*, barring those of Europe and the west. There is *potential for a different history of humanity* in such philosophical systems such as Taoism, Buddhism, and Confucianism, in philosophies in Africa, in those of the mother-earth in Latin America or elsewhere, and on the other, in feminist and queer thought (all in the plural). These perspectives would allow for more *égaliberté* (Balibar), more democracy, more diagonal, transversal and non-hierarchical, non-binary distribution of power and of knowledge. All political systems that have prevailed - posit limits, boundaries and enclosures for «democracy». I am trying to think those away, which would presuppose (gradually obtained over time)⁵⁸ all-inclusiveness. It would take relative and not absolute immunity, or - Roberto Esposito against Giorgio Agamben (Roberto E., 1999).

Esposito speculates on the positive side of *inclusive relative immunity*, while the same is, for Agamben, a matter of epistemological choice and some kind of cognitive and «testimonial» ethics. For Esposito, extreme immunisation is suicidal (because murderous), yet immunity is also vital, in a balance impossible to theorise.

This is contrary to the system built by Ernesto Laclau and Chantal Mouffe, and especially by the latter, as a closed system⁵⁹. Closed systems within strict boundaries do not allow for gradation. Either you are in, or you are out. But borders are recognised by all. Etienne Balibar (Balibar E., Wallerstein I., 1990) also recognises a given (realistic) framework, but at least he is critical about pre-set boundaries⁶⁰. Although in present day Turkish politics hardly matters, Chantal Mouffe could not admit Turkey into Europe. Her closed system does not acknowledge the migrants/refugees as an issue. The prevalent normative binary is now - that migrants are those who are not citizens. Nancy Fraser, though far softer on the issue, did not particularly deal with migrants either, or with whatever

58 A problem: time. There may be a seeming contradiction in claiming all-inclusiveness and at the same time admitting that it can be obtained only gradually. But solving this contradiction takes only practical politics and patience (which are not always historically available), and cannot be quantified or theoretised.

59 See below in the paper some thoughts on Laclau's and Mouffe's concept of the chain of equivalence.

60 See all Balibar's work on politics and on Europe: 2016; 2011; 2010; 2009.

exceeds the system (Fraser N., 2014 and 2016), until the *Feminism for the 99 per cento. A Manifesto*⁶¹, where migrants/refugees appear among women's allies. Migrants, the *missing citizens*, are today our main issue, besides sex and gender.

Will there be a hegemonic switch, possibly with multiple counter-hegemonies lurking? This relation is complex and beyond the binary. In hegemony, you have those who are made subaltern (Gramsci A. 1971; Laclau E. and Mouffe C., 1985; Laclau E., 2014). But the subalterns are not always those one would imagine.

Chantal Mouffe says that, to do politics or understand each other, we need to *share* that order or to belong to the same, like belonging to the same language⁶². While abdicating *human arrogance*, could we not still act as subjects and have agency? Through philosophical Buddhism and other philosophies of dispossession of the self, one may be able to meaningfully question a given order (Iveković R., 2014). Could *withdrawing the anthropocentric stand* save the planet endangered by civilisation?

The biological species and epistemological disciplines belong to the same mental structure. It is within this symbolic order founded on hierarchies and on hegemony that the possibility to be recognised as political subjects is defined - but more often than not we are *missing citizens*⁶³ to various degrees. Could the epistemological decentring of humans become more modest, help the epistemic and political revolution⁶⁴? I would like to hope so. To decentre from oneself, ourselves, to retrieve oneself from the centre of the world constructed around us, from one's own interest that is always privileged over that of others, could open a new idea of civilisation that has so far never been experimented. Just as the one we have been experimenting has proved to be to a great extent to have failed. This new (and old) option would be about doing things *together* and, while decentring, about giving priority to life and others. In the case of Europe, women and migrants could do it together, including those who in this common action have the greatest interest.

⁶¹ Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, *Feminism for the 99%. A Manifesto*, Verso, London 2019.

⁶² Chantal Mouffe, *Agonistics. Thinking the World politically*, Verso, London 2013.

⁶³ R. Iveković, *Les Citoyens manquants*, Al Dante, Marseille 2015.

⁶⁴ R. Iveković, «Some epistemological conditions of political modernity», <http://www.reseau-terra.eu/auteur22.html>. I am not putting forward Buddhism as an example to follow, but Buddhism is certainly the example of one such other civilizational choice that i am aware of with regard to this.

We are within the symbolic order through the function of thinking, which involves some *degree* of self-centredness (Descartes's *Cogito ergo sum*). Could it then be a question of degree, proportion and of dimension of the ego, of the self, whether individual or collective? I would like to think that this is negotiable and that something *politically new* might come out of such a novel attitude. I am not proposing solipsism. I mean some kind of *re-dimensioning*. We could profit from a symbolically un-mediated self-relationship and self-narrative, away from the superego and all kinds of power. We would have to acknowledge *mutual dependence of all forms of life* as well as of humans on nature and humans reciprocally. We would need to learn to let go of interest, opulence, power and possessions, learn to yield, de-identify with the powerful, with the pre-designed, with command. We would have to learn from loss⁶⁵, and again, from hope beyond credible prospect. That could shape another cohesion altogether, solidarity, the sharing of goods, action, memory and emotions. We have to understand that *missing (citizens)*, because there is no guarantee in it, may imply failures, including unforeseen death.

Depoliticisation is what politics has become in the globalised world from 1989 onwards, through empty representation, depoliticised «political» parties, through sub-political compromises, racialisation, and the domination of largely *masculine misogynous transnational capital* operated through prevalently masculine nation-states stripped of welfare or of feeling for the *missing*. The latter are made sub-human. Such political subjectivation is intolerable. It will not save the planet. Retrieving the ego is better. The dispossession of the self is not desubjectivation or depoliticisation; it is on the contrary about a possible alternative approach, so far scarcely applied at the political level. Excluded from the perspective of strong and hegemonic political systems, this approach emerges with the acknowledgement of the differences between European and Asian philosophies, or others. To «part» from one's ego, to retrieve as a subject from the first line in favour of other co-subjects can be seen as a dangerous desubjectivation and at the same time as depoliticisation from the point of view of philosophies of the subject kept in a central position and a position of power. But this problem doesn't appear in the same terms from the point of view of ancient Indian philosophies, which are invariably indifferent to the concept of subject, and very critical of the «ego». Quite to the contrary

65 I held a seminar on «What can we learn from loss?» («Qu'apprendre de l'échec, de la perte?») in 2008 at the Collège international de philosophie in Paris. (Iveković R., 2011).

of the usual western clichés on the matter, these are neither fatalistic nor apolitical but, if we are to understand each other in this respect, we (together) must translate the questions in an adequate way, bearing in mind that the whole conceptual configuration on the one hand is different from the one we know on the other in the European systems of thinking. Such concepts as «the subject», «politics» etc. do not appear in ancient Indian systems, and have reached the space we call «India⁶⁶» today with western modernity, which appeared also to be, with great brutality, colonialism (without possible distinction, seen from the perspective of the colonised).

When translating well and with attention from diverse philosophical and historic contexts (here, the «Indian» one or the European one, both plural in themselves), one can understand that it is quite possible to practice philosophy and to exist politically, and even to be quite engaged, while not having to hand a concept of the «subject», which in itself is not a deficiency. In addition, no political, philosophical or other concept is translatable without a remainder from one language to another.

Although i suggest women and all other *missing citizens* should fight for their subjectivity and agency, their rights and that due to them, i also see the inherent limits and suggest we step beyond towards *that other scenario that was never played out*: the willing withdrawal of all human, male, hegemonic, great power arrogance. Because of our interdependence, we should rebuild some kind of spirituality involving *karunā, shared caring and feeling for others*. *Karunā* - concern for other (forms of) life - covers in my understanding racial, class (debt), species, gender and «identity» aspects. This is exactly the attitude that the European Union and especially rich northern countries it comprises (Germany, France etc.), have refused to develop towards Greece during the 2015 crisis of the latter and regardless of its own responsibility. We were told that clemency would not be politics. It is wrong. Towards the refugees, «Europe» is now waging a full-fledged war (Carr M., 2015) - except that «there is no Europe», no subject. However, we can rebuild it with them as they become our co-citizens, in order to stop the war.

We were taught to think through simple dichotomies. Yet rewarding, progressive and radical politics too can be merciful. We need to turn the world upside down at this last minute. Is it too late? Nobody knows. After the European Union's no-pity-towards-

⁶⁶ Here and elsewhere, quotation marks because «India» is a modern concept and state, so that attributing that name to *ancient* times, as has become usual, actually means overstretching the term, which requires a historic explanation.

Greece politics in 2015, led by Germany, the influx of war refugees from Syria provoked an unexpected reversal of the European cards. Compassion was then suddenly translated into politics by Merkel's new farsighted welcoming project. Such a visionary political project can work only through the commons as method and content, through solidarity. Yet cooperation failed miserably, regardless of Merkel's human decency. Germany's hospitality politics of 2015-16 was based more on moral than economic grounds, which was its weak point. The generosity of the reception in Germany (and outright rejection in other EU countries) was not meant to be accompanied by a political-economic reform that would change the structure of domestic and transnational capitalism. Yet even a moderate economist such as Thomas Piketty says that Europe should be able to welcome one million immigrants per year⁶⁷.

Europe behaves as if it has suddenly been besieged by the global south. Southern countries appear as the *debtors* of rich countries that do not want to see their standard of living falling and restructured. Yet it must fall. Wasn't European and «western» prosperity built upon colonialism, imperialism and the economics of debt in «financial capitalism»? It was also built upon decades of (tense) Cold War, within sight of the «mirror» that «real socialism» at the other extreme epitomised for capitalism. It is now southern countries that are blamed and squeezed to the last drop of sweat and blood. As too is this *moving south*, the refugees. The south also became «enclosures» or «enclaves» of adversity, sub-humanity, animality and «nature».

I have called *missing citizens*⁶⁸ (to different degrees) not only those who drown at sea but also categories of politically, socially and morally deactivated and disabled potential citizens among «ourselves», «Europeans». I named them after Amartya Sen's concept of *missing women* in India. At different levels, women are missing as women and as citizens all over the world, and there is currently a generalised and *generally tolerated* (including by the west) hunt on women all over the planet (especially the feminicides in Mexico, treated as an «epidemic» by the press; in some African countries by Boko Haram; elsewhere, women are oppressed through forced and child marriages, corporal mutilations etc.). *Missing citizens* and *missing women* converge, but the latter have been a constant

67 BBC: «Piketty: EU should welcome one million immigrants a year», by Kamal Ahmed, Economics editor, April 7, 2016, <http://www.bbc.com/news/business-35982528>.

68 Balibar rightly says *co-citizens* (*Europe, crise et fin? op. cit.*).

feature, treated as a constitutive exception. It is also how men (over)immunise themselves against women, over-immunising being murderous and suicidal.

After several years of work and the final session, the first Women's Court in Europe took place in Sarajevo, from 7-10 may 2015. It was the *Women's Court for war and post-war crimes in Yugoslavia*⁶⁹. No one, no theory, will make me minimise the harm humanity is doing to itself through constitutive and structural massacres, ill treatment and subordinate inclusion of women. The Women's court for war and post-war crimes in Yugoslavia has played the role of a missing and impossible local truth commission⁷⁰. The tribunal invents, also with the help of its project of long-term social transformation, its educational campaign and a post-war, post-patriarchal and solidary society. Women activists of associations that work with the Women's Tribunal are the same ones that are involved with the refugees and migrants, thus making the state's failures visible. The latter try to disperse them as quickly as possible, while part of the populations and transnational women's associations as well as responsible citizens help them to survive and to integrate. In this work, it often emerges that women's natural allies, in the actual *praxis* of commitment, are nowadays refugees and migrants and vice versa. As Ritu Menon puts it, «women have no country»⁷¹, a condition that situates them close to that of migrants.

I therefore insist upon *the primacy of life as such* over *human* life, over specism. No anthropocentrism is helpful. Reconstructing knowledge supposes imagining a future world, possibly a better one. Some kind of political imagination is needed. Thus, there is an important *politics of epistemology*, as there is a politics of any discipline, even if unacknowledged. *No ethics can concern only one group*; it must encompass *all* and, in any case, it has a bearing upon all. Feminist ethics can consequently only be universal, i.e. *trans-feminist*⁷²: all forms of life are equally valuable as a matter of principle. Any hierarchy implies a non-egalitarian political and social order for humans, and the devastation of nature and other species. Encroaching on the principle of equally valuable

69 See <http://womensnetwork.org/?FaqeID=1&n=322>, Vjollca Krasniqi, «Women's Court for the Former Yugoslavia: Seeking Justice, Truth, and Active Remembering», 01.06.2015. See http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9_sintesi_libro.pdf.

70 No «all-Yugoslav» and impartial commission was acceptable to the nationalists on all sides in the successor states: they all wanted to judge the others, each seeing themselves as victims.

71 Ritu Menon (ed.), *No Woman's Land (Women from Pakistan, India and Bangladesh Write On The Partition Of India)*, Delhi, Women Unlimited, 2004.

72 To the usual meaning of the term that refers to a movement, i am just adding here a self-understood element - that feminist politics necessarily concerns, beyond women, all humans, as well as taking into account the more general fact of life.

life-forms implies violence from the viewpoint of such and such an individual, group, species, or nation.

Assumptions of superiority rest, among others, on the tacit *cognitive precondition of separating theory from practice* by a wall (Iveković R., 2014b; De Sousa Santos B., 2007, 2014). Historically located polities have each *a general corresponding cognitive order, a translation regime* and of course a political order. Separating «theory» from «practice» is in itself an infamous political operator that often goes unnoticed. It helps to impose hegemony. Theory is supposed to be so much higher and linked to authority, power, to officially confirmed knowledge. It is a sublime bearer of value in itself. While practice is seen as ordinary and insignificant, not requiring knowledge or training. «Theory and practice», a fearsome dichotomy, frozen in western modernity (including Marxism) are thus constructed into an obnoxious political hierarchy attempting to reproduce some «natural» order. Theory is some kind of fixed, rigid, inflexible, supreme, and historically western office (Sakai N., 2011). Not all knowledge systems or conceptual configurations display such dichotomies. What «our» dichotomy definitely dissimulates, through its freeze, is that no theory is definitive and that yesterday's theory is tomorrow's fallacy. Theories are corrected, updated, and transformed all the time, including by their own inventors as well as by successive scholars. Moreover, we have been learning from praxis, from political life, from associations, from experience, from movements. Political movements bring in invaluable knowledge which is not theoretical, although they do not guarantee it. Theory no longer descends from its heights towards practice if it ever did. They intersect or act together; none of them is a given in advance.

Schools of thought exist over all continents that chose not to separate theory from practice (and not to produce corresponding binaries or barriers⁷³). They hence do not apply the hierarchies of the «theory-practice» theory. The latter is embodied in systems that become inflexible, dogmatic and formalistic and that have stopped growing, including forms of Marxism⁷⁴. Whole genealogies of knowledge have remained invisible to European languages, untranslated, apparently *untranslatable* to the hegemonic gaze, denied access to «universality». Yet they get through somehow, at least partly. Laterally. The

73 Among other things, subject-object, absolute-relative, immanence-transcendence, female-male, as well as other hierarchical binaries.

74 I have called such inflexible split reason *la raison partagée* as opposed to *le partage de la raison*, which, in the dynamic mood, means shared reason(ing). The relation called *la raison partagée*, inflexible «reason», features concepts that are formalised, forced, clogged (Iveković 2003a, 2003b, 2007).

conclusion could point to plentiful examples of the disaster of *national subjectivation*, ethnicised, gendered and racialised, not to mention class differences. Is it conceivable to get rid of such hegemonies? Or must one envisage a *chain* of such hegemonies and counter-hegemonies (Laclau, 1996), regardless of the *type* of hegemony or its contents? Is the world sustainable only through a *fuite en avant* of chains of equivalence and of replacements of succeeding hierarchies and inequalities (Laclau E. and Mouffe C., 1985; Laclau E., 1996; Laclau E., 2014)? Is this basically the same question as the one concerning violence, where it is assumed that violence is alas inevitable, but may at least be «civilized», as Etienne Balibar, believing in negotiation, would say (2010 a; 2010b). In the latter example, it is primarily so-called «extreme violence» that needs civilising, and becomes somehow «acceptable». Once «civilized», extreme violence is supposed to become tolerable (Balibar E., 2014). Which means that there would be some kind of «normal» violence, acceptable at least to *some*. But to whom? We encounter the problem of *criteria*, and that of the conceptual configuration as an «environment» prone to value-judgement *within* a hegemonic relationship: *who* is to decide which violence is tolerable, and which is «extreme»?

Tackling the question of «agency» could here face a cross-examination through ancient Indian philosophies. It would be an interesting experiment since these do not acknowledge any concept of «subject», philosophically speaking: there remains the problem of limits. «Civilising» violence works only within certain boundaries, while a whole «uncivilised» world lies out there. After all, isn't *égalité* too hard for everyone, just as democracy? This difficulty is severe with Chantal Mouffe. While Balibar works on enlarging the boundaries and has a critical view on such mental enclosures, Mouffe seems to take them as a norm (Mouffe C., 2013). The result is, in the latter case, that «civilizing» would only work *within* national boundaries: taking into account refugees or admitting Turkey into the EU disturb the system. In Chantal Mouffe's earlier work with Ernesto Laclau, the enclosure was not definitive and seemed movable (Laclau E. and Mouffe C., 1985). While the chain of equivalences guaranteed the dynamics - in principle, if not in practice.

There is still the evidence of a general *preference for oneself*⁷⁵. This takes several forms. Not only the preference of the individual for him/herself, but also the preference of the

75 See note 8, above.

nation for itself, and the preference of humans for themselves: anthropocentrism. It is the origin of much violence and also a steady feature of the *anthropocene*, which is one of the problems we must address. Yet it may be insufficient to tackle it with Dipesh Chakrabarty (2009), without a political economy and through a subjective dimension, which creates more problems than it solves. It is true that, in the anthropocene, humans have become capable of altering the climate, waging devastating wars, or destroying the environment. On the one hand, I see as *prior to this* the general capability of and propensity (but *not* fatality) to violence in humans, and especially in those with excessive testosterone. On the other hand, the anthropocene cannot be seen only as a climate/geological man-made cataclysm, as global warming, but also as active in other spheres: beyond climate, it is all at once capitalism itself, politics, economics, social relations, the relation with nature and with others, epistemology, temporality, etc. The awareness of our entering the anthropocene raises the concern for a *sustainable planet*. How to make it sustainable, if it is not too late? Sustainable physically and materially, but also *in the mind*, in the relatedness of its *epistemes*, in its narratives and self-narratives. Sustainable, acceptable to all and accepting all. Not throwing others out to sea.

I like to think, concerning the all-pervasive possibility of violence among humans from a psychological point of view, that there is *no such thing as a primary sentiment of hate*. Hate had constantly been invoked to «explain» the Yugoslav and other wars. Yet «hate», revenge and violence come from *fear*, the only «primary» emotion reacting to life-threats, whether real or imaginary. Because of *induced fear* and multiple mass nationalist insanities, Europeans, South-East-Asians and others alike react (at this time) through rejection of and violence on refugees. The western pattern has alas become widespread. Unfortunately, all humans are capable of atrocities, especially when driven by fear and encouraged by hegemony.

There are two related types of violence. I do not mean violence and extreme violence, thinking of which requires shifting the abyssal line. There is another set: one type of violence is somewhat «structural», deep, and symbolically «primary»: the violence of men to women along with the latter's (and of all who are made subsidiary) subordination. This type of brutality lies at the root of *other* forms of violence and assails them emblematically, reinforcing them and in turn being reinforced by them (Theweleit K., 1977): take wars. Yet *lo and behold*: who possesses power, i.e. citizenship, in ancient

Athens (and symbolically elsewhere, including in western modernity)? Only the *autochthonous*. And who are they? Those born out of a *double autochthonous lineage*, who are only thus considered to be «born from the soil» of Athens, and who can only be men. Women are all foreigners, *missing citizens* (Loraux N., 1990; 1998, 2005). So are many others with them. *Bhūmi* (*soil; earth*), in Sanskrit and in Pāli, in Buddhist contemplation: we hold to *bhūmi*, to the soil, the way the Buddha, sitting crossed-legged lightly touches with his fingers the floor, his hand resting on his knee: he is leaning/relying on the soil, he lets himself be *supported* by it. Yet at some point he will let go and maybe he will «levitate». These are only pictures from a culture, putting «our» world upside-down, because the Buddha is sitting heavily on the floor and yet, because awakened, he is also free from it and has been working on liberation for all ever since. He will then let go of *bhūmi*, of support, of land, soil, possession. This is a different and so much lighter *relation to land* than the autochthonous have in Athens, or property owners anywhere. Yielding attachment, power, belonging and identity. Becoming true citizens of another kind, a «citizenship» prohibited to no-one, no-one thrown to sea. Nicole Loraux reveals that the gender divide is the first political rift, and only from there (sex, an intersection) is it translated into binaries such as citizen-foreigner, nation-non-nation, Athens-Barbarians. «Sex» stands symbolically for all other divides, produced in order to run a society and a city-state by its founding fathers.

In this respect, the pattern, both of the material and social worlds, as well as of the corresponding construction of knowledge, has not changed much, but should do so in order to achieve a sustainable world. The ruling *epistemic* hegemony cannot be addressed alone because it is part of a complex connected history that also has to be probed. For the epistemological revolution to stand a chance, epistemic hegemony should be questioned. If we are to divest our species (egos, nations etc.) of any primacy, we should know that our knowledge distributed in corresponding «disciplines» is equally questionable. Radical citizenship should therefore be inclusive, refugees being co-citizens, no longer missing. As from today, a Europe in tatters on several accounts (i do not think i am exaggerating) will have to be reconstructed in another way. My hope would be that it is rebuilt from its «weakest» elements, such as women, refugees, migrants, Romas, various movements and others, reunited in a novel force. Those that have always been discarded from dominant and from hegemonic positions and that have not been exemplified, if not only formally at

best, in the representation system, if at all. The most important question for women and for a Europe that of women as well as of all others, seems to be that of *strategic alliances* in both the short as well as long term. Political alliances that we have never had appropriately, that have not been tested or instigated and explored sufficiently. Surprisingly, in a period of crisis (and some limited time after), many things can be achieved, and women can make progress with their projects. The arrival of refugees (let us hope they are many) is our opportunity and our *chance*⁷⁶. The European people, divided for now into nations and thus non-existent at the subcontinent level, will produce itself with them and starting from them, together with all those who are already here. It is important, in view of this, that «we Europeans see Europe with the eyes of those who are just coming, of those that remind us of our welcoming principles that we may have forgotten, and first of all of the solidarity of its citizens⁷⁷».

Refugees and migrants will build tomorrow's Europe with us, and they have already started. We cannot stay behind.

References

Balibar Etienne, on «civilising violence»: *Violence et civilité*, Galilée, Paris, 2010a;

Balibar Etienne, *La proposition de l'égaliberté*, PUF, Paris, 2010b.

76 I am thanking Hanne Petersen at the workshop of CIRSDe at Turin on May 4, 2017, for her insisting on a positive reading of the crisis, an opinion that i share, that is not alien to me, and for which i have given examples elsewhere.

77 Lola Joksimović, author of the project «Sokak (a neighborhood lane) on difference and curiosity», <http://www.czkd.org/follow-up-radionica-kulturna-lica-balkana-nepoznate-price-transfiguracija/>.

«Transfiguration - the stories that have not been listened to»: «Through cultural and artistic activities we are inaugurating a space for an open dialogue and for the integration of migrant and local communities, aiming at constructing positive narratives in order to support intercultural dialogue and reciprocal understanding, and at enhancing the level of consciousness within local communities towards their new neighbors. Through our activities, we address directly the elementary needs of migrants, giving them a space for self-expression, so that they may voice their creativity and have their saying within the environment called “refugee crisis” (ibid.)». Such initiatives exist nowadays all over Europe, mainly at the initiative of women.

Balibar Etienne, “Un monde sans maître? Nouvelles réflexions sur le problème du souverain” in P. Bojanić et G. Sibertin-Blanc (dir.), *De la terreur à l'extrême-violence*, Toulouse, Belgrade, EuroPhilosophie/Institut de Philosophie et de Théorie Sociale, coll. “Champs&contreChamps”, 2014.

Balibar Etienne, *Europe, crise et fin?*, Le Bord de l'eau, Bordeaux, 2016.

Balibar Etienne, *Violence and Civility: And Other Essays on Political Philosophy* (The Wellek Library Lectures), Trans James Swenson Columbia UP, New York, 2009.

Balibar Etienne, *La proposition de l'égaliberté*, PUF, Paris, 2010.

Balibar Etienne, “Cosmopolitanism and Secularism: Controversial Legacies and prospective Interrogations”, *Grey Room 44*, Summer 2011(2), pp. 6-25.

Balibar Etienne & Wallerstein Immanuel, *Race, Nation Classe. Les identités fictives*, La Découverte, Paris, 1990.

Bonneuil Christophe & Fressoz Jean-Baptiste, *The Shock of the Anthropocene: The Earth, History and Us*, Verso, London, 2016.

Braidotti Rosi, *The Posthuman*, Polity Press, Malden, Mass, 2013.

Caloz-Tschopp Marie-Claire, *Les Etrangers aux frontières de l'Europe et le spectre des camps*, La Dispute, Paris, 2004.

Carr Matthew, *Fortress Europe: Inside the War Against Immigration*, C. Hurst & Co., London, 2015.

Chakrabarty Dipesh, “The Climate of History: Four Theses”, <http://www.law.uvic.ca/demcon/2013%20readings/Chakrabarty%20-%20Climate%20of%20History.pdf>, 2008.

De Sousa Santos Boaventura, “Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledge”, *Eurozine*, <http://www.eurozine.com/pdf/2007-06-29-santos-en.pdf>, accessed on 14-9-2014a.

De Sousa Boaventura Santos, *Epistemologies of the South. Justice against epistemicide*, Paradigm publisher Boulder, London, 2014b.

Esposito Roberto, “Communauté, immunité, démocratie”. *Transeuropéennes 17*, 1999, pp. 35-45;

Esposito Roberto, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Turin, 2002.

Fejić Goran & Iveković Rada, “Women and armed conflicts”, *Ženski sud, Žene u crnom*, Beograd,
http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Rada&Goran_Women_&_armed_conflict_FINAL2015.pdf.

Fraser Nancy, *Transnationalizing the Public Sphere*, Polity Press, Malden 2014.

Fraser Nancy, *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London-NYC, 2016.

Gramsci Antonio, *Selections from the Prison Notebooks*, Lawrence & Wishart, London, 1971.

Hall Stuart, “The West-and-the-Rest: Discourse and Power” in *Modernity*, Stuart Hall, David Held, Don Hubert and Kenneth Thompson ed., MA and Oxford, Blackwell Publishers, Cambridge, 1996, pp. 184-227.

Hartley Daniel, “Against the Anthropocene”, in *Salvage Quarterly*, Issue 1, <http://salvage.zone>, 2017.

Iveković Rada, *Réfugié-e-s. Les jetables*, Al Dante, Paris, 2016, <http://al-dante.org/shop-4/rada-ivekovic/refudie-e-s-les-jetables/>.

Iveković Rada, *L'éloquence tempérée du Bouddha. Souverainetés et dépossession de soi*, Klincksieck, Paris, 2014.

Iveković Rada, *Les Citoyens manquants*, Al Dante, Marseille, 2015.

Iveković Rada, “Ricordi, perdita, vite sui confini. Riflessione a partire dallo scambio tra Manuela Fraire e Rossana Rossanda”, in *Donne, politica, utopia*, ed. by Alisa Del Re, Il Poligrafo, Padova, 2011, pp. 191-208.

Iveković Rada, “Translation and national sovereignty. The fragility and bias of theory” in *Translation* n. 4, Spring, 2014b, pp. 53-83.

Iveković Rada, “Gender & Nation: Split Reason & Freedom”, *Lectora: Revista de dones i textualitat*, 2003a,
https://www.academia.edu/12115826/Iveković_Gender_and_Nation_Split_Reason_and_Freedom.

Iveković Rada, “Reconnaître ou non le partage de la raison”, dans *Transeuropéennes*, 23, 2003b, pp. 259-278.

Iveković Rada, “Du partage de la raison. De la différence des sexes dans la construction de la nation”, *La Différence. Actes du colloque de Kairouan février 2004*, sous la dir. de Béchir Koudhai, Le Gai savoir, Faculté des lettres et SH de Kairouan, 2007, pp. 145-155.

Laclau Ernesto, *Emancipation(s)*, Verso, London, 1996.

Laclau Ernesto, *The Rhetorical Foundation of Society*, Verso, London, 2014.

Laclau Ernesto & Mouffe Chantal, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London, 1985.

Loraux Nicole, *La Cité divisée*, Payot & Rivages, Paris, 2005.

Loraux Nicole, *Les enfants d'Athena*, Seuil, Paris, 1990.

Loraux Nicole, *Né de la Terre: Mythe et politique à Athènes*, Seuil, Paris, 1998.

Mouffe Chantal, *Agonistics. Thinking the World Politically*, Verso, London, 2013.

Sakai Naoki, "Theory and Asian Humanity: on the question of humanitas and anthropos", *Postcolonial Studies*, Vol. 13, n. 4, 2010, pp. 441-464.

Sakai Naoki "Theory and the West: On the Question of Humanitas and Anthropos", *Transeuropéennes*, August 2011, http://www.transeuropeennes.eu/en/articles/316/Theory_and_the_West/Sakai.

Naoki Sakai, "The Microphysics of Comparison. Towards the Dislocation of the West", 06 2013, in *eipcp-translate, eine kommunalität, die nicht sprechen kann: europa in übersetzung*, http://eipcp.net/transversal/0613/sakai1/en/#_ednref1.

Stonor Saunders Frances, "Where on Earth are you?" *London Review of Books*, Vol. 38 No. 5, 3 March 2016, pp. 7-12, <https://www.lrb.co.uk/v38/n05/frances-stonorsauanders/where-on-earth-are-you>.

Streck Wolfgang, "Scenario for a Wonderful Tomorrow", *London Review of Books*, Vol. 38, No. 7, 31 March 2016, pp. 7-10, <https://www.lrb.co.uk/v38/n07/wolfgang-streck/scenario-for-a-wonderful-tomorrow>.

Theweleit Klaus, *Männerphantasien 1&2*, Verlag Roter Stern, Frankfurt a/M., 1977.

Todd Emmanuel, “El catolicismo ha muerto y es su fantasma el que habita en la izquierda”, an interview by Gabriel Cañas, *Babelia (El País)*, 23.05.2015, p. 14, on the occasion of the publication of his book *Qui est Charlie?: Sociologie d’une crise religieuse*, Seuil, Paris, 2015.

Wark McKenzie, *Molecular Red: Theory for the Anthropocene*, Verso, London, 2015.

IN BETWEEN - GENDER, SOLIDARITY AND LEGALITY? EUROPEAN AND CHINESE PERSPECTIVES

Hanne Petersen⁷⁸ and Simona Novaretti⁷⁹

Abstract

This article builds upon an oral presentation at CIRSDe in May 2017, where Hanne Petersen presented and Simona Novaretti commented. The article has kept the structure of this presentation. Hanne Petersen discusses similarities between EU and China especially in the 21st century - a period of globalization and politics strongly influenced by neoliberal ideas in both these parts of the world, as well as a period characterized by increasing inequalities and social tensions. In the EU solidarity was invoked before the enlargement in 2004 as a means to minimize some of these tensions. Neoliberal policies imply amongst others a move from a focus on equality to inequality, which to some extent strengthens both gender and generational tensions. This is relevant in relation to the realization of the UN Sustainable Development Goals (SDGs) and can be observed in both China and the EU. At the beginning of the 20th century, China developed a neo-Confucian ideology and emphasized the concept of a «Harmonious Society». Simona Novaretti has considerably expanded her reflections on the way, in which this new emphasis on traditional Chinese values has influenced concepts of solidarity, generational and gender issues in China. She discusses if and how this process is reflected in the most recent Chinese legislation, and further examines how China is pursuing the construction of a «harmonious society», on the one hand, and the implementation of the UN 2030 sustainability goals, on the other. Reaching the goal of inter-gender equity seems to have become especially tricky in recent years, in particular due to the re-Confucianization of law and legal practice that has characterized Chinese policy in particular after Xi Jinping's seize of power. Both judicial reform and political discourse appear to be driving the official inter-gender equality efforts towards a contrary direction.

⁷⁸Professor of Legal Cultures, Centre for European and Comparative Legal Studies, University of Copenhagen. I am grateful to the Department of Law at the University of Torino for a one-month research fellowship in April-May 2017 allowing me to do work on a project on «Solidarity and Legality in the 21st Century. Chinese and European Perspectives on Changing Legal Cultures». I am also grateful to my co-editors of *Transnational Solidarity - Concept, Challenges and Opportunities* (Eds: Helle Krunke, Hanne Petersen & Ian Manners-forthcoming with Cambridge University Press, 2019) as well as to the authors and contributors to this volume.

⁷⁹ Ass. Prof. of Chinese Law, Assistant Prof. of Comparative Law, University of Turin, Department of Law.

Keywords

Solidarity, «Harmonious society», gender gaps, inter-generational equity, inter-gender equity.

IN BETWEEN - GENDER, SOLIDARITY AND LEGALITY? - EUROPEAN AND SOME CHINESE PERSPECTIVES

Hanne Petersen

1. In Between

In the spring of 2017, a cinema in Torino showed a film, the English title of which was «In Between» or in Italian «Libere, disobbedienti, innamorate». The film is Israeli-French and directed by Maysaloun Hamoud, a woman born in 1982 in Hungary by Palestinian parents. The film features three young women, Layla, Salma and Nour, who are sharing a flat in Tel Aviv. Layla is a hard-core partying young woman and a criminal defence lawyer originally from Nazareth, whose family is secular Muslim. Salma turns out to be a lesbian DJ from a Christian family. Nour, who moves in later, is a religious hijab-wearing Muslim woman studying computer science at Tel Aviv University. Each of them are in their own way non-conformist and they become friends. Away from the traditions of their families, they find themselves «in between» the expectations of their traditional backgrounds and the free lives they are aspiring to lead. The film draws attention to the female figure in Israeli society, divided between modern Westernization and the more traditional Middle East. It illustrates female friendship, support and a contemporary form of solidarity beyond religion, sexual orientation and social status. When it was released it caused confusion whether the film was a documentary or a fiction film in the Palestinian environment in Israel. This led the local mayor of the town, where the actor, playing Nour came from, to issue a fatwa against the film. The director, however, claimed that «I think I have a job to develop my society and that means changing reality. The essence of an artist is to bring change» (<https://www.bbc.co.uk/news/entertainment-arts-41112388>> accessed August 12, 2018).

Both Israel and Palestine are (sometimes) considered part of Europe, and they are clearly part of what is called Eurasia. «Eurasia» is a contested term sometimes defined as *one continent* combining the landmasses of Europe and Asia, which are at other times considered *two* continents. «Eurasia» comprises about 70 percent of the world's population (Wikipedia, «Eurasia» <https://en.wikipedia.org/wiki/Eurasia> accessed August 12, 2018). Of the world's about 7 billion people, more than 50 percent live in the Eastern and Southern parts of Asia (United Nations, DESA / Population division, 2017). While China and India are the world's biggest countries, the EU with its so far 28 (soon 27?) countries and a population of around half a billion people is the third largest entity in the world population wise. Eurasia encompasses around 90 countries.

2. Changes in China and Europe

Both China and Europe have undergone considerable changes over the last decades. In 1978 Deng Xiaoping took de facto power in China, and in 1979, the One Child Policy was declared - leading to a surplus of men in Chinese society due to the traditional son preference and the undermining of the Iron Bowl system, which secured the welfare of Chinese workers. In 1979 conservative Margaret Thatcher became the first female leader of a major European country. She introduced a political battle against the traditional labour unions. She also introduced neo-liberal economic and political policies (soon to be supported by actor and US President Ronald Reagan). The «opening up» policy in China from 1979 led to a kind of de facto «neo-liberal» policy and reality in China and to an amazing economic growth, especially after China became increasingly integrated into the global economy after the access to WTO in 2001. In 1984 Thatcher and Deng Xiaoping met in Beijing to talk about the future of Hong Kong, which returned to mainland China in 1997 under the so-called «One Country - Two Systems» model.

In 1989 the Soviet Union and especially the «East Bloc» were beginning to rapidly fall apart as the Berlin Wall fell and states abandoned state socialism. This development has been a nightmare to China in the period since then and since the traumatic events on June 4, 1989 at the Tian'Anmen Square in Beijing.

The considerable economic growth in China in the last decades of the 20th century has gone hand in hand with a colossal internal migration from the rural countryside in China to the ever more materially privileged and environmentally endangered urbanized, often coastal zones. To some extent this led to new possibilities for women (Chang L. T., 2008), but they do not seem to have lasted. The expansion of the EU with a large number of former Eastern European countries in the beginning of the 21st century facilitated a movement from the new - and often much poorer member states - to Western EU countries. For women this also gave at least some new opportunities in a turbulent era (Passerini, Lyon, Capusotti & Laliotou, 2007).

However, the expanded EU as also witnessed increasing anti-gender policies and laws in several member countries, as described in the country studies in «*Gender as symbolic glue. The position and role of conservative and far right parties in the anti-gender mobilizations in Europe*» (Kováts & Põim, 2015). In 2016 these developments were also behind the Brexit referendum and the narrow decision of the UK to leave the EU. It seems as if neoliberalism combined with both populism and Chinese variants of socialism share a certain like-mindedness in relation to especially traditional gender expectations.

3. Similar tensions - solidarity and harmony?

These similar developments have led to internal tensions both within China and within the EU. Already at an early stage, it was clear for several political observers in the EU that this wealth disparity would easily lead to challenges and difficult situations (Michalski, 2006).

In her book «Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution» Wendy Brown describes how competition replaces exchange and inequality replaces equality. Human capital replaces labour, entrepreneurship replaces production, finance capital overtakes productive capital and these developments generally eliminate the basis of a democratic citizenry concerned with its political sovereignty (Brown, 2017, esp. ch. 2).

The tensions following from these developments have in China led to a reintroduction of Confucian ideas of the role of harmony. The concept and policy of social harmony was developed in mid 2000 by President Hu Jintao. According to Wikipedia, «The philosophy

is recognized as a response to the increasing social injustice and inequality emerging in mainland Chinese society as a result of unchecked economic growth, which has led to social conflict. The governing philosophy was therefore shifted around economic growth to overall societal balance and harmony. Along with a moderately prosperous society, it was set to be one of the national goals for the ruling vanguard Communist Party» (https://en.wikipedia.org/wiki/Harmonious_Society> accessed August 12, 2018). Confucianism works with five key relationships or bonds. They are the relationship of ruler to subject, father to son, husband to wife, elder to younger and friend to friend. Apart from the relationship between friends, which are horizontal, all the other relations are hierarchical. They demonstrate the historically patriarchal relationship not only in families.

In the EU this political and economic turbulence led to a revitalization of a discourse on solidarity.

Solidarity has its origin in Roman law, and was reintroduced by sociologist Durkheim (1858-1917) in his book on *The Division of Labour* from 1893 to describe forces of societal cohesion (and anomie) in times of major changes. Durkheim gives great attention to the role of law as an expression of solidarity (Durkheim, 2000).

In 2014 a PhD thesis entitled *An Analysis of the Changing Nature of Law and Social Solidarity in Contemporary China: The Application of Durkheim's Theory of Solidarity in Chinese Society* was submitted by Han Peng for the degree of Doctor of Philosophy at the University of Hong Kong.

It shows that Durkheim's book was translated into Chinese already in 1935 (Wang Liaoyi (trans), 1935)⁸⁰.

The author states in Chapter 1 that

«In recent decades, Durkheim's sociological theory has been studied by an increasing number of scholars in China. Since the CPC proposed the notion of "Harmonious Society" in 2004, Durkheim's theory of social solidarity has been explored in Chinese scholarship much more than before. This is because similarities have been found between the concept of "Harmonious Society" and Durkheim's theory of social solidarity.

⁸⁰ See Émile Durkheim, *社会分工论/The Division of Labour in Society*, 王了一/WANG Liaoyi (trans) (Shanghai: 商务印书馆/The Commercial Press, 1935).

The “Harmonious Society (和谐社会)” is a strategic goal of social development, which refers to harmonious social conditions constituted by the solidarity of all social classes, proposed by the CPC. Since 2005, “Harmonious Society” has been treated as a strategic mission of governance in China. The essential political content of this concept contains “democracy and the rule of law, fairness and justice, honesty and fraternity, vitality, social stability and order, as well as the harmonious living between human and nature”».

In the EU the concept of solidarity was introduced in the Charter of Fundamental Rights of the European Union. This Charter enshrines certain political, social, and economic rights for European Union (EU) citizens and residents into EU law. It was drafted in December 2000. However, its legal status was uncertain and it did not have full legal effect until the entry into force of the Treaty of Lisbon on 1 December 2009.

The charter contains seven chapters (Dignity; Freedoms; Equality; Solidarity; Citizen’s rights; Justice; and general provisions).

(http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_en.pdf> accessed August 12, 2018).

Chapter IV on Solidarity (Articles 27-38) is basically a very traditional expression of industrial age solidarity dealing with the following topics:

Art 27 - Workers’ right to information and consultation within the undertaking

Art 28 - Right of collective bargaining and action

Art 29 - Right of access to placement services

Art 30 - Protection in the event of unjustified dismissal

Art 31 - Fair and just working conditions

Art 32 - Prohibition of child labour and protection of young people at work

Art 33 - Family and professional life

Art 34 - Social security and social assistance

Art 35 - Health care

Art 36 - Access to services of general economic interest

Art 37 - Environmental protection

Art 38 - Consumer protection

Articles 33 and 34 mention protection related to maternity and article 31 secures «Every worker... the right to working conditions with respect to *his or her* health, safety and dignity» but these are the only references to gender in this chapter.

In the Lisbon Treaty from 2009, the word solidarity is mentioned several times, primarily in Article 2, which also underlines the role in relation to women and men:

«The Union is founded on the values of respect for human dignity, freedom, democracy, equality, the rule of law and respect for human rights, including the rights of persons belonging to minorities. These values are common to the Member States in a society in which pluralism, non-discrimination, tolerance, justice, solidarity and equality between women and men prevail.

On March 24, 2017, Pope Francis spoke of peace and harmony but especially solidarity in his speech to “the European Union leaders” in Rome on the occasion of the 60 years anniversary of the signing of the “Rome Treaty” establishing the European Economic Community and the European Atomic Energy Community. He mentioned that the Treaties could have remained dead letter, and that they needed to take on spirit and life. The first element of this vitality “must be solidarity”, a spirit, which according to the pope remains “as necessary as ever today, in the face of centrifugal impulses and the temptation to reduce the founding ideals of the Union to productive, economic and financial needs. Solidarity gives rise to openness to others”».

Later he continued:

«Europe finds new hope in solidarity, which is also the most effective antidote to modern forms of populism. Solidarity entails the awareness of being part of a single body, while at the same time involving a capacity on the part of each member to «sympathize» with others and with the whole. When one suffers, all suffer... For solidarity is no mere ideal; it is expressed in concrete actions and steps that draw us closer to our neighbours, in whatever situation they find themselves. Forms of populism are instead the fruit of an egotism that hems people in and prevents them from overcoming and “looking beyond” their own narrow vision».

Pope Francis further said:

[T]oday’s prosperity seems to have clipped the continent’s wings and lowered its gaze. Europe has a patrimony of ideals and spiritual values unique in the world, one that deserves to be proposed once more with passion and renewed vigour, for it is the best antidote against the vacuum of values of our time, which provides a fertile terrain for every form of extremism. These are the ideals that shaped Europe, that «Peninsula of Asia» which stretches from the Urals to the Atlantic (Pope Francis, 2017).

«With the recent constitutional and political changes in China now stressing “socialism with Chinese characteristics” it seems as if the wings have been clipped and the gaze lowered not only in the EU, but also in China. This seems to be especially clear in relation to women’s issues».

4. After the Beijing Women's Conference 1995

The Fourth World Conference on Women: Action for Equality, Development and Peace was the name given for a conference convened by the United Nations during 4-15 September 1995 in Beijing. This was the last UN World Conference on Women, and since then nobody has urged for a new UN conference for women for fear that the results gained until then would be reversed. In April to May 2015 I happened to be in Beijing, during the 20 year anniversary of the Beijing Women's Conference. Amongst others I attended a meeting on Beijing + 20 called *Women's Rights in China: How Far Have We come Since 1995?* at Columbia Global Center, an American based center with offices in several places in the world. Earlier that year the so-called *Feminist Five* - a group of young female activists - had been detained on the eve of March 7 and had been held in detention for about a month. Not least because of this the director started underlining that discussions and comments were off the record in case there were journalists and photographers in the room.

A Chinese female activist from DAWN (Development Alternatives with Women for a New Era established 1984) mentioned that there were 30.000 registered participants for the NGO Forum in Beijing in 1995 and only 10.000 for the official UN conference. There were disagreements both among the UN countries and NGOs for instance on the abortion issue. The Beijing conference was a process, where every five years a review had been held. New topics discussed after 1995 were Aids, climate change, environment, migration etc. The most important issues according to her were equality and women's empowerment. She also mentioned that The Beijing Platform for Action has come under pressure during globalization. Another participant, Liu Bohong, law professor and member of the CEDAW committee and of ACWF (All China Women's Federation), mentioned that traditional gender stereotypes were very high. Men were (again) responsible for work, women for household. «Our culture has collective ideas and mindset. So many people do not regard indirect discrimination as discrimination. It is seen especially by men as protection, not discrimination⁸¹».

⁸¹ Personal notes from research trip to China, April - May, 2015.

In a UN report from 2014, *Gender Equality in China's Economic Transformation*, co-written by Liu Bohong, it is mentioned that «Chinese women's labor force participation rate has declined since the market-oriented economic reform. It has dropped by a large margin, especially after the privatization of state-owned enterprises in the 1990s» (Bohong Liu, Ling Li, Chunyu Yang, 2014). Not surprisingly, the report mentions both increasing gender disparities in employment and growing income inequality as well as lack of recognition of unpaid care work.

5. Gender Gaps - lack of economic and representational equality

The World Economic Forum first published the *Global Gender Gap Report* in 2006. It is thus a rather recent instrument to document the size and quality of global gender relations. It ranks countries according to a calculated gender gap between women and men in four key areas: *health, education, economy* and *politics* to measure the state of gender equality in a country. The development over the last years have been very clear and shows that women and men globally seem to have reached near equality in the fields of education and health, whereas globally there are considerable gaps in political presentation as well as very gendered economic inequality. In 2015 Iceland, Norway, Finland, Sweden and Ireland were ranked 1-5, while Denmark was ranked 14, Italy 41 and China 91. China very much resembled the global average.

Already in 1951 the International Labour Organization (ILO) signed its Convention no. 100 on Equal Remuneration between men and women (http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C100> Accessed August 12, 2018). It came into force in 1953, was ratified by Italy in 1956, by Denmark in 1960 and by China in 1990. Articles 1 and 2 of the convention run as follows:

Article 1

For the purpose of this Convention:

- (a) the term remuneration includes the ordinary, basic or minimum wage or salary and any additional emoluments whatsoever payable directly or indirectly, whether in cash or in kind, by the employer to the worker and arising out of the worker's employment;
- (b) the term equal remuneration for men and women workers for work of equal value refers to rates of remuneration established without discrimination based on sex.

Article 2

1. Each Member shall, by means appropriate to the methods in operation for determining rates of remuneration, promote and, in so far as is consistent with such methods, ensure the application to all workers of the principle of equal remuneration for men and women workers for work of equal value.
2. This principle may be applied by means of
 - (a) national laws or regulations;
 - (b) legally established or recognised machinery for wage determination;
 - (c) collective agreements between employers and workers; or
 - (d) a combination of these various means.

No matter whether a country is capitalist or socialist, it has not anywhere in the world managed to do away with the gender pay gap, and as the Chinese experience seems to show, it may not happen easily. Law - including conventions - do no longer seem to be important instruments for change, redistribution and equality under neo-liberal conditions. Wendy Brown remarks in her book that women remain disproportionately responsible for care work of all kinds, they earn less, and they are radically underrepresented at the top of all professions. «Rather, when *homo oeconomicus* becomes the governing truth, when it organizes law, conduct, policy, and everyday arrangements, the burdens upon and the invisibility of those excluded persons and practices are intensified» (Wendy Brown, p.107).

Political representation seems to be almost as difficult to change. It may be growing slightly in a European context, but it does not seem to grow in China. Nonetheless, it sometimes seems as if crisis contributes to empowering women as mentioned in this quote from UNDP on Gender Equality especially in a crisis-context:

Despite the devastation that crises can wield, the period of rebuilding afterwards offers a great opportunity to create more inclusive governance institutions and transform societies. For these reasons, UNDP has defined the following Eight Point Agenda to empower women and enhance gender equality in crisis prevention and recovery efforts: 1. Stop violence against women; 2. Provide justice and security for women; 3. Advance women as decision-makers; 4. Involve women in all peace processes; 5. Support women and men to build back better; 6. Promote women as leaders of recovery; 7. Include women's issues in the national agenda; 8. Work together to transform society (<http://www.undp.org/content/dam/undp/library/corporate/fast-facts/english/FF-gender-equality-2009-EN.pdf>> Accessed August 12, 2018).

We know that women fought long for political rights, voting rights, rights to education and social rights and achieved (some of) them after World Wars and Revolutions in Europe and China, and more recently in a number of African countries. We also know that such rights are not given for ever, and will have to be constantly fought for everywhere in the world.

6. «Traditional» and/or gendered labour solidarity revisited?

In the spring of 2018, Danish public sector workers, most of whom are female, and many of whom are not comparatively well paid, demonstrated an unusual internal solidarity amongst public sector unions. Their unions declared a selected strike to support their claims after collapse of negotiations on collective agreements. In 2008 and 2013, nurses and primary school teachers respectively were involved in and lost long, costly and exhausting labour conflicts against public employers, who had amongst others used long lock out periods. The 2013 emergency law to end the conflict (ironically prepared by a center left government led by a female prime minister and female party leaders) was partly instigated by the European Commission's new economic governance regime, which had stated that Denmark must «without delay implement the measures announced in order to improve cost efficiency in the education system» (Bieler & Erne, 2015, p. 160) In 2018 Danish public employers - municipalities and the state - as a reaction against selected strikes in the (female-dominated) public sector again called for a very broad

lockout. With the growing number of women especially in the service sectors of the world, (transnational) solidarity could perhaps show characteristics that are more «feminine». At May 1, 2018 celebrations in Copenhagen all of the five leading speakers were female leaders - of the two main national trade unions and the three left-wing political parties. Politics in the small Nordic countries seems increasingly organized along a combination of political and gender lines.

With the change in women's lives (more divorces, more education and more lifelong paid labour, more positive views of the welfare state, more interest in equality) what has been called a «modern gender gap» in politics has emerged (Andersen, 2015). Voters are increasingly divided along gender lines, which to a certain extent overlap class lines.

The «red» leftwing parties now have female leaders *and* a majority of female voters, while the opposite is the case for centre right parties. The image and expressions of solidarity may change, as it is also clear that the (Danish) welfare state cannot survive without caring labour performed by migrants, including both Muslim men and women. It is very likely that trade unions will in the near future have to consider religious diversity when entering into collective agreements within the context of the so-called Danish Model, where law making is a result of negotiations between parties at the labour market. With a trans-national and trans-religious workforce, new needs must be met. Solidarity and harmony in the 21st century may have many faces.

7. Four global forces changing the world?

According to American geographer Laurence Smith there are four global forces shaping and changing the world (Smith, 2011). They are *demographics* (birth rates, ageing and death rates; a growing demand for *natural resources*; *climate change* (including changing chemical composition of the atmosphere) and *globalization* as interconnection and interdependence – including via technology.

China introduced the One Child Policy in 1979 and abandoned it again in the end of 2015 – at a period where labour market participation of Chinese women had become more difficult and perhaps less valued. China as Europe is an aging society where the retirement age is slowly being raised almost everywhere. If public welfare is not increased

and secured, it may mean that less well paid women in both China and EU may have to deliver more unpaid caring work for both the young and the elderly due to a continued reinforcement of gender stereotypes.

A growing demand for natural resources may increase prices of basic goods such as water, but may also lead to especially Chinese acquisitions of these resources in many parts a world consisting of a large number of small and economically weak states and communities (Petersen, 2017, pp. 65-90).

The assessment of the role and importance of climate change to some extent divides the world, but it seems that both China and the EU formally want to continue with the Paris Accord. There is probably no doubt that (female) middle class pressure also in China has had an impact on party and state policy.

I have written on this in another context (Petersen, 2017). On February 28, 2015 - on the Saturday preceding the meetings of the National People's Congress and Chinese People's Political Consultative Conference - a female Chinese journalist, Chai Jing, who had earlier worked for Chinese State Television (CCTV) for a decade released a 104 minute long video called *Under the Dome*. The film dealt especially with air pollution in China and particularly in Beijing. It was initially streamed on major internet platforms without interference from censors, and it was accessible on the Internet for about a week. According to different sources it drew around 200 - 300 million views within this period. After it was censored, it was removed to less accessible platforms. Chai Jing had traveled to the US to give birth to her daughter in October 2013, and this led to an outrage among Chinese netizens, who branded her as a «birth tourist». In the video, she tells that she learned that her daughter had a tumor, and had to undergo an operation. She feared the tumor might be due to air pollution, and following her daughter's birth and operation, she undertook a yearlong self-financed investigation following up on some of her earlier work as an investigative journalist. She explains in the video how she had never cared about air pollution before she got pregnant and had never worn a mask. After she became pregnant, she became much more concerned with these issues.

IN BETWEEN - GENDER, SOLIDARITY AND LEGALITY - A COMMENT ON CHINA'S LEGAL SYSTEM

Simona Novaretti

1. Introduction

Rather than a comment on professor Petersen's address, my part of this article will be a reflection on the way in which, over the last few years the new emphasis on traditional Chinese values by the leaders of the People's Republic of China has influenced the interpretation given to the concepts of solidarity and gender within the Country, and how this interpretation is reflected in the most recent Chinese legislation.

As professor Petersen pointed out «*solidarity and harmony in the 21st century may have many faces*». It seems to me that in China these faces are closely linked to the loss of trust in the Party and the emergence of social contradictions related to the reforms, on the one hand, and the revival of Confucian principles as a new source of social cohesion, on the other.

Indeed, the concepts of social inclusion and social exclusion have been introduced in PRC quite recently, since about the beginning of the XXI Century (Peng Du, 2013, 44), when the problems connected to the tremendous social-economic development experienced by the PRC after the inauguration of the reform and opening-up policies in 1978 became evident (Peng Du, 2013, 44-45).

The increasing gap between the rich and the poor, the rise of rural/urban and regional disparities, heavy pollution, the unemployed and migrant workers, low coverage of social protection, and - last but not least - the inter-generational gap in living standards, forced the Communist Party of China (hereinafter: CPC) to rethink the development pattern, setting up a more sustainable, coordinated, and inclusive model of growth (Peng Du, 2013, *ibid*). Thus, in 2003 the Third Plenary Session of the 16th CPC Central Committee passed the «Decision upon a Certain Number of Problems with Regard to Consummation of the Socialist Market Economy», announcing a new policy direction (Hu Angang 2007, 87) summed up in the notion of «five coordinations» (五个统 *wuge tongchou*:

coordination between urban and rural development, coordinated regional development, overall economic and social development, coordinate harmonious development of men and nature, coordinated domestic development and opening up - in the 13th Development Plan substituted by a new formula, the so-called «five major development concepts» 五大发展理念 *wu da fazhan linian*: innovation, coordination, green, openness and sharing), and in 2004 the Fourth Plenary Session of the 16th Central Committee of the CPC listed «the capability of building a socialist harmonious society» as one of the five governing capabilities that the CPC endeavors to enhance (http://cpcchina.chinadaily.com.cn/2010-09/16/content_13918117.htm).

As remarked by prof. Petersen in her speech, it was during exactly those years that Chinese scholars began to show a particular interest in Durkheim's work. Indeed, Durkheim's theory of social solidarity seemed to fit perfectly with the latest Chinese leadership's catchwords: the aforementioned «harmonious society», and «sustainable development», a notion destined to become, after the enactment of the 11th Five Year Plans (2006-2011), the model that should have inspired Chinese economic growth, and the way forward for building a moderately prosperous society (小康社会. *xiaokang shehui*).

According to Chinese scholars, the first use of this expression is very ancient, dating back to the Classic of Poetry (诗经, *Shijing*, 11th - 7th century BC). It is also considered to be the first classical Chinese concept used by the CCP to legitimize its vision for the future of China: Deng Xiaoping mentioned it in December 1979 during a meeting with the Japanese Prime Minister, Masayoshi Ōhira, in which he stated that “transform China in a well-off” society was the final goal of Chinese modernization (*Zhongguo gongchangdang xinwen*, 中国共产党新闻, 1979).

As remarked by Guo Yingjie:

«The vision of a “xiaokang society” is one in which most people are moderately well off and middle class, and in which economic prosperity is sufficient to move most of the population in mainland China into comfortable means, but in which economic advancement is not the sole focus of society. Explicitly

incorporated into the concept of a Xiaokang society is the idea that economic growth needs to be balanced with sometimes conflicting goals of social equality and environmental protection» (Guo Yingjie, 2008, 52).

In December 2014, to «*comprehensively build a moderately prosperous society*» was included by President Xi Jinping in the «*four comprehensiveness*» (四个全面战略布局 *sige quanmian zhanlue buju*), the new slogan indicating the four main goals that PRC has to reach by 2020 (i.e.: comprehensively build a moderately prosperous society, comprehensively deepen reform, comprehensively govern the nation according to law, comprehensively strictly govern the Party).

It is worth mentioning, however, that China, almost in the same period, had committed itself internationally to reaching other, even more ambitious goals related to sustainable development. I am referring to the «2030 Agenda for Sustainable Development» (hereinafter: 2030 Agenda), adopted by the United Nation Sustainable Summit in September 2015, as the 15-year cycle of anti- poverty Millennium Development Goals (MDGs), signed in 2000, was coming to a conclusion (<http://www.un.org/millenniumgoals/>).

The «2030 Agenda» sets out the 17 Sustainable Development Goals (SDGs) that constitute the guideline and the direction of effort for UN member states to continue over the next fifteen years (2016-2030) (<https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld>). Among them: «*end poverty in all its forms everywhere*» (goal 1); «*ensure healthy lives and promote well-being for all at all ages*» (goal 3), «*ensure inclusive and equitable quality education and promote lifelong learning opportunities for all*» (goal 4); «*achieve gender equality and empower all women and girls*» (goal 5); «*promote sustained, inclusive and sustainable economic growth, full and productive employment and decent work for all*» (goal n. 8); «*protect, restore and promote sustainable use of terrestrial ecosystems, sustainably manage forests, combat desertification, and halt and reverse land degradation and halt biodiversity loss*» (goal 15) and «*promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels*» (goal 16).

Klauss Bosselmann, in his book on «The Principle of Sustainability. Transforming Law and Governance» (Klaus Bosselmann, 2016), asserts that «*the principle of equity*

represents the social dimension of sustainable development” (Klaus Bosselmann, 2016, 69). According to this author, therefore, in the Millennium Development Goals, sustainable development was understood to refer to «intra-generational equity» (i.e.: «*the right of people within the current generation of fair access to the Earth’s natural resources*», or «*the commitment of the states to eradication of poverty*») and to «inter-generational equity» (i.e.: «*the right of future generations*»). As shown above, however, the «2030 Agenda» explicitly considers a third kind of «equity», i.e. «intergender - equity», as one of the primary sustainable development goals to be globally achieved. According to the description given in the document, this «new» goal will imply many duties for UN member states including to «*adopt and strengthen sound policies and enforceable legislation for the promotion of gender equality and the empowerment of all women and girls at all levels*».

Speaking at the 2015 United Nation Sustainable Summit, Chinese President Xi Jinping said that «*China makes a solemn commitment that it will shoulder the responsibility of implementing the post-2015 development agenda, and seek solidarity and cooperation to constantly push the cause of global development*» (Ye Jiang, 2017, 120).

In the following sections I will examine how China is pursuing the construction of a «harmonious society», on the one hand, and the implementation of the UN 2030 sustainability goals, on the other. In particular, I will give some examples of the way in which the three aforementioned type of «equity» (inter-generational, intra-generational and inter-gender equity) have been incorporated in Chinese recent legislation, being reconstrued in order to fit some of the most crucial Chinese traditional values: 孝 (*xiao*, filial piety), 仁 (*ren*, benevolence), and 同异/分 (*tongyi/fen*, identity and difference/rights and duties).

However, since the inclusion of the principle of solidarity in Chinese legislation preceded the revival of these concepts, I will first give a brief description of the process that paved the way to the use of the law as an instrument of social «moralization».

2. Solidarity/sustainability and legality in XXI Century's China: 2004 PRC Constitutional amendments and the «moralization» of law

As mentioned above, it was at the beginning of the new century that Chinese leaders became aware of the need, for PRC, to shift towards a more sustainable model of development. From a legislative point of view, 2004 proved to be a turning point. Indeed, it was in that year that the National People's Congress (NPC) amended the PRC Constitution for the fourth time since its enactment, in 1982. This amendment is well known for its definition of private property as «inviolable⁸²» and the introduction of a provision on the protection of human rights (art. 33, paragraph 3)⁸³.

It is worth noticing, however, that at least one of the 13 changes made to the text also constitutes an answer to the need for social solidarity that had recently emerged from within the people, and a proof of the government's desire to recast itself as a defender of the poor and the powerless, as repeatedly affirmed by Premier Wen Jiabao and other Chinese top officials during the same annual session of the NPC (Buckley, 2004).

Indeed, the new paragraph added to Article 14 of the Constitution says: «*The state establishes and improves the social security system fitting in with the level of economic development*⁸⁴».

Following the introduction of this provision many laws and regulations were amended, such as the «Basic Medical and Health Care Law» (2009), the «Social Insurance Law» (2010), the «Law on the Protection of Mental Health» (2012), the «Civil Procedure Law» (2012, 2017), the «Interim Measures for Social Assistance» (2014), the «Environmental Protection Law» (2014), and the «Charity Law» (2016).

One need only read the titles of these laws to recall Durkheim's theory of law as a mechanism of social integration (Corne, 1997, 4 and following pages). According to Durkheim, different forms of law express different forms of cohesion (Corne, 1997, 5).

⁸² See art. 13 of PRC's Constitution as modified according to art. 22, Amendments to the Constitution of the People's Republic of China (中华人民共和国宪法修正案 *Zhonghua renmin gongheguo xianfa xiuzheng'an*), adopted at the Second Session of the Tenth National People's Congress of the People's Republic of China on March 14, 2004.

⁸³ See art. 33, paragraph 3 of PRC's Constitution as modified according to art. 24, Amendments to the Constitution of the People's Republic of China (2004), cit.

⁸⁴ See art. 14, paragraph 4 as modified according to art. 23, Amendments to the Constitution of the People's Republic of China (2004).

Penal and repressive law as exemplified in the legal system of Imperial China, for example, expresses what he refers to as «mechanical solidarity» - a kind of cohesion based on shared beliefs and values among average members of the same society. In other areas of law or in other ages, however, law can convey what Durkheim calls «organic solidarity». More precisely, it can work as a «moral agency», becoming the expression of a pre-existing moral milieu which shapes and governs the principles under which social behaviors occur and are enforced. In my opinion, this is exactly the function attributed to certain provisions passed during the last decade, in particular after 2012 Xi Jinping's call to «*achieve the Chinese dream of the great rejuvenation of the Chinese nation*» (实现中华民族伟大复兴的中国梦, *shixian Zhonghua minxu weida fuxing de Zhongguo meng*).

This slogan emphasized the link between Chinese tradition and the national interest as interpreted by current Chinese leaders. Undeniably, since Xi Jinping's seizure of power, not only have the official references to China's glorious past become more frequent, but the knowledge of Confucian classics has also come back into fashion among Chinese bureaucrats, being critical to understanding the messages - explicit or hidden - contained in the speeches of the new President (Scarpari, 2015, 163-178).

The new emphasis on Chinese traditional culture and values, however, is not only a reflection of PRC leaders' will to reaffirm Chinese «soft-power» and improve the international image of China; it is also a way of re-introducing traditional moral concepts in order to «rebuild» the social cohesion apparently lost with the reforms. To this end, the law plays a key role, as evidenced by the new «Confucianization of law» (T'ung tsu Ch'ü, 1961, 267-279) which has been witnessed in recent years, in particular with reference to the areas linked to sustainable development. As «filial piety» (孝 *xiao*) is considered one of the main Confucian virtues, I will start my analysis with a quick look at the provisions regarding «inter-generational equity» and their relationship with the principle of *xiao* in Chinese present legal system.

3. «Sustainable development», legality and morality in the PRC: inter-generational equity

The Xiao Jing (孝经, «Classic of Filial Piety», V-III century BC) defines «filial piety» as «*the root of (all) virtue, and (the stem) out of which grows (all moral) teaching*» and the «*perfect virtue and all-embracing rule of conduct, through which [the ancient kings] were in accord with all under heaven. By the practice of it the people were brought to live in peace and harmony, and there was no ill-will between superiors and inferiors*» ((孝經, - 開宗明義, Xiao Jing - Kaizong mingyi” (Xiao Jing, Scope and meaning of the treatise paragraph 1).

It is not surprising, therefore, that PCC’ leaders have begun their attempt to use traditional ethics to «re-sew» the Chinese social fabric through a re-evaluation of this virtue, thus filling the ideological vacuum that has eroded the popular consensus towards the Party (Scarpari 2015 B, 115-116).

Indeed, the core of filial piety inherited from traditional Chinese culture refers to the duty of the offspring to provide care, respect, and financial support for their parents, and to please them by showing obedience and regards. Nevertheless, filial piety must not only demonstrate a benevolent heart to take care of the parents’ interests: it also requires support for a hierarchically higher status position of the parent versus the child, and the ruler versus his subjects and ministers (Cheung, Kwan, Ng, 2006, 618).

Introducing this principle into the legislation, therefore, could help the Chinese government to alleviate the pressure on the welfare system, resolving the problem of senior citizens forced to live in conditions of insecurity and loneliness without adequate forms of assistance, which is becoming particularly serious in the country with the largest amount of older people in the world (Peng Du, 2013, 59). Moreover - and even more importantly - it could be useful to strengthen PCC’s authority, preventing it from being overwhelmed by waves of people’s protests (Scarpari 2015 B, 116).

This, of course, does not mean that China is the only country in the world using the law as a tool to bolster filial and family responsibility. On the contrary, over the last few years many governments around the globe have enacted legal and administrative provisions to enforce filial and family responsibility, and sustain solidarity within the family, in order to relieve their responsibility for old people’s care (Cheung, Kwan, Ng, 2006, 617).

Nor it is the first time, in Chinese history, in which filial piety is included in legislation. In his recent paper on the combining of morality and law in China’s past and present, Philip Huang remarked that in the Qing code, «*filial piety was expressed partly in terms*

of punishments for those who do not provide maintenance for parents in old age ». Great importance was given to this principle both in the early twentieth century - when, despite the legislators massive copying of the German Civil code, Republican Chinese law retained this essential dimension of the law, so that children were required almost unconditionally to support their parents in their old age - and in the first decade of the reforms (Huang, 2015, 10).

Indeed, according to art. 13, paragraphs 2 and 3 of the Law of Succession of the People's Republic of China (中华人民共和国继承法, *Zhonghua remin gongheguo Jicheng fa*, 1985): «*At the time of distributing the estate, successors who have made the predominant contributions in maintaining the decedent or have lived with the decedent may be given a larger share. At the time of distributing the estate, successors who had the ability and were in a position to maintain the decedent but failed to fulfil their duties shall be given no share or a smaller share of the estate*».

The most recent development of Chinese legislation, however, seems to me to demonstrate a new, original and typically Chinese attitude towards «inter-generational solidarity», interpreted according to the principle of «filial piety».

I am referring to the last revisions (2012, 2015 and 2018) of the «Law on the Protection of the Rights and Interest of the Elderly» (中华人民共和国老年人权益保障法, *Zhonghua renmin gongheguo laonian quanyi baozhang fa*, hereafter: *LPRIE*). It is worth noticing that the legislators, since the 2012 revision, have deemed it necessary to almost double the number of its articles (now 85, compared to 50 in the 1996 and 2009 versions), demonstrating the increased importance attributed to the topic by the Chinese leadership. Moreover, the same revision - perhaps not coincidentally passed by the Standing Committee of the NPC after Xi Jinping's seizure of power and his aforementioned call to the recovery of traditional values - added to the *LPRIE* provisions, which do not just reaffirm the obligation of children to take care of aged parents from an economic point of view. They also embody other duties (namely: respect, obedience, greeting and pleasing), traditionally connected to the concept of filial piety (Cheung, Kwan, Ng, 2006, 618), but apparently more relevant to the sphere of private life and morality than to the realm of public regulations and codified norms (Scarpari, 2015 B, 122).

To take a few examples, paragraph 1, art. 18 of LPRIE (2018) states that: «*Family members shall care for the mental needs of the elderly, and shall not ignore or cold-shoulder the elderly*», while paragraph 2 of the same article establishes the duty, for family members living apart from the elderly to «*frequently visit or greet the elderly*». It seems rather difficult to check whether Chinese people follow these, quite vague, rules. Besides, to date the law does not provide any sanction in case of failure to follow them. Nevertheless, the pressure exerted by Chinese media on citizens to respect these norms, and consequently the principle of filial piety, is strong (Scarpari, 2015 B, 123). It is evident, however, that the goal is not just the return of respect for one's family. What is at stake, today as in the imperial era, are the obligations towards the elderly, the superiors and, ultimately, the government and the Party (Scarpari, 2015 B, 123). Regarding inter-generational solidarity, therefore, one can truly say that the law functions as a «moral agency»; but of a morality, and a «solidarity», once again at the service of power.

4. «Sustainable development», legality and morality in the PRC: intragenerational equity

Maurizio Scarpari, in his book on the revival of Confucian principles in today's China, remarks how, according to Confucian thought, the foundations of filial behavior are love (爱 *ai*) and respect (敬 *jing*). Love and filial respect (孝 *xiao*) and love and respect for the older brothers (悌 *ti*) are the foundations of love for the other human beings (仁 *ren*), the ultimate Confucian virtue, and the one which comes from the love that the individual shows to his fellow men (Scarpari, 2015 B, 117).

As expressed in Confucius' *Annals*:

«*Filial piety and fraternal submission are the root of all benevolent actions (仁之本与 ren zhi ben yu)*» (孔子, “*论语 – 学而*”, 1.2, Confucius, “*Lunyu (Analects), Xue er, 1.2*);

«*Benevolence (仁 ren) is love all men (爱人 airen)*» (孔子, “*论语 – 颜渊*”, 12.22, Confucius, “*Lunyu (Analects), Yan Yuan, 12.22*).

Benevolence (or humaneness, as *ren* is sometimes translated into English) stems from filial piety. The prevalence of one principle over the other has been differently interpreted throughout Chinese history; nevertheless, the interdependency of benevolence and filial piety has always been considered as the key of harmony (和 *he*) and social order (治 *zhi*) (Scarpari, 2015 B, 117).

The goal of moralizing Chinese society, making it more harmonious and «moderately prosperous» through a sustainable development which would not threaten the social stability of the PRC's, cannot, therefore, be pursued without taking into account these two concepts.

In the preceding section we have seen that, since 2012 LPRIE's revision, all the components of filial piety, including the most «private» ones, have become legal obligations, in order to bring about through law what can be considered as «inter-generational equity with Chinese characteristics».

The relevance of filial piety among Chinese fundamental legal principle was, then, definitely affirmed in 2017, with the approval of the General Provisions of the Civil Code (民法总则 *Minfa zongze*, hereinafter: GPCC).

The GPCC, considered as «*the first and foremost step in the ongoing Chinese civil law codification*» (Zhai Tiantian, Chang Yen-chiang, 2019, 2), will become the General Part (i.e.: the first book) of the forthcoming PRC's Civil Code, expected to be approved in 2020. Accordingly, the GPCC plays a guiding role for subsequent sections of the Civil Code, including property, contracts, personality rights, torts, marriage, family, and inheritance, and establishes the basic principles of China's civil law. Among them, we find the principle of *xiao* as expressed in the LPRIE, as GPCC's art. 26, paragraph 2, states that:

«Adult children have the obligations of supporting, assistance, and protection of their parents».

It is worth noticing, however, that, according to orthodox Confucianism, filial piety does not impose duties only on one part of the relationship: the older generation also has obligations towards the younger.

As remarked by Mencius (IV - III century BC), the philosopher considered the «Second Sage» of Confucianism, after Confucius himself: «*Treat your elders as elders, and extend*

it to the elders of others; treat your young ones as young ones, and extend it to the young ones of others; then you can turn the whole world in the palm of your hand».

In this sense, it is possible to say that the concept of *xiao* is very close to the aforementioned Bosselmann interpretation of «inter-generational equity» as the «rights of future generations⁸⁵».

The latter expression is generally understood as the «*constraint on a natural inclination to take advantage of our temporary control over the earth's resources and to use them only for our own benefit without careful regard for what we leave to our children and their descendant*» (Brown Weiss, 1990, 200). In other words, sustainability compels us to look at the earth and its resources not only as a good to be exploited, but as a sort of «trust», passed to us by our ancestors for our benefit, and to be passed on to our descendants for their use. To employ an effective expression of Edith Brown Weiss, we all are «*both trustees for the planet with obligations to care for it and beneficiaries with rights to use it*» (Brown Weiss, 1992, 19-20).

From this perspective, it is not only easy to understand why sustainable development is generally considered by Western scholars to be «*inherently an inter-generational question as well as an intra-generational question*» (Brown Weiss, 1992, 19).

Looking at the Chinese context, and taking a step forward, it is also possible to see to what extent the traditional concepts of filial piety, benevolence and harmony are bound together, and - most relevant for present purpose - how useful they can be to boost the PRC government's current policies and goals, especially, but not exclusively, in the environmental field (Pan Yue, 2006).

The concept of *ren*, the idea of being empathic, putting oneself in the place of another, and the Confucian way of extending love and favors, are closely intertwined with the relationship between human beings and nature, individuals and society, self and others (Guo Qiyong, Cui Tao, 2012, 20). Moreover, the Confucian theory and praxis of 仁诚 (*rencheng* paramount virtue and sincerity) and 仁义礼 (*renyili*, benevolence, righteousness and rites) are traditionally considered beneficial to the regulation and harmonization of individual, community, the Nature and the Supernal Dao, the latter intended, as in the Doctrine of the Mean (中庸 *Zhongyong*, one of the «Four Books» of

⁸⁵ See supra, paragraph 0.

Confucian philosophy), in the sense of «*sincerity and the born nature of the sage*» (Guo Qiyong, Cui Tao, 2012, 48, 51). Renovating them creatively, therefore, can help the reconstruction of core values in Chinese modern society, promote social stability, and benefit the construction of a harmonious world, as desired by the leaders of the PRC. It is not by chance, therefore, that the Chinese legislators incorporated some of the virtues/duties related to *ren* in 2017 GPCC, making this concept one of the principles which inspire basic civil law rules related to «intra-generational equity», and (consequently) increasing the space given to morality and solidarity in the Chinese legal system.

Let us take some examples, starting from art. 9 of the GPCC.

According to that article:

«The parties to civil legal relations shall conduct civil activities contributing to the conservation of resources and protection of environment».

This provision is certainly part of the effort to build an «ecological civilization» in order to respond to the PRC's environmental problems, as recommended by the Party since the beginning of the second decade of the XXI century. Through it, for the first time in China, a private law - and not, as usual, an environmental law, or other public laws - adopts the «green principle», imposing a mandatory requirement for the protection of environmental and natural resources on individuals in their private legal relations/activities (Zhai Tiantian, Chang Yen-chiang, 2019). Art. 9, however, does not look very easy to implement. The experience of the last few years concerning environmental damage lawsuits has shown how, in cases of pollution or disruptions of the ecosystem, it is often very difficult for the judges to quantify the loss, to calculate the compensation and (sometimes) even to decide who should be compensated. From this point of view, one can reasonably expect that the evaluation of whether, and how much, a civil relationship «contributes» to the conservation/protection of the environment will be even more complex, and sometimes probably impossible.

Furthermore - as we have noticed above, with reference to art. 18 of the LPRIE - the GPCC does not provide for any penalty where a civil activity does not bring any benefit to the ecosystem. Of course, the GPCC is only the first book of the forthcoming Chinese Civil Code; therefore there is still the possibility that the subsequent sections of the Code will contain provisions regarding how art. 9 should be implemented in judicial practice.

At present, however, more than a binding rule, it seems to be a message, intended as much for the rest of the world as for the citizens of the PRC. On the one hand, it shows the determination of China to fight environmental degradation and pursue sustainable development; on the other, it reminds the Chinese people, in the form of a legal provision, of the traditional Chinese duty to live in harmony with nature as imposed by the principle of benevolence. According to Confucian eco-ethics, in fact: *«A man of the virtue of ren 仁 will love everything in Nature on his own initiative rather than cause a wanton destruction to them. Chengwu (诚物, to fulfill others) not only relates to living things, but also to stocks and stones, for every single substance on earth is a part of eco-life»* (蒙培元, Meng Peiyuan, 2004, 32-33).

Indeed, two of the most authoritative books of Confucianism, «The Doctrine of the Mean» and «The Book of Mencius», have very strong insights into the theory that human nature is similar to the nature of things.

«Similar», however, does not mean «equal», at least according to traditional Chinese thought. In Mencius' words: *«It is the nature of things to be of unequal qualities»*. The Confucian *ren'ai* varies from sphere to sphere in nature: it proceeds from one's intimates to people generally, and then to every being on earth, with an incremental distance. The principle of human relations, therefore, is more important in comparison to the principle of the relationship among beings. For Confucius, benevolence consists, first of all, in *«loving others»* i.e.: to show compassion and concern for the disadvantaged.

As pointed out by Guo Qiyong and Cui Tao:

«Confucian benevolence is a moral sense beginning with those who are dear - loved. Above all, one must be filial to his parents and adore his brothers. Then he must branch out from this feeling, considering others and empathizing with the heavens, the earth, with people and things, and with his own heart. Only thus can benevolence become a universal sense compassion and righteousness. As to the import of benevolence, Confucius specified three aspects: “loving others”, “having kindly feelings towards everyone” and “cultivating in oneself the capacity to ease the lot of the whole populace”».

All these principles are generally considered to be deeply rooted in Chinese culture and tradition, to the point that, during the Maoist era, they have even been able to resist, to some extent, the banishment of the «old ideologies» on which they were originally based.

In the last forty years, however, the economic and social changes resulting from the reforms seem to have swept away from Chinese people every remnant of empathy and solidarity towards the others, replacing them by the desire to get rich at any cost, and by increasing cynicism and individualism.

As noticed by Maurizio Scarpari, Xi Jinping's «Chinese dream» also aims to solve this question, which can potentially threaten harmony and social stability, and - last but not least - the international image of China. The idea is *«to promote the values that have made Chinese civilization great to build a new socialist morality, which can conjugate socialist principles with the humanistic spirit of Confucianism; which can speak the language of man and not only of economy; which can talk of solidarity and not only of individualism [...]»* (Scarpari, 2015 B, 9).

Indeed, the dramatic loss of «compassion» of the people of the PRC has become quite evident in the last decade, mainly due to a series of accidents reported by Chinese and Western media. The most impressive of them is certainly the case of Wang Yue, which took place in Foshan (Guangdong), in October 2011. Wang Yue, a two-year-old girl who wandered around an alley after escaping her mother's surveillance, was run over twice, by two different trucks, while eighteen passers-by, including a woman with her own child, ignored her as she writhed in pain for more than seven minutes. Only a female rubbish scavenger eventually helped and sent her to a hospital for treatment; Wang Yue, however, succumbed to her injuries and died eight days later. The recording of the event, recorded by a closed circuit television installed in the street where the incident occurred, was released on the web, causing a widespread reaction in China and overseas, and becoming a symbol of contemporary Chinese society's growing apathy (Demick, 2011).

The impression that China was becoming a «nation of 1.4bn cold hearts» (Zhang Lijia, 2011) was further confirmed by several other deaths that occurred around the same time. Among them, the death of a 5-year-old boy, injured by a minivan who eventually died on the way to the hospital, after other drivers and passers-by had refused to help his mother to rescue him, and that of an 88-year-old man. The latter - who had fallen over face down at the entrance of a vegetable market near his home and who was ignored by people for almost 90 minutes, before his daughter found him - died because of a respiratory tract clogged by a nosebleed; if anyone had turned him over, he might have survived.

I am talking about these cases because, according to some legal Chinese scholars, this behavior is not only due to the Chinese people's loss of moral sense, but also to loopholes in Chinese legislation. The «breakdowns in solidarity» that China has experienced in recent years would therefore not be anything other than «anomie» in the Durkheimian sense: the lack of normative regulation necessary to ensure social integration.

This opinion is undoubtedly grounded in legal practice: in several cases, people who had received help had sometimes gone on to sue their rescuer, often in the hopes of winning damages, fuelling the perception that offering assistance was too risky.

One of the most famous cases in this regard occurred in 2006, when Peng Yu, a 26 year-old student in Nanjing (Jiangsu), was sued by a 65-year-old woman for pushing her to the ground at a bus stop.

Peng was ordered by the court to pay 45,877 yuan (HK\$57,600), a large share of the woman's medical bill, in an original ruling in September 2007, despite he insisted he had simply helped the woman after she fell over. The judge decided in favor of the woman based on the assumption that «*Peng must be at fault. Otherwise why would he want to help?*» adding that, if Peng had not felt guilty, his action would have been contrary to common sense. A similar case, but with an even more tragic epilogue, occurred in 2014, when a man from south China's Guangdong Province aided a senior citizen, and was lately accused of knocking him down. The man committed suicide when faced with demands for compensation (Xiang Bo, 2017).

In order to change public attitudes towards helping others, in the last few years many local governments have started legal experiments, in the hope that the law could accomplish what ethics seemed unable to do.

The first Chinese provision which tried to promote «solidarity among the people» was probably the «Shenzhen Special Economic Zone good Samaritans' Right Protection Regulation» (深圳经济特区救助人权益保护规定 *Shenzhen jingji tequ jiuju ren quanyi baohu guiding*) - more commonly referred to as the «Good Person's Law» - which came into force on August 1, 2013 (Dzodin, 2013; Tang Menyun, 2014).

This very short regulation (only ten articles) liberates good Samaritans from any legal responsibility for the condition of the person they assist, except in cases of gross negligence (art. 4), and shifts the burden of proof from the helper to the person in need of assistance (arts. 3 and 4). Furthermore, it provides for significant punishment, that

includes both fines and imprisonment, for those who falsely accuse those who come to their aid (art. 6). Finally, it provides rewards and other protections for the aiders, to be established by the relevant provisions of other laws and regulations (art. 9).

It is interesting to read the words used by a (foreign) advisor of Tsinghua University, Harvey Dzodin, to welcome, on China Daily, the enactment of this regulation. After observing that the new «Good Person's Law» *«brings China back to some of its ancient core values»* he noticed that it has: the potential to help rejuvenate the nation and the well-being of the people by promoting traditional Chinese values. The law frees good persons from worrying about their liability when coming to the assistance of those who appear to be in difficulty [...]. I'll be rooting for the law to be a success and used as a model for a national law to help fulfill the Chinese Dream and build a more harmonious society at the same time.

The author's wishes would become reality a few years later, once again through the enactment of the 2017 General Provisions of the Civil Code.

Art. 184 of the GPCC states that: *«A person who voluntarily provides emergency assistance and causes harm to the recipient of assistance shall not assume civil liability»*.

It is clear that art. 184 - depicted by Chinese media as a provision that will *«protect people who are ready to help others»* - do not cover all the cases envisaged by the Shenzhen regulation. On the contrary, it applies only to a single, rather infrequent, situation: the one in which well-intentioned people are made liable for injuries they cause in the course of attempting to help a person in danger. Moreover - and, again, differently from what is provided for by the Shenzhen Good Person's Law - art. 184 provides that the aiders shall never be liable under any circumstances (Donald Clarke, 2017).

As noticed by Donald Clarke, this did not happen by chance: the legislative history makes it clear that this was in fact the desired outcome. Art. 184 CPCC, which in its original version provided that the good Samaritan could be liable for gross negligence, was amended twice times in order to remove any reference to liability for aiders. According to some delegates, in fact, even the most remote possibility of being held accountable for any damage to the person in danger could have discouraged potential saviors from helping.

The result is a definitely original provision, which, for its extreme imbalance in favor of rescuers, seems to have no equal in any other legal system in the world.

The risk, as pointed out by both by Western and Chinese observers, is that, due to the formulation of art. 184 GPCC, good Samaritans who know little about medical treatment could bring serious harm to people in critical condition.

This hazard, though, is probably considered acceptable by Chinese leaders, with respect to the possibility that the Chinese citizens - once freed, thanks to the wording of the article, from the fear of any retaliation - can return to acting according to the feeling of «benevolence» in the sense of «loving others». Once again, the revival (and the incorporation into the law) of a traditional value may help the PRC to achieve two important policy goals: the realization of «intra-generational equity» provided for by the «2030 Agenda», on the one hand, and the increase in social stability and harmony among the people, on the other.

However, not all the basic principles of traditional Chinese thought may be equally useful to achieve the commitments of sustainable development assumed by PRC at international level. On the contrary, they can sometimes constitute the greatest obstacle to their accomplishment. This is, in my opinion, the case of what we have above considered as the «third pillar» of sustainable development, namely: inter-gender equity. Reaching this goal seems to have become especially problematic for the Country in recent years, in particular due to the re-Confucianization of law and legal practice that, as we have seen above, have characterized Chinese policy in particular since Xi Jinping's seize of power. It is, therefore, to the analysis of the multifaceted relationship between legality, morality and «inter-gender equity» in PRC of the XXI century that the next (and last) section will be dedicated. In order to make the context clearer, however, some mention of the connections between traditional values and gender issues will precede the discussion.

5. «Sustainable development», legality and morality in the PRC: intergender equity

In his paper on «The Confucian Ideal of Harmony», Li Chenyang noticed that the word usually translated into English as «harmony», 和 *he*, pre-dates Confucianism (Li Chengyang, 2006, 583). Indeed, its earliest form can be found in the inscriptions on bones and tortoise shells from the Shang dynasty (sixteenth to eleventh centuries B.C.E.) and later more frequently in inscriptions on the bronze utensils of the Zhou dynasty (1066-

256 B.C.E.) (郭齐, Guo Qi, 2000, 451- 466) . In these texts, its meaning generally has to do with sounds, and to how sounds interact with one another. Only later did its significance evolve, passing from «mutual responsiveness» among sounds to «harmony» in the sense of sounds combined in a «appropriate» way. Indeed, the earliest uses of *he* in this sense can be found in the «Guoyu» 国语, a classic text written during the Spring and Autumn period (770-476 B.C.E.), which employed the term to indicate a dynamic state of music rather than simply one sound responding to another. From the rhythmic interplay of various sounds, either in nature or between human, the meaning of *he* was then expanded, by analogous thinking, to mean harmony in other contexts, and hence harmony in general. This is probably the reason why, in pre-Confucian and Confucian scripts, harmony presupposes the existence of different things, and implies a certain favorable relationship among them.

According to Shi Bo, a pre-Confucian scholar-minister who lived toward the end of the Western Zhou period (1066-771 B.C.E.): Harmony (和 *he*) is indeed productive of things. Sameness (同 *tong*), on the contrary, does not advance growth. Smoothing one thing with another is called harmony. For this reason, things come together and flourish. If one uses the same thing to complement the same thing, it is a dead end and will become wasted. (国语郑语, 1.5, Guoyu - Zhenyu, 1.5.).

As noticed by another pre-Confucian scholar-minister, Yan Zi, and reported in the «Commentary of Zuo» (左傳 Zuo zhuan, IV century B.C.E), a harmonious world must be a diverse world. As a symphony requires a variety of sounds, and a good soup needs a variety of ingredients, a harmonious relationship presupposes that the parts have different perspectives and different views on various issues. Sameness without adequate differences precludes harmony: in cooking and making music, *he* (harmony) should not be confused with *tong* (sameness), and the same applies to the relationship between the ruler and the minister (春秋左傳 昭公, 2.7, Chunqiu zou zhuan - Shaogong, 2.7).

As is well known, *he* in the sense of harmony would later have become a central concept for Confucianism. Indeed, in the «Analects» Confucius adopts the ideal of harmony, making it a criterion for the gentleman (君子 *junzi*). He says that:

«The gentleman (*junzi*) acts in harmony with others (*he*) but does not seek to be like them (*tong*); the small man seeks to be like others and does not act in harmony» (孔子, “论语 - 子路”, 13. 23, Confucius, “Lunyu (Analects), Zilu, 13.23).

To sum up, «harmony», according to Confucian thought, depends on differences, in nature as in social and family life. This idea is not only reflected in the Confucian «five key relationships» (五伦 *wulun*, i.e.: the relationship between sovereign and subject, father and son, husband and wife, elder and younger son, and the relationship between friends) in which - as mentioned by Prof. Petersen in her speech - each part of the relation has to follow his/her own *li* (礼, norm of proper social behavior) towards the other, according to their mutual hierarchical status. It is also the concept underlying all traditional Confucian virtues, whose essential purpose - as pointed out by Mark Elvin - is to «[to stabilize] a society that was ordered according to a hierarchy of age, and divided into kin-groups based on male dominance and male descent lines» (Elvin, 1984, 111).

It is not surprising, therefore, that - since the Han era (206 B.C.E. - 219 C. E.), when Confucian thought became the state ideology - the penal sanctions of the law have been adduced to enforce the Confucian morality embodied in the *li*. Since the *li* made fine distinctions based on sex, seniority, and degree of kinship, these distinctions were enshrined in the law as well. As pointed out by Teemu Ruskola: traditional Chinese law was «essentially a moral code calling for social hierarchy and inequality» (Ruskola, 1994, 2533).

This had an impact also on gender issues. It is interesting to note that in the «Analects» Confucius mentioned women only once, in chapter XVII, saying that: «*Women and small men are difficult to nurture. If you get too close to them, they become uncompliant, and if you stay too distant, they become resentful*» (孔子, “论语 - 陽貨” 17.25, Confucius, “Lunyu (Analects)”, Yang Huo, 17.25).

In the opinion of Gao Xiongya, from this passage we should conclude that the philosopher considers women as «inferior men», unable to communicate and to understand; moreover, he seems to suggest that they are to be forgotten or at least ignored. Whether Gao is right or not, based on the above quote Confucius followers developed «ceremonial rites» (*li*)

for women, which «*encourage and teach feminine virtues desirable from the male point of view*» (Gao Xiongya,, 2003, 115).

During the Han Dynasty, these rites were codified as the Three Obedience (三从 *sancon*), according to which women had to obey to the father before the marriage, to the husband during marriage and to the first son after the husband's death, and the Four virtues (四德 *side*), namely: (sexual) morality, proper speech, modest manner, and diligent work (Gao Xiongya,, 2003, 116). The «*original Confucian indifference for women*» (Ruskola, 1994, 2544), therefore, eventually led to an attitude that has been characterized as misogynist, as exemplified by such sayings as «Starving to death is a small matter, but losing one's chastity is a grave matter» (饿死事小 失节事大 *e si shi xiao shi jie shi da*) (Vivien W. Ng, 1987, 60) or «Lack of talent is a virtue in a woman» (女子无才便是德 *nüzi wu cai bian shi de*) (Van Gulik, 1961, 374; Gao Xiongya, 2016, 116 and 120). Due to the «Confucianization of law», imperial legal rules could not but reflect this approach.

Indeed, marriage and family stood at the very center of traditional society and culture; furthermore, in imperial China there was an overall acknowledgement of the general importance of family to the welfare of the polity. Notwithstanding this (or maybe exactly for this reason) the autonomy of family was well respected (Ruskola, 1994, 2543), in the belief that «*respectable people will be able to settle such matters outside of court*» (Schwartz, 1968, 68). Thus, for example in the Qing era (1644 - 1912), marriage was essentially a customary institution, to the point that no bureaucratic registration was required; besides, even in the cases in which laws regulating marriage and family existed, their enforcement was frequently left to the family, the clan, or other extrajudicial bodies (Teemu Ruskola, 1994, 2543). Both the Qing laws and the clan rules, however, were founded on the assumption of gender inequality; they both reinforced and reflected women's subordination in customary morality, allowing for systematic discrimination against the female members of the family (Teemu Ruskola, 1994, 2546).

It is worth remembering that the first Chinese law to adopt the principle of gender equality was the Guomindang (hereinafter: GMD)'s Civil Code of 1929-1931. The code for the first time envisioned women as independent free agents. According to its provisions, for example, they inherited property as men did, enjoyed the same rights to marriage and divorce as men did, and they could exercise full control over their lives no less than men

(Philip Huang, 2001, 59-62). The GMD's law and legal institutions, however, were far from reaching the Chinese people and had no substantial impact on the society at large (Chen Jianfu, 2016, 40), since, as it is well known, for political and historical reasons, they had been in practice only applied in large cities or coastal provinces (Walstedt, 1978, 385).

It was, therefore, only after the foundation of the People's Republic of China in 1949 that the principle of inter-gender equality really found its expression in the legal system (Ruskola, 1994, 2538). The Marriage Law of 1950, for example, provided for a complete equality between sexes in marriage and family life, affirmed the right of women as well as men to divorce and to remarry, and allowed women to own property (Walstedt, 1978, 386-7, Yuan Yuan, 2017). All propaganda methods were used, at that time, to spread these (almost) new ideas within Chinese society; the greater part of this material, however, was not directed at making the people aware of their rights, but at their political and moral education (Ruskola, 1994, 2538; Meijer, 1978, 475-476).

In this regard, it is interesting to notice that the government retreated from this campaign and - more generally - from its activist approach to marriage reform when it became clear that the attempts at implementation of the new Marriage Law were bringing violence and chaos to the Country. In fact - as reported by Sheila Leader in 1973 - in the years immediately following the enactment of the law, many women were horribly beaten or tortured by family members, often in complicity with the local cadre, only because they had attempted to obtain divorce. Furthermore, an estimated 70,000 to 80,000 women annually had been murdered or had committed suicide (up to 1,000,000 in 1953), probably as a result of harassment (Leader, 1973, 55-79). Consequently, although the 1950 Marriage Law was never amended before being repealed by 1980 Marriage Law, divorce became increasingly difficult to obtain and only permitted under the most serious circumstances (Walstedt, 1978, 387).

It seems very probable that, despite the declarations of war on the traditional family structure, PCC leaders considered stability and social harmony to be much more important values than gender equality. Undoubtedly, however, the result of PCC's emphasis on equality between sexes and the need for women to take active part in socialist reconstruction was to increase the pressure on them. As pointed out by Joyce Walstedt, if, on the one hand, the new ideology urged women to find productive work outside the

home in order to help rebuild China, on the other little attempt was made by the government to provide jobs or relieve them of home responsibilities (Walstedt, 1978, 386).

To sum up, due to the aforementioned marked ambivalence shown by both Mao Zedong and the Party towards family reform and equality between gender, the Maoist era represented, for Chinese women, a succession of «*several confusing decades in which they have sometimes gained rights only to lose them*» (Walstedt, 1978, 386-7).

From this point of view, however, even the beginning of the reform and opening period would have not substantially changed the situation (Ruskola, 1994, 2564). Certainly, family and marriage laws approved since 1978 reinforced the principle of equality between women and men, and the 1982 Constitution proclaimed it with even more emphasis than the previous three PRC Constitutions⁸⁶. However, traditional notions of gender continued to inform the interpretation and administration of law, while the priority given by Deng Xiaoping to the realization of the «four modernizations» (四个现代化 *sige xiandaihua*) meant that among the reasons of economic development and that of gender equality were always the first to prevail (Ruskola, 1994, 2564). As Teemu Ruskola pointed out in 1994 referring to the first two decades of the reforms, it was because of this situation that the aforementioned laws remained, quite frequently, a dead letter, or were applied only in form. It is, for example, the case of the guarantee of equal pay for equal work, provided for by art. 48, paragraph 2 of 1982 Constitution: although both men and women should have received the same pay for each «workpoint», women were usually awarded fewer workpoints than men for performing the same tasks (Wolf, 1985, 100-103). At the same time - and just to give another example on how economic reforms impacted over egalitarian aspirations - the «economic revolution» and the privatization of state-owned enterprises gave companies greater latitude in hiring and firing, thereby in practice allowing women to be hired last and fired first (Palmer, 1989-90, 452; Wudunn, 1993).

⁸⁶ See arts. 48-49, Constitution of the People's Republic of China (1982). It is worth noticing that the principle of equality between sex was included in all the Constitutions enacted since PRC's foundation (i.e.: 1954, 1975, 1978). All these Constitutions, however, give a much more vague definition of it, and dedicate to it only one article or paragraph instead of two. See art. 96, paragraph 1, 1954 Constitution; art. 27, paragraph 5, 1975 Constitution; and art. 53, paragraph 1, 1978 Constitution.

It is probably for the aforementioned reasons that, in 1985, Margery Wolf said that «*contemporary China proves beyond a doubt that socialism and patriarchy can exist in stable harmony*» (Wolf, 1985, 261).

It seems to me that this statement is still valid today, and applies perfectly to a socialist market economy that wants to realize the «Chinese dream of the great rejuvenation of the Chinese nation» through the recovery of traditional values, such as PRC after Xi Jinping's seizure of power.

Indeed, as shown in the 2014 United Nations report on «Gender Equality in China's Economic Transformation» (Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, 2014) quoted by Professor Petersen, not all the improvements brought about by the reforms have benefited women.

Certainly, especially in the last twenty years, thanks to China's economic reform process, personal income and living standards have improved enormously, bringing unprecedented development opportunities for women (Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, 11). Gender equality has become one of the key state policies for social development, to the point to be included, in 2012, into the Report of the Eighteen National Congress of the CCP⁸⁷. Thus, in 2015 the government incorporated the development of women and girls into the «13th Five Year Plan for Economic and Social Development» (2016-2020)⁸⁸ and, through the promulgation and implementation of regulations as «The Plan for Women's Development in China» (2011-2020) or the «National Human Rights Action Plan of China», it «*honored its commitment to the international community to lift women's status in political, economic, social, and cultural areas, as well as in citizenship, marriages and households*» (Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, 2014, 11). At the same time, the National People's Congress and its Standing Committee have enacted/reviewed several laws in order to realize equality between men and women, protect women's rights and interests and eliminate any kind of discrimination against women for example the «Law of the People's Republic of China on the Protection of Women's Rights and

⁸⁷ See Hu Jintao's Report at the 18th Party Congress, part. XII (Strengthening Social Development by Improving the People's Wellbeing and Making Innovations in Management), point 4, and part XII (Making Party Building More Scientific in All Respects), point 2 and 4. The full text (in English) of the Report is available online at:

http://www.china-embassy.org/eng/zt/18th_CPC_National_Congress_Eng/t992917.htm.

⁸⁸ See «13th Five-Year Plan for Economic and Social Development of the People's Republic of China (2016-2020)», part XV, Chapter 66. The full text (in English) of the 13th Five-Year Plan is available online, at: <http://en.ndrc.gov.cn/policyrelease/201612/P020161207645766966662.pdf>.

Interests» (中华人民共和国妇女权益保障法 *Zhongghua renmin gonghe guo funü quanyi baozhang fa*, 1992, amended in 2005 and 2018) or the «Anti-domestic Violence Law of the People's Republic of China» (中华人民共和国反家庭暴力法 *Zhonghua renmin gongheguo fan jiating baoli fa*, 2015), among others. The situation, however, is much more complicated than it seems, as both judicial reform and political discourse on the subject of these laws/regulations - as well as some provisions inside them - appear to be driving the official inter-gender equality efforts in a contrary direction.

As recently noticed by Ethan Michelson in his paper on «Decoupling: Marital Violence and the Struggle to Divorce in China»: «*Although China officially embraces global values of gender equality and women's rights, and despite an abundance of formal legal mechanisms designed to prevent [abuse and violence against the women] claims of marital violence are by and large irrelevant in Chinese divorce trials. Courts at best ignore and at worst use abuse claims to justify denying women's divorce petitions*» (Michelson, 2018, 2).

The fact that contested divorce petitions (more often than not initiated by women, and more often than not involving violence or other forms of abuse) usually result in court rulings to preserve rather than to dissolve marriages is not surprising, as courts, like other parts or the state bureaucracy, cannot help but follow the line indicated by the leadership (Michelson, 2018, 1).

Undoubtedly, since his seizure of power, President Xi Jinping has put the «construction of civilized families» (家庭文明建设 *jiating wenming jianshe*) at the core of the agenda of the party committees and governments at all levels (Jiang Jue, 2016).

The concept, in the last few years, has been reaffirmed by the President in various ways and in numerous speeches, in which he has always pointed out the fundamental role of traditional Chinese family values in building a harmonious society. In particular, in a speech given in December 2016 and reported by Xinhua Agency, he described the family as «the cell of society» (社会的细胞 *shehui de xibao*). In his opinion, this is the reason why: «*society will be stable if we have peaceful families; society will be harmonious if we have happy families; society will be civilized if we have family civilized*». Therefore «*the vast majority of families must raise at the same time attachment to one's family and patriotism, integrate family dreams into national dreams, think with one mind and work with one hart, using the wisdom and enthusiasm of more than 400 million families and more than 1.3 billion people to achieve the goal of "two hundred years" and realize the great rejuvenation of the Chinese nation*». (新华社, Xinhuashe, 2016).

It is worth remembering that President Xi Jinping was not the first to use the biological metaphor of family as the basic cell of society (Michelson, 2018, 18) nor it is the first time that PRC leaders' and officials' attempt to preserve the family by opposing «frivolous» divorce (轻率离婚 *qingshuai lihun*) (陈小勇, Chen Xiaoyong, 2005, 154-156). As we have seen above, difficulties and limits on divorce characterized the Maoist era as well. The reason why, at that time, divorces (usually requested by women who, very often, were victims of abuse) were not easy to obtain, however, should not only be sought in the need to avoid jeopardizing social stability in a country that was trying to free itself from old habits. It represents also an attempt to follow, even on this point, Marxist ideology, according to which the divorce could not be «arbitrary», but must reflect the «death» of a marriage, and therefore it should only be granted when the relationship is truly unrecoverable (陈小勇, Chen Xiaoyong, 2005, 154). As Wolf and Witke observed in 1975: «*the complicated interaction between the needs of women and the needs of revolution is a chapter in China's history still only half written*» (Wolf & Witke 1975, 7).

Nevertheless, the insufficient attention (to put it mildly) to the rights of the women who turned to court to get rid of a violent husband, and to whom, often, divorce was often not granted in the name of the higher goal of social harmony, until very recently remained limited to the practice of law. It was only in the last several years, due to the revival of Confucianism, that the discourse on «traditional family virtues» came into the Law as well. One of the most striking examples is, quite ironically, contained in the aforementioned «Anti-domestic Violence Law of the People's Republic of China» (2015, hereinafter AVL), which at art. 6 states that:

«The state will carry out family virtues publicity and education, and popularize knowledge of anti-domestic violence, so as to enhance the citizens' anti-domestic violence awareness. Trade unions, communist youth leagues, women's federations, disabled persons' federations shall, within the scope of their work, organize publicity and education on family virtues and anti-domestic violence. Radios, televisions, newspapers, and the Internet, among others, shall conduct publicity on family virtues and anti-domestic violence. Schools and kindergartens shall conduct education on family virtues and anti-domestic violence».

It is somehow strange to find the expression «*family virtues publicity and education*» put side by side with «*popularize knowledge of anti-domestic violence*» (Jiang Jue, 2016). Indeed, and even though art. 6 does not mention the word «traditional», it is pretty clear that the «family virtues» to which the article refers are the «traditional» ones, namely the virtues which originate from Confucianism. I just mention them briefly. First of all, since harmony depends on differences, in order to maintain harmony at the family level the husband must be superior to the wife. Then,

women are «by nature» required to take care of their husband, children, and the family as a whole: those seeking divorce would therefore be ethically stigmatized as selfish or even immoral (Bailey, 1993, 48). Finally, marriage is not a purely private matter: as «the family is the cell of the society», as stated by President Xi Jinping in the aforementioned speech, divorce evinces the relationship between the state, the law and the society.

That the AVL takes for granted the idea that the parties' rights and needs in family cases are in line with the state's political objectives of «harmony» and «stability» was made clear by Supreme People's Court (henceforward: SPC) President Zhou, during a special meeting dedicated to the reform on the study of family trial methods and work mechanisms held a few months after the enactment of the law.

In it, he pointed out the need to «*vigorously promote the core values of socialism, actively promote the reform of family trials and working mechanisms, give full play to the role of family trials, safeguard family harmony, protect the legitimate rights and interests of minors, women and the elderly, promote social fairness and justice, and maintain overall social stability*» (宁杰, Ning Jie, 2016).

The same concepts would soon have been incorporated in the «Opinions of the Supreme People's Court on Conducting the Pilot Program of the Reform of the Mode and Working Mechanism of Family Trial» (最高人民法院关于开展家事审判方式和工作机制改革试点工作的意见 *zuigao gemin fayuan guanyu kaizhan jiashi shenpan fangshi he gongzuo jizhi gaige shidian gongzuo de yijian*), published on 2nd April 2016 (henceforward the PRC Opinion 2016), and later reaffirmed by the «Opinions of the Supreme People's Court on Further Deepening the Reform of Modes and Working Mechanisms of Family Trials» (for Trial Implementation) (最高人民法院关于进一步深化家事审判方式和工作机制改革的意见(试行) *zuigao gemin fayuan guanyu jinyibu shenhua jiashi shenpan fangshi he gongzuo jizhi gaige shidian gongzuo de yijian*) of the 18th July 2018 (henceforward, PRC's Opinion 2018).

The Program - which mainly entail introducing a new comprehensive coordination resolution mechanism, involving the «*input of family committees, neighborhood committees as well as Women's Federation in conducting judicial mediation*» - clearly does not take into account the results of vast researches on judicial mediation in marriage cases, which have shown, unmistakably, that mediation seriously harm the victims of domestic violence as well as women rights (Jiang Jue, 2016).

This probably did not happen by chance. After all, in Zhou's speech as in PRC's Opinions and in courts' practice, the need to preserve «*harmony and stability of marriage and family*» takes

always precedence over the «rights and interest of minors, women and the elderly»⁸⁹). In this perspective, mediation could really be the best way to achieve the leadership's (new?) goals: to maximize «diagnosing, repairing, and healing marriage relationships», advocate «civilized and progressive marital and family ethics and concepts», and - last but not least - advance «the building of family tradition and family virtues»⁹⁰.

In conclusion, I just want to remark that the «return» to Confucian principles and the reference to «traditional family values», more and more frequently mentioned by Chinese leaders and recently, as we have seen, embodied in some of the legal provisions of the PRC, does not only penalize women who are victims of «extreme» situations, such as, for example, domestic violence. On the contrary, they have an impact on the daily lives of Chinese women in general, and can jeopardize the possibility that the PRC will achieve the inter-gender equity goal provided for by the «2030 Agenda».

Indeed, traditional social division of labor and the dual burden of work and family responsibility put women - in the PRC as almost everywhere - in a disadvantaged position in the market economy. Despite increased opportunities for women's economic advancement and the undeniable existence of many successful Chinese business women - as demonstrated by the fact that fifty-six out of eighty-eight self-made female billionaires found around the world are Chinese, making China the best place in the world to be female entrepreneur (Yang, 2017) - in recent years the development gap between men and women in the PRC has expanded (Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, 2014, 11) while the female participation in the labor force has been declining (Yang, 2017). This situation undoubtedly results from a combination of different factors, in particular gender disparity in employment opportunities, gender disparity in incomes, and gender disparity in unpaid care work, as shown in the UN Women report I have frequently referred to in this paper (Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, 2014, 11). All these aspects, in my opinion, have been increased by the recent emphasis on Confucian values, on the one hand, and «solidarity», intended as a substitute for public services, on the other, especially when they are both embodied in the law as, for example, is the case with the aforementioned «Law on the Protection of the Rights and Interests of the Elderly».

Indeed, paragraph 3, art. 14 of the LPRIE (2015) states that: «The spouse (配偶 *pei'ou*) of the supporters shall assist them in fulfilling their obligations to provide for the elderly».

Even if «*pei'ou*» in itself has no gender connotation, it is clear that - at least in the current context - women are much more likely to support their husbands' elderly parents rather than the contrary. Many studies have shown that - while women taking care of their own parents have no impact on

⁸⁹ See PRC's Opinion 2018, part I (General Requirement), point 1.

⁹⁰ See PRC's Opinion 2018, part I (General Requirement), point 2.

their participation in the labor force or their working hours - taking care of their parents-in-law reduce both of this two indicator (Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, 2014, 11). It is not surprising, therefore, that the implementation of such a policy makes the gender gap wider, and intensifies conflict between work and family, reproducing in substance the gender inequality that seemed to have been overcome in form.

In short, if, under Mao Zedong, women were deemed to hold up half of the sky (*Funü ding banbiantian* 妇女顶半边天), in Xi Jinping's China they seem to have to carry it all. If and how much this will favor the sustainable development of the country, and the realization of the «Chinese dream of the great rejuvenation of the Chinese nation» can be evaluated only in the future; for now, the only certainty is that it is up to women to bear most of the burden of the «new» solidarity and social harmony.

References

Andersen Jørgen Goul, *Et dansk gender gap - køn som ny skillelinje blandt danske vælgere*. [A Danish gender gap - gender as a new dividing line amongs Danish voters], in Borchorst, Anette, Dahlerup, Drude (eds): *1915-2015. Før og efter stemmeretten. Køn, demokrati og velfærd*. [Before and after the voting right. Gender, democracy and welfare], Frydenlund Academic, Frederiksberg, 2015.

Bailey Martha J., *Mediation or Divorce in China*, in *Canadian Journal of Law and Society*, vol. 8, Issue 1, January 1993.

Bieler Andreas, Erne, Roland «Transnational solidarity? The European Working Class in the Eurozone Crisis» *Socialist Register*, (2015) 160, online: <https://socialistregister.com/index.php/srv/article/view/22099/17941>.

Bosselmann Klaus, *The Principle of Sustainability. Transforming Law and Governance*, Routledge, New York, 2016.

Brown Weiss, Edith, *In Fairness To Future Generations and Sustainable Development*, *American University International Law Review*, 8, no. 1, 1992.

Brown Weiss, Edith, *Our Rights and Obligations to Future Generations for the Environment*, in 84 *Am. J. Int'l L.* 198, 1990.

Brown Wendy, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, near futures, New York, 2017 (fifth printing).

Buckley Chris, *China Approves Amendments On Property and Human Rights*, in *The New York Times*, 15 March 2004, available online at: <https://www.nytimes.com/2004/03/15/world/china-approves-amendments-on-property-and-human-rights.html>.

Chang Leslie T., *Factory Girls: From Village to City in a Changing China*, Spiegel & Grau, Random House Publishing Group, New York, 2008.

Chau-kiu Cheung, Alex Yui - huen Kwan, Sik Hung Ng, *Impacts of filial piety on preference for kinship versus public care*, in *Journal of Community Psychology*, n. 34, vol. 5, 2006.

Chen Jianfu, *Chinese Law: Context and Transformation. Revised and Expanded Edition*, Brill, Leiden, 2016.

Chen Xiaoyong, *Lun lihun ziyou yu fandui qinghuai lihun (On the Freedom of Divorce and Opposition to Frivolous Divorce)*, in *Hunan liaoke xueyuanbao*, vol. 26, n. 1, January 2005.

陈小勇, “论离婚自由与反对轻率离婚, 湖南科技学院学报”, 第 26 卷 第 1 期, 2005 年 1 月.

Chunqiu zouzhuo - Shaogong, 2.7.

春秋左傳 昭公, 2.7 [original text (in Chinese) available online at: <https://ctext.org/dictionary.pl?if=gb&id=20192>].

Clarke Donald, *China's new Civil Code and the Good Samaritan law*, in *The China Collection*, October 10, 2017, available online at: <http://thechinacollection.org/chinas-new-civil-code-good-samaritan-law/>.

Confucius, *Lunyu (Analects), Xue er, 1.2*

孔子, *论语 – 学而*, 1.2 [open access to Robert Eno's translation is provided at: [http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_\(Eno-2015\).pdf](http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_(Eno-2015).pdf). at 1. The original text (in Chinese) is available online at the following address: <https://ctext.org/analects/xue-er>].

Confucius, *Lunyu (Analects), Yan Yuan, 12.22*

孔子, *论语 – 颜渊*, 12.22 [open access to Robert Eno's translation is provided at: [http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_\(Eno-2015\).pdf](http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_(Eno-2015).pdf). at 64. The original text (in Chinese) is available online at the following address: <https://ctext.org/analects/yan-yuan>].

Confucius, *Lunyu (Analects), Yang Huo, 17.25*

孔子, *论语 – 阳货*, 17.25 [open access to Robert Eno's translation is provided at: [http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_\(Eno-2015\).pdf](http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_(Eno-2015).pdf). at 99. The original text (in Chinese) is available online at the following address: <https://ctext.org/analects/yang-huo>].

Confucius, *Lunyu (Analects), Zilu, 13.23*

孔子, *论语 - 子路*, 13. 23 [open access to Robert Eno's translation is provided at: [http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_\(Eno-2015\).pdf](http://www.indiana.edu/~p374/Analects_of_Confucius_(Eno-2015).pdf), at 71. The original text (in Chinese) is available online at the following address: <https://ctext.org/analects/zi-lu>].

Cornel Peter Howard, *Foreign Investment in China: The Administrative Legal System*, Hong Kong University Press, Hong Kong, 1997.

Demick Barbara, *Chinese toddler's death evokes outpouring of grief and guilt*, October 21, 2011, available online at:

https://latimesblogs.latimes.com/world_now/2011/10/toddlers-death-evokes-outpouring-of-grief-and-guilt.html.

Durkheim Emile, *Om den sociale arbejdsdeling* (First published 1893), Hans Reitzels forlag, Copenhagen, 2000.

Dzodin Harvey, *A welcome to China's first good Samaritan law*, in *China Daily*, 08-01-2013.

Elvin Mark, *Female Virtue and the State in China*, in *104 Past & Present* 111, 1984.

Gao Xiongya, *Women existing for Men: Confucianism and Social Injustice against Women in China*, in *Race, Gender & Class.*, vol. 10, n. 3, *Interdisciplinary Topics in Race, Gender, and Class*, 2003.

Guo Qi, *Zhongguo lishishang zhexue fanchou «he» de xingcheng (The formation of the philosophical category of «harmony» in Chinese history)*, in *Zhongguo wenxue yanjiu*, n. 16, 2000.

郭齐, 中国历史上哲学范畴和的形成中国文学研究, 第16期, 2000年.

Guo Qiyong, Cui Tao, *The Values of Confucian Benevolence and the Universality of the Confucian Way of Extending Love*, in *Frontiers of Philosophy in China*, vol. 7, n. 1, march 2012.

Guo Yingjie, *Class, Stratum and Group: the Politics of Description and Prescription* in Goodman, David (ed.), *The New Rich in China, Future Rulers, Present Lives*, Routledge, London and New York, 2008.

Guoyu - Zhenyu, 1.5.

国语郑语, 1.5 [original text (in Chinese) available online at: <https://ctext.org/dictionary.pl?if=gb&id=24854&remap=gb>].

Hu Angang, *Economic and Social Transformation in China. Challenges and Opportunities*, Routledge, London and New York, 2007.

Huang Philip C.C., *Morality and Law in China, Past and Present*, in *Modern China*, vol. 41 (1), 2015.

Huang Philip, *Code, Custom and Legal Practice in China. The Qing and the Republic Compared*, Stanford University Press, Redwood (CA), 2001.

Jiang Jue, *Two Contradiction in China's Anti-domestic Violence Efforts*, presented at the 11th European China Law Studies Association Annual Conference (Rome, University of Roma Tre, 21-22 Sept. 2016), on file with author.

Kováts Eszter, Põim Maari (eds), *Gender as symbolic glue. The position and role of conservative and far right parties in the anti-gender mobilizations in Europe. France, Germany, Hungary, Poland, Slovakia*, Published FEPS - Foundation for European Progressive Studies, with the financial support of the European Parliament and by Friedrich-Ebert-Stiftung Budapest 2015, available online at: <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/budapest/11382.pdf>.

Leader Sheila G., *The emancipation of Chinese women*, in *World Politics*, n. 26, October 1973.

Li Chengyang, *The Confucian Ideal of Harmony*, in *Philosophy East and West*, vol. 56, n. 4, Oct. 2006.

Liu Bohong, Li Ling, Yang Chunyu, *Gender Equality in China's Economic Transformation*, United Nations System in China, October 2014, available online at: <http://www.un.org.cn/uploads/20180326/2063f2493b160cd25bb79ce54fe8dce1.pdf>.

Meijer Marinus J., *Marriage Law and Policy in the People's Republic of China*, in Buxbaum, David C. (ed.), *Chinese Family Law and Social Change in Historical and Comparative Perspective*, Asian Law Series, 3., University of Washington Press, Seattle and London, 1978.

Meng Peiyuan, *Ren yu ziran - Zhongguo zhexue shengtaiguan (Man and Nature - The Ecological View in Chinese Philosophy)*, Renmin chubanshe, Beijing, 2004,

蒙培元, *人与自然 - 中国哲学生态观*,人民出版社, 北京, 2004 年.

Michalski Krzysztof (ed), *What Holds Europe Together?*, Central European University Press, Budapest/New York, 2006.

Michelson Ethan, *Decoupling: Marital Violence and the Struggle to Divorce in China*, 17 Sept. 2018, available online at: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3245030.

Ng Vivien W., *Ideology and Sexuality: Rape Laws in Qing China*, in 46 *J. Asian Stud.* 57, 1987.

Ning Jie, *Zhouqiang zhuchi Zuigao renmin fayuan huanti huiyi qiangdiao jiji tuijin jiashi shenpan fangshi gaige (Zhou Qiang presiding over the special meeting of the Supreme People's Court, stressed the active promotion of the reform of the family trial model)*, in *Renmin fayuan bao di yi ban*, 6th April 2016, available online at: <https://www.chinacourt.org/article/detail/2016/04/id/1834413.shtml>.

宁杰, *周强主持最高人民法院专题会议强调积极推进家事审判方式改革*, *人民法院报*第一版, 2016年4月6日.

Palmer Michael, *China, People's Republic of: Reacting to Rapid Social Change*, 28 in *J. Fam. L.* 438, 1989-90.

Pan Yue, *Humanity and Nature Need to Exist in Harmony*, in *China Daily*, 27 June 2006, available online at:

http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2006-07/27/content_650584.htm.

Passerini, Luisa, Lyon Dawn, Capusotti Enrica, Laliotou, Ioanna (eds), *Women Migrants from East to West. Gender, mobility and belonging in contemporary Europe*, Berghahn Books, United States, 2007.

Peng Du, *Intergenerational Solidarity and Old-age Support for the Social Inclusion of Elders in Mainland China: the Changing Roles of Family and Government*, in *Ageing and Society*, n. 33, 2013.

Peng Du, *Intergenerational solidarity and old-age support for the social inclusion of elders in Mainland China: the changing roles of family and government*, in *Ageing & Society*, n. 33, 2013.

Petersen, Hanne, *Even if a sparrow is small it still has all organs. Chinese and Greenlandic Gendered Perspectives on the Global Arctic*, in *Nordic Journal on Law and Society*, vol. 01, no. 01-02(2017), pp. 65-90 (2017), available online at: <https://journals.ub.umu.se/njolas/article/view/17>.

Petersen Hanne, *Beyond nations and continents? Harmony and solidarity as common endeavors in a digital era of populism, propaganda and fiction?* In Lehmann Kristensen, Bettina et al (eds), *Transnationalisation and Legal Actors: Legitimacy in Question*, Routledge (forthcoming).

Pope Francis, *Pope Francis' Full Speech to the European Union*, 24 March 2017, available online at: <http://www.romereports.com/2017/03/24/pope-francis-full-speech-to-the-european-union-leaders> accessed 2 July 2018.

Ruskola Teemu, *Law, Sexual Morality, and Gender Equality in Qing and Communist China*, in *The Yale Law Journal*, vol. 103, No. 8, Symposium: The Informal Economy, Jun. 1994.

Scarpari Maurizio, *La citazione dotta nel linguaggio politico cinese contemporaneo* in *Annali di Ca' Foscari - Serie Orientale*, 51, June 2015 (A).

Scarpari Maurizio, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi tra tradizione e mercato*, Il Mulino, Bologna, 2015 (B).

Schwartz Benjamin, *On Attitudes Toward Law in China*, in Cohen, Jerome A., *The Criminal Process in the People's Republic of China, 1949-1963: An Introduction*, Harvard University Press, Cambridge, 1968.

Smith Laurence, *The New North, The World in 2050*, Profile Books, London, 2011.

T'ung tsu Ch'ü, *Law and Society in Traditional China*, in *Le Monde d'Outre-Mer Passé et Présent: Série, Études 4*, Mouton, Paris and the Hague, 1961.

Tang Menyun, *Does China need 'Good Samaritan' to Save 'Yueyue'?*, in 47 *Cornell Int'L L. J.* 205, 2014.

United Nations (DESA / Population division), *World Population Prospects 2017*, available online at: <http://esa.un.org/unpd/wpp/Download/Standard/Population/> accessed August 12, 2018.

Van Gulik, Robert H., *Sexual Life in Ancient China: A Preliminary Survey of Chinese Sex and Society from ca. 1500 B.C. till 1644 A.D.*, Brill, Leiden 1961.

Walstedt Joyce Jennings, *Reform of Women's Roles and Family Structures in the Recent History of China*, in *Journal of Marriage and Family*, vol. 40, No. 2, May, 1978.

Wang Liaoyi (trans), *Shehui fengong lun (Emile Durkeim, The division of labour in society)*, Shangwu yin shuguan, Shanghai, 1935.

王了一, *社会分工论*, 上海, 商务印书馆, 1935 年

Wolf Margery, *Revolution Postponed. Women in Contemporary China* Stanford University Press, Redwood City, CA, 1985.

Wolf Margery, Witke, Roxane (eds.), *Women in Chinese Society*, Stanford University Press, Stanford, 1975.

Wudunn Sheryl, *Layoffs in China: A Dirty Word, but All Too Real*, in *New York Times*, May 11, 1993, available online at: <https://www.nytimes.com/1993/05/11/world/wuhan-journal-layoffs-in-china-a-dirty-word-but-all-too-real.html>.

Xiang Bo, *China Focus: China's Good Samaritan law goes into effect*, in *Xinhua net*, 2017-10-08, available online at: http://www.xinhuanet.com/english/2017-10/08/c_136665270.htm.

Xiao Jing - Kaizong mingyi (Xiao Jing, Scope and meaning of the treatise)

孝經, - 開宗明義 [open access to James Legge's translation available online at: <https://ctext.org/xiao-jing>.

Xinhuashe Xi Jinping, «Tuidong xingcheng shehui zhuyi jiating wenming xin fengshang» (*Xi Jinping: «Promote a new trend of socialist family civilization»*), available online at: http://www.xinhuanet.com/politics/2016-12/12/c_1120103506.htm.

新华社, 习近平: 推动形成社会主义家庭文明新风尚, 2016年12月12日.

Yang Vivian, *Five Ways China's Women are Closing the Gender Gap*, in *World Economic Forum*, 9 November 2017, available online at: <https://www.weforum.org/agenda/2017/11/chinese-women-are-closing-the-gender-gap-heres-how/>.

Ye Jiang, *Poverty Eradication in 2030 Agenda: China's Efforts and Their Potential Impacts*, in *63 China Int'l Stud.* 120, 2017.

Yuan Yuan, *The Origins of the Chinese Communist Party's Early Marriage Laws*, in Yuan Yuan, *Senior Projects Spring 2017*. 223, available online at: http://digitalcommons.bard.edu/senproj_s2017/223.

Zhai Tiantian, Chang Yen-chiang, *The contribution of China's Civil Law to Sustainable Development: Progress and Prospects*, in *Sustainability*, vol. 11(1), 2019, available online at: <https://doi.org/10.3390/su11010294>.

Zhang Lijia, *How can I be proud of my China if we are a nation of 1.4bn cold hearts?*, in *The Guardian*, 22 October 2011, available online at: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2011/oct/22/china-nation-cold-hearts>.

Zhongguo gongchangdang xinwen, *1979 nian 12 yue 6 hao. Deng Xiaoping tan 'xiaokang' (Deng Xiaoping talk about 'moderately prosperous [society]'*, December 2, 1979. Available online at:

<http://cpc.people.com.cn/GB/64162/64165/74856/74957/5122411.html>.

中国共产党新闻, 1979年12月6号 邓小平谈“小康”, 1979年12月2日

Lezione Inaugurale del Ciclo

“Ursula Hirschmann Lectures”,

Istituto Universitario Europeo, Firenze, 2001

**Gender, Identity and Multiculturalism in
Europe**

Rosi Braidotti

GENDER, IDENTITY AND MULTICULTURALISM IN EUROPE

Rosi Braidotti

«Pour vous c'est facile
d'être européen :
vous êtes juif».

Noi *déracinés* dell'Europa, che abbiamo cambiato più volte di frontiere che di scarpe, come diceva Brecht – questo re dei *déracinés* – anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti.⁹¹

Ursula Hirschmann: *Noi Senza Patria*,
Bologna, Il Mulino, 1993, p.22

Introduction⁹²

My paper sums up some of my recent thoughts on the on-going research for the gender dimensions of European issues, which I am conducting here at the Institute with the help of a Jean Monnet Fellowship. It consists of three related sections. The first one states the terms of the problem; the second outlines possible models, on the contribution of gender methodology and of the critical philosophy tradition of French post-structuralism; and the

⁹² I would like to thank the Robert Schuman Centre for Advanced Studies of the European University Institute for the great honour they paid me in inviting me to hold the inaugural Ursula Hirschmann lecture on Gender and Europe in 2001. Let me also take this opportunity to congratulate the Institute and in particular Professor Yves Mény on having undertaken such a firm and positive programme of development of Gender Studies, under the enlightened direction of Professor Luisa Passerini. I wish you all the best and I am very happy to be part of this new adventure

third attempts to propose a framework of analysis for the inter-related issues of gender, multiculturalism and European identities.

Section 1: stating the problem. The issue of identity in a European perspective

My starting point is that the issue of European identity does not coincide completely with the question of the European Union, and how to connect the two is in itself an open and contested question. The scholarship reflects this double-track: in the area of identity, there is far more work on Europe as such, than on the European Union. The focus of my research is firmly set on the European Union.

A second relevant consideration is that the issue of European identity in relation to the project of the European Union was late in coming up onto the agenda, yet it is crucial, or maybe because it is so. That it actually took almost 50 years for the issues of culture and education to be officially put on the agenda of the European Union alongside the economic and political issues, tells you something about how complex and potentially divisive the issue of cultural identity actually is, especially in the context of a project that ultimately aims at redesigning the function of the European nation states.

Such a project raises potentially explosive issues of entitlement and diversity, and what makes them explosive is the history of European nationalism and of intolerance towards the very cultural differences that compose the European region. The two world wars, which were really European civil wars, are a good example of this inability to live with our own differences. I think consequently that it is of the utmost importance to rethink the question of European identity in close connection to the issue of diversity, i.e.: of issues of gender and multicultural identity from a European perspective Thirdly, in most scholarship there is no consensus at all about European identity, but rather a full range of diverse positions. Luisa Passerini's work (1998) provides an excellent overview of these different positions. The divergences are such that one should not even attempt to find a consensus. The crucial discussion-point is rather that of the criteria by which we settle for one definition of Europe, or another. I am not saying this in a spirit of pedantry, or of concern for conceptual purity, but rather in a dialogical mode, to stress the need for a

discussion about the very grounds on which we postulate European identity. My reasons for defending this position are the following:

Firstly, I do not see the grounds of identity as foundations of a fixed, God-given or essential kind – be it biological, psychic or historical essentialism. On the contrary, I see them as being constructed in the very gesture that posits them as the anchoring-point for certain kind of social and discursive practices.

Consequently, the question I would like to put on the table in terms of European cultural identity is not the essentialist one – i.e.: «What is it?» – but rather the critical genealogical one, namely: «How is it constructed? By whom? Under which conditions? For which aims?».

Secondly, I believe that these criteria – whatever they may be – also influence the sort of strategies that one is likely to propose as a way of implementing the European dimension of the discussion over identity. The definition contains, folded within itself, its own solutions and strategic plans; as such, it is of the utmost importance. My concern, on both scores, is therefore highly pragmatic.

In addressing these complex questions, we are bound to come up with different accounts. And when we are confronted with the inevitable diversity of positions, as of our own political or other genealogies, instead of fearing relativism, we need to turn our differences into objects of discursive exchange.

We need to talk about these differences and not homogenise them into a falsely unified and – at least to my mind – self-congratulatory understanding of European identity. I think we need to address the paradox of exclusion and affirmation, of power and truth, which lies at the heart of the quest for identity, especially in the European context.

This means that in order to defend a new identity linked to the project of the European Union, we need to move towards a post-nationalistic understanding of cultural identity. More on this later.

The historical dimension

In order to defend the post-nationalistic definition of European identity and the flexible forms of citizenship it may entail, I would like to return to the historical roots of that project of the European Union, in the aftermath of fascism and Nazism and after the

disaster of World War II⁹³. The political and moral forces that gathered around the project of the European Union after World War II, ranging from the anti-fascist resisters like Hirschmann and Spinelli, to the post-war leaders were attempting to stop European fascism from happening ever again – and thus stop more intra-European civil wars by tackling the century old virus of European nationalism.

As Altiero Spinelli put it⁹⁴ (1979, 12):

«Nous ne faisons que répéter des idées anciennes lorsque nous parlions de la fédération européenne, mais nous étions probablement parmi les premiers à penser que notre génération, ayant bu jusqu'à la lie la coupe de l'Europe des nationalismes, se devait d'assumer la tâche de conduire nos peuples hors de ce système infernal».

As a conservative project, the European Union was also aimed at streamlining the reconstruction of Europe's war-torn economy, in opposition to the Soviet-dominated countries of the East, and thus it was a major pawn in Cold War politics. This does not prevent it, however, from containing impressive progressive elements.

In my view, the project of the European Union- in both its progressive and conservative aspects – is a strong manifestation of the historical decline of European nation states: it is a post-nationalist project. I can demonstrate this by reminding you that on the Continent, the opposition to the European Union is led on the one hand by the authoritarian Right, especially Le Pen and his cronies; on the other hand, by the nostalgic Left, which seem to miss the topological foundations for international working class solidarity. Speaking as a Leftwing feminist intellectual, I must say that the Left has often been unable to react with energy and vision to the historical evidence that is the increasing irrelevance of Eurocentric, pseudo-universalistic modes of practice and thought to today's world. In such a context, more lucidity is needed and a renewed sense of political strategy. The feminist, pacifist and antiracist movements can be of great inspiration in this process.

The Jewish issue

⁹³ As an aside, it would be interesting to explore the historical link between feminism and anti-fascism in European culture, with special emphasis on countries where fascism originated, like Italy, Germany, Spain, Portugal and Greece. This is one of the aims of the SOCRATES Thematic Network ATHENA, co-ordinated by Utrecht University and funded by the European Commission.

⁹⁴ I am grateful to Ugo Berti for providing this reference.

The project of United Europe is linked to issues of ethnicity and diversity through another major historical dimension, namely the «Jewish issue». The defeat of Europe in World War II was moral as well as political. The moral bankruptcy of European identity is an effect of the holocaust perpetrated against the Jewish, the Roma and other itinerant populations, as well as the persecution of homosexuals and communists by the Nazi and fascist regimes of Europe during the Second World War. Altiero Spinelli states as much in his political and autobiographical writings, as well as in his celebration of the life and work of Ursula Hirschmann (Spinelli, 1979).

The project of the European Union is linked to Jewishness also in the sense of the diaspora and the subsequent notion of cosmopolitanism. I read this as an explicit critique of national identity and the emphasis it places on going beyond nationalism. The Jews embody a brand of cosmopolitanism which can lend itself to configuring a supra-national type of subjectivity. In this very specific perspective, the Jewish intellectual, like the European Federalist can function like an enlightened, anti-fascist subject-position, which does not define his/her country merely by topological or territorial concerns. It is a united, non-nationalistic sense of European-ness, which is at home in the diaspora.

Let me add that I am not metaphorizing the figure of the Jew, or erecting it into a ready-made icon of homelessness and rootlessness. In some ways that would be exploitative and almost immoral. I am perfectly aware of the huge human and historical prize that Jewish citizens/subjects had to pay for their home-less condition. Hannah Arendt's work on the pariahs, or the stateless people who do not have the right to have any rights is extremely significant here. I therefore am not speaking of Jewish identity metaphorically, but I rather want to take it as a situated perspective on issues of identity, i.e.: seeing its relevance not in essentialistic terms, but rather as a subject-position that can be of broader relevance. This is in keeping with the feminist methodology of the politics of location, to which I shall return. In this perspective, diasporic subject positions constitute an extremely significant historical precedent.

The EU as a response to globalisation and to its challenges

The figuration of the diasporic subject—historically linked to Jewishness—has undergone significant changes in the era of globalisation. In the framework of a world and an economic order organized around the allegedly «free» circulation of consumers' goods, the diasporic mode has become far more widespread. Nowadays, the post-colonial world-order and the process of the trans-national economy with the complex effects of globalisation have opened a new chapter in the history of the decline of European nation-states as principles of economic and political organisation. The coming of the electronic frontier and the information highways accelerates even further the process of de-materialisation of the nation state (Castells, 1996), although it also paradoxically re-asserts its sovereignty (Sassen, 1995).

This decline, far from being greeted everywhere as a step forward, has also generated not only very open resistance, through the anti-global movement, but also a wave of nostalgia, which is one of the key features of contemporary politics. The nostalgic political discourse can be clearly noted in discussions about European citizenship and immigration. The project of European unification has in fact triggered a wave of reactions which are simultaneously anti-European and racist. As The great resistance against European union, as well as the American suspicion of it, is a defensive response to a process of effective overcoming of the very idea and reality of European nation-states. The short-range effect of this is nationalistic paranoia and xenophobic fears. This is the form taken by contemporary «European cultural racism» (Hall, 1992), as another effect of the trans-national economy is fragmentation of larger national identities into regional or localised sub-identities. I take this paradox of simultaneous globalisation and fragmentation as one of the defining features of our era and I am especially concerned to analyse its effects on women and female citizenship- though I will not pursue this here today.

It is indeed the case, as Benhabib points out (1999) that the re-definition of European boundaries and a relative fluidity about European identity are a sign of the times. They coincide with the resurgence of micro-nationalisms at all levels in Europe today. According to the schizoid workings of globalisation or advanced capitalism, the unification of Europe coexists with the closing down of its borders; the coming of a common European citizenship and a common currency with increasing internal fragmentation and regionalism; a new, allegedly post-nationalist identity, has to coexist

with the return of xenophobia, racism and anti-semitism. The law of excluded middle does not hold in postmodernity: one thing and its opposite can simultaneously be the case. The challenge, for the social philosopher, is consequently to find adequate ways of thinking about the simultaneity of opposite effects.

Conclusion to section 1. For post-nationalistic european identity

The main notion, therefore, which I would like to take as a point of consensus, is that the redefinition of European identity starts from the acceptance of the decline of Eurocentrism. As Luisa Passerini puts it (1998, 13):

«Deve essere pienamente assunta la perdita del ruolo che l'Europa vantava come "centro", a vantaggio della ricerca delle sue specificità culturali, senza pretendere alla superiorità»⁹⁵.

In my perspective, «Europe» today means a site of possible political resistance against nationalism, xenophobia and racism, which accompany the process of European integration. The European Union does imply the redefinition of the European nation-states in favour of a federated system, and this works towards a more integrated political union.

On flexible citizenship

I would relate this post-nationalistic sense of identity to the political notion of flexible citizenship. The focus of my research is on the area of citizenship and multi-cultural identity in the framework of the «new» European Union.

Nationalism in European history goes hand in hand with the self-appointed mission of the Europeans to act as the centre, i.e.: their universalistic pretension. Europe as a world-power has practiced this «metaphysical cannibalism» (Braidotti, 1991) or consumption of others, through a specular or dialectical model of definition of self, in opposition to

⁹⁵ Translation: «We have to acknowledge fully the end of Europe's position as the "centre". This has the advantage of highlighting its cultural specificity, without any claim to superiority».

devalued «others». These constitutive «others» are the complement of the subject of modernity. They are: the woman; the ethnic or racialized other and the natural environment, including animals, plants or forests. They constitute respectively: the second sex or sexual complement of Man; the coloured, racialized or marked other that allows the Europeans to pass off their whiteness as the defining trait of humanity and the physical environment against which technology will be pitched and developed.

These «others» are of crucial importance to the constitution of the identity of the Same: they are structurally connected to it – albeit it by negation. One cannot move without the other. This same oppositional logic is at work in the notion of Europe as the «center» of civilization. Therefore the redefinition of European identity intrinsically poses the question of the social and discursive status of «difference», both in the sense of sexual difference and in that of ethnic diversity. I think such a de-centering of the identity/difference nexus occurs under the impact of the European Unification process. It puts on the social and political agenda issues related to access and entitlement to European citizenship.

I want to suggest that a radical restructuring of European identity as post-nationalistic can concretely be translated into a set of «flexible forms of citizenship» that would allow for all «others» – all kinds of hybrid citizens – to acquire legal status in what would otherwise deserve the label of «Fortress Europe». Thus, as Saskia Sassen suggested, instead of continuing the highly biased discussions about «the migrant issue» and the often racist side-steps into the threat of Islam, it may be more productive to redesign the terms of the debate altogether. I recommend dismantling the us/them binary in such a way as to account for the undoing of a strong and fixed notion of European citizenship. This could be replaced by a functionally differentiated network of affiliations and loyalties, which for the citizens of the Member States of the European Union leads to the de-linking of the three elements discussed above: nationality, citizenship and national identity (1995, 280).

I think this is a much more radical disruption of both the legal and social practice of citizenship than usually recognised. According to Ulrich Preuss, a European notion of citizenship so disengaged from national foundations lays the ground for a new kind of civil society, beyond the boundaries of any single nation-state. Because such a notion of «alienage» (1996, 551) would become an integral part of citizenship in the European

Union, Preuss argues that all European citizens would end up being «privileged foreigners». In other words, they would function together without reference to a centralised and homogeneous sphere of political power (1995, 280). Potentially, this notion of citizenship could therefore lead to a new concept of politics, which would no longer be bound to the nation-state.

Of course, this notion of European citizenship is only potential and highly contested. But it could be a way of both building upon the progressive potential of the European Union and also of accounting for the effects of globalisation upon us all. These effects boil down to one central idea. The end of pure and steady identities, also known as creolization, hybridisation, or the making of a multicultural Europe, within which «new» Europeans could take their place alongside others.

It is a challenge that progressive and critical-minded Europeans could take up and attempt to enact. Multicultural and flexible European citizenship is definitely one of the directions in which we could grow: it is one of the possible forms of subject we could become.

On the social imaginary

A post-nationalist sense of European identity and of flexible citizenship does not come easy and in some ways is even a counter-intuitive idea. It requires an extra effort in order to come into being and displace the weight of historically cumulated experience. This is not to underestimate the extent to which we are already living in post-nationalist ways and in a post-nationalistic social space.

This is due partly to the obvious effects of globalisation, the conformism and homogenisation of cultures due to global telecommunication. It is also related, however, to the impact of the European Union on the legal, economic and cultural structures in which most dwellers in Europe function nowadays. The impact of educational, scientific and cultural exchanges is very significant in this respect, and the implementation of the common currency will do the rest.

In other words, most people in Europe already coexist with social practices of a post-nationalist or global kind, although they may not acknowledge them as such. I think that it is precisely the rather large role of post-nationalistic instances in our social life that has generated the reaction against them in the form of various types of nostalgic identity-

claims that are proliferating across Europe today.

The problem with both the impact of post-nationalistic structures and social spaces on the one hand and the complex reactions they engender on the other is that we already live this way, but when it comes to thinking about it, our mental schemes rail-road us back towards traditional ways of thinking that do not do justice to the paradoxes and complexities of the day. What we are lacking is a social imaginary that adequately reflects the social realities which we are already experiencing, of a post-nationalistic sense of European identity. We have failed to develop adequate, positive representations of the new trans-European condition that we are inhabiting in this Continent. There is a shortage on the part of the social imaginary, which both feeds upon and supports the political timidity and the resistances that are being moved against the European political project.

At least some of the difficulty involved is due to the lack of a specifically European – in the sense of European Union public debate, as Habermas (1992) put it in his critique of the poverty of a European public sphere. This is reflected in the remarkable absence of what I would call a European social imaginary.

Thinkers as varied as Passerini, Mény (2000) and Morin (1987) all signal this problem, in different ways. Passerini laments the lack of an emotional attachment to the European dimension on the part of the citizens of the social space that is Europe. For Mény the problem is rather the lack of imagination and of visionary force on the part of those who are in charge of propelling politically the European Union. For Edgar Morin, Europe is ill-loved and somewhat unwanted, *«une pauvre vieille petite chose»* (1987, 23). Like a cherished, but intensely unsexy old aunt.

My question therefore becomes: how do you develop such a new European social imaginary? I think that such a notion is a project, not a given, nonetheless, this does not make it utopian in the sense of over-idealistic. It is even the contrary: it is a virtual social reality which can be actualized by a joint endeavour on the part of active, conscious and desiring citizens. If it this may be utopian at all, it is only in the positive sense of utopia as Benhabib suggests: the necessary dose of dream-like vision without which no social project can take off and gather support.

In the next section I will develop these insights by adding a new dimension to them. I will argue that in the quest for ways and means of realizing this project, gender scholarship can offer some important insights and methodological contributions.

Section 2: looking for relevant methodological frameworks. The relevance of gender theory

I want to emphasize the specific contribution of scholarship from gender and feminist studies on an anti-racist, post-nationalistic definition of the new European Union⁹⁶. I will use gender as the main method, not so much as the thematic focus of my research: gender research is not so much «about» women as an approach that starts from the historical capital and discursive wealth of the women's movements the world over. The methodological relevance of gender lies in the following:

Firstly, gender is a tool that allows a focus on the inter-connections between self and other, culture and society, the social and the symbolic or representational dimension. More specifically, it stresses the crucial importance of dis-identification from dominant norms of identity as a step towards the redefinition of the role between but also within the sexes. I have often facetiously defined the feminists as «the post-Woman women». In other words, the subject of feminism is not Woman as the complementary of Man and as his specular other, but rather a multi-layered and complex subject that has taken her distance from the institution of femininity. «She» no longer coincides with the disempowered and oppressed second sex, which is the reflection cast by the masculine subject in his universalistic posture and imposture. She is the subject of quite an-other story, a subject-in-process, a post-Woman woman who may not even be a «she» in any classical sense of the term. Some would say: a mutant, and proudly so. In any case, the feminist subject is one that has undergone some fundamental metamorphosis.

Secondly, gender theory stresses the importance of the politics of experience and everyday life, while it does stay loyal to the notion that the personal is political. This has implications for a situated European feminist perspective. Given the legacy of colonialism, in fact, it is much easier for Europeans to address social questions related to faraway places, than to stare at the problems in our own backyard. The feminist movement is not an exception: how much of our time and energy is spent speculating about, for

⁹⁶ See for instance the work of Essed (1991), Yuval Davis (1989; 1997); Brah (1993); Lutz (1996); Slapsak.

instance, the terrible status of women in other lands and other cultures, as if our *status quo* were so perfect? The «politics of feminist solidarity», which a leading feminist figure such as Simone de Beauvoir personifies, is modelled on Marxist international cosmopolitanism. In a more contemporary feminist perspective, these «master narratives» or grand rhetorical gestures appear strangely dis-embodied and dis-embedded, like views from nowhere or, as Donna Haraway put it, «God's trick» (Haraway, 1990b). Yet, women of colour like Chandra Mohanty (1992; 1993) have warned us very strongly against the ethnocentric habit that consist in constructing the «third world woman», or «the Eastern European or Balkan woman» as an object of oppression that requires our support; Spivak has also equated this form of «solidarity» to benevolent paternalism, which has a lot to do with colonialism. It is against this flight into abstraction, which merely perpetuates the construction and consumption of specular «others»⁹⁷ that feminists have proposed situated perspectives and applied the politics of location: it is time to take a good, cold look at ourselves.

The politics of locations

The notion of the politics of locations, formalized by A Rich (1987), is both analytic and normative: it helps define the structures of identity in terms of specific locations of class, race, nationality, age and sexual preference. It also provides a framework by which a political analysis of the differences among women can be developed, along those same lines of individualisation. Thus, «the politics of location» is a method by which power differences among women can be inserted in a larger perspective, which defines power as a web of inter-connected effects. I have also re-read this with Michel Foucault's theory of «microphysics of power» (1977b). More recently, this notion has been re-elaborated by Donna Haraway in terms of «situated knowledges».

The methodological implications of the politics of location are significant:

i) Gender is defined as a politically invested approach that stresses the importance of differences between sexes, races, cultures, ages and other important social variables. Moreover, gender analysis connects differences to issues of power, entitlement and the construction of individual identity.

⁹⁷ For a more in-depth explanation of this concept, let me refer to my *Patterns of Dissonance* (1991).

ii) Gender research intersects with issues of multi-culturalism, post-colonial and black identities. Gender and ethnicity are multi-layered yet deeply inter-linked variables, especially in the specific historical context of postmodernity. One of the main structural social changes introduced in postmodernity is that, because of the coming of multi-cultural societies, we need to shift the political debates from the differences between cultures, to differences within the same culture. Feminist social critics are especially conscious of this necessity. One of the central paradoxes of our historical condition is therefore the shifting grounds on which «periphery» and «centre», «difference» and «identity» relate to one another, so as to defy dualistic or oppositional ways of thinking and to require instead more subtle and dynamic articulation.

iii) As such, the field of gender research offers significant instruments for thinking about the «new» European social space. This implies a vision of the EU as an anti-racist fully European space, as opposed to the old hegemonic dream, or the vision of fortress Europe. We must be aware of the danger constituted by the effort at recreating a sovereign centre through the new European federation. This is also known as the «Fortress Europe» syndrome, which has been extensively criticised by feminists and anti-racists.

Feminist epistemology

Gender research built up an alternative different type of theoretical and methodological capacity. In her important work of recapitulation of the schools of thought within feminist epistemology, Sandra Harding⁹⁸ proposes a threefold distinction: feminist empiricism, standpoint feminism and feminist postmodernism.

Feminist empiricism

As a political strategy, feminist empiricism produces the politics of gender equality or equity, also known as «emancipationism». This is often translated into equal opportunities for women in the public sphere, to ensure an effective participation by and recognition of the significance and contribution that women are likely to make to the cause of European unification. This requires effective policy-making in favour of gender equality at each

⁹⁸ Harding (1986; 1987; 1991).

and every level of the social scale, paying special attention to the more under-privileged sections of the female population, especially migrant or socially marginal and economically disadvantaged women.

What is striking for me about the politics of feminist empiricism is its implicit conservatism: the status quo is not challenged, but merely criticized for its male separatist habits. But empirical feminists side unequivocally and at times in my opinion uncritically on the side of institutional representation, as if «putting women in» were enough. This means that any broader critique of the power generated by gender inequalities is not fully aired. Moreover, in its determination to redress the balance of power for women, it often ends up neglecting the enormous differences that exist among the different women themselves. Paradoxically, diversity is not a big issue for empirical feminists.

Feminist standpoint theory

As a strategy, this approach consists in questioning the diverse yet gender-specific forms of power that are at work at the different levels of institutional life, including the making of science and knowledge. By critiquing the epistemic structure of the scientific disciplines, or the very rules of the game of political representation, this methodology calls upon the specific contributions that women are likely to make. Concretely, this means devising specific policies aimed at women, targeting them in a variety of ways for action. What constitutes the strength of this position, however, can easily turn into its main weakness. Many scientists, including women, have expressed scepticism at the assertion of the difference that women can make.

Feminist standpoint theory, on the other hand, is confident about difference. It relies on two inter-connected notions: the importance of women's «experience», as a reservoir of scientific and social energy, and the idea that this energy alone is not sufficiently taken into account in the practice of science. On the issue of difference, this school of thought sees it as the effect of the historical cumulation of differential or discriminatory social patterns of dealing with women. In time, this has resulted in the social construction and institutionalisation of female difference, which is neither just biological, nor fully genetic, but it is intermingled with social, cultural and historical patterning.

Moreover, standpoint feminists see this difference as a resource, not just as a pejorative

sign or the mark of oppression. Being different from a system one is critical from is not only a disadvantage, it is also an epistemological and a moral position. Like the other oppressed groups, women «know better». This epistemological wealth of insights and knowledge needs to be turned back and re-invested into the making of scientific knowledge or of social practices. It is the cumulated stock of women's alternative experience that can provide material and insight, which cleanse science or social practices and politics of its masculinist bias. This is the «successor science project». In its post-colonial and black feminist theory versions⁹⁹, feminist standpoint epistemology emphasizes the importance of locations of ethnicity and race in the production of knowledge. They forcefully argue for an enlarged and more inclusive practice of science. Being a «strategic essentialist» myself, I do think that if we posit «difference» as a project, and not as a give, this approach can open up perspectives that can be beneficial to more than just empirical females.

Postmodernist feminism

Postmodernist feminism, resting on poststructuralist, psychoanalytic and deconstructive theories, however, goes a step further in the political analysis of «difference». The «others», as both empirical and symbolic referents of socially constructed negative difference and hence disqualification, function as shapers of meanings in so far as they help define the subject by negation. In other words, the mark of difference fulfils the important function of defining and dividing the subjects, but this means that the different others are structurally necessary to the dominant system of meaning. It is consequently important to disengage the notion and the social practices of difference from the web of relations of power and domination in which they have been functioning for so long.

In my reading of European feminism, I have singled out the critique of difference as one of the crucial knots that ties together power and violence and which has exercised an enormous influence upon the European world view, also in dark episodes of our history, such as colonialism and fascism. Difference is far too important to be left to issues of relativism and fragmentation: it needs to be approached as a hegemonic notion and be turned into the basis for different practices of difference. This is especially important

⁹⁹ See for instance Patricia Hill Collins (1994).

considering the return of deterministic definitions of «difference» nowadays, under the impact of genetics and the new bio-technological advances.

Politically, this approach is very critical of «identity politics» or of any affirmation of counter-identities, because of the fear of a dialectical reversal and to the reassertion of the very dualistic opposition which gender theory is supposed to be criticizing.

Deconstructive feminism offers instead a platform for a politics of diversity, because it makes a point of undermining any attempt at re-essentializing «gender», «race», «ethnicity», «age» or any other allegedly natural given. It is committed to a radical politics of resistance, which would be mercifully free of claims to purity, but also of the luxury of guilt. This position is committed to thinking the simultaneity of potentially contradictory social and textual effects, which cut across established ways of thinking and essentialized or dualistic oppositions. This simultaneity, however, is not to be confused with easy parallels or arguments by analogy. That gender/race/ethnicity/ age etc. be powerful axes or variables does not amount to flattening out the differences between each and everyone of them. The key-term here is: complexity. Any argument for multiplicity, which does not respect the complexity, which means the internal dissonances, is merely a quantitative variation of one-directional thinking.

I would sum up deconstructive politics by saying that all deconstructions are equal, but some are more equal than others. Whereas the deconstruction of dominant categories, like masculinity, whiteness, or Eurocentrism, is an end in itself, the reconstruction of minority categories, be it feminist redefinitions of femininity, anti-racist redefinitions of whiteness and post-nationalist redefinitions of Europe, are affirmative political projects. They need to be sustained by a robust kind of objectivity. Some notions need to be deconstructed to be laid to rest once and for all; others need to be opened up to their inner complexities so as to generate positive and strong counter-proposals and effective ways of asserting social alternatives. The paradox here is that one needs to assert the positivity of these alternative projects, while avoiding essential re-definitions.

Conclusion to section 2

Gender/sexual difference is crucial to identity-formation, in that it provides a theoretical

framework to both explain and support processes of disidentification from dominant identities.

It is a process that relates to multiple differences: those between men and women, but also the many differences among women themselves, including differences of nationality, ethnicity, religion or «race». An important role is played in my work by the psychoanalytic definition of identity as being split and internally differentiated. This implies that the «subject of feminism» is not a Cartesian entity, but rather a non-rationalistic subject, for whom desire – mediated through language and culture – plays a constitutive role. The emphasis on the role that desire and fantasy play in the constitution of identity has the advantage of not separating affectivity or emotions from reason and moral judgement. For me this is an advantage because issues related to identity, especially to gender, national or ethnic identity, tend to be loaded with emotional implication and strong affectivity. The positive aspect of this affectivity is that it mobilises people's desire and imagination, thus offering great opportunities for a process of transformation of identities which would run parallel to the larger processes of change that are taking place in Europe today.

Re-introducing the classical notion of «passions» into the political debate may consequently be a progressive move at a time when racism and xenophobia make the discussion of European identity into a potentially explosive and divisive one. It both politicizes and gives conceptual charge to the notion of the social imaginary.

Feminist theory, starting from the assumption of the priority of experience, or the politics of everyday life, has the unquestionable advantage of emphasizing the role of affectivity, desire, sexuality and the many, complex and potentially contradictory ways in which they intersect with power, issues of entitlement, inclusion and exclusion, domination, seduction, consent and resistance. Feminist scholarship has made, in my opinion, a lasting contribution to the study of identity and subjectivity, precisely by providing cogent and innovative frameworks by which the processes of «transformation of intimacy» as Tony Giddens (1994) calls them, become the stuff that social theory is made of. Feminism has developed a new political economy of human desires and affectivity. The work on the social, political and erotic imaginary accomplished by gender and feminist theorists is of great relevance and would deserve a fuller discussion than I can give it here.

Section 3: proposing a model. The relevance of the question of Europe in/as philosophy

Another relevant set of theoretical methodological models comes from within the philosophical tradition that has made the notion of Europe into a key theoretical debate. It is difficult to underestimate the extent to which «Europe» is a philosophical notion and, conversely, how far philosophy had gone into constructing European identity. It is the case that, in the area which Anglo-Saxon practitioners summarily call: «Continental philosophy», the question of the crisis of philosophy, of its function, purpose and social relevance, has never been off the agenda. This means that issue of identity, entitlement and power are intrinsic to the philosophical exercise of critical thought. The whole period following World War II and the moral bankruptcy of Europe under fascism and Nazism has seen different and often conflicting practices of critical theory, emerging mostly from the German and French schools. Not much love lost between them, of course – as often has been the case in the history of Western philosophy –, but a great deal of cross-fires, little cross-reference and much polemic.

That mutual hostility damaged an already impoverished European philosophical landscape. It may be worth remembering here that historically the USA became the main beneficiary of the forced exodus, also known as the great intellectual migration of European Jewish communist, gay and other dissident intellectuals who opposed fascism and Nazism. The USA thus emerged from the war with a respectable human capital of radical thinkers, some of whom—like Adorno and Brecht—returned to Europe, whereas others—Arendt, Marcuse, Hirschmann—stayed on. It is no understatement to say that Continental Europe, on the other hand, emerged from the war as a philosophical wasteland. Only the return of the previously exiled dissident – mostly Marxist, Jewish, or communist intellectuals – attempted to ensure the continuity of a tradition of critical thought which had been violently and forcefully truncated by fascism. This is too complex an issue for me to deal with adequately here, let me just say then that in the post-1989 era after the end of the Cold War it has finally become possible, as well as necessary, to think the geo-politics of European philosophy with more freedom and lucidity than had been the case before.

We would need a far more detailed study of the effects of the Cold War and the division of Europe at the end of World War II, upon the institutional practice of philosophy. I think that this genealogical account would be extremely useful in order to historicize, contextualize and thus assess the changes that are coming over philosophical thought since 1989 and the end of the Cold War. These coincide with as well as in the project of European integration in the European Union.

Although I cannot expand on this here, I wish to emphasise my central concern, namely that critical philosophy in Europe after fascism could only be on and of the Left, inspired by anti-fascism and Marxism. In so far as the women's movements of Europe partake of this tradition, they are historically situated to the left of the political spectrum. There is no such a thing in Europe as a right-wing feminist: the two terms are mutually exclusive in a way that is unheard of in American politics.

It also follows then that European critical theory could not avoid issues of European identity and the crisis of European humanism, in so far as it attempted to face up to Europe's role in developing fascism and triggering the second world war. The first generation of post-war critical philosophers started the analysis and critique of the role of European philosophy in the demise of European identity and values with and after fascism. Sartre and de Beauvoir set a significant agenda in terms of ethics of responsibility and commitment to freedom, but left a great deal of issues related to the fabric of philosophical reason conceptually unquestioned.

The post-existentialist generations had to pick up the philosophical discussion from there. It is significant that, in the years following the end of World War II, the bulk of left-wing intellectuals were mistrustful of the very idea of Europe. According to Edgar Morin, this mistrust was firstly a legacy of anti-fascism and more specifically a refusal of the Romanticized pan-Europeanism of the nazi and fascist eras. Morin also relates this to the left-wing rejection of European imperialism and the colonial power, more specifically the self-imposed role of Europe as the civilizing agency in the world. This anti-colonialist spirit was instrumental to developing in the European left a healthy dose of suspicion against Euro-centric assumptions of superiority.

Secondly, it was also due to the anti-capitalist politics of the European Left in those days. So much of the European community had to do with the reconstruction of our Continent after the destruction of the war, more particularly our industrial infra-structure, that the

Marxist intellectuals could not be expected to get excited about it. A common market is still a market-place.

Thirdly, in the context of the Cold war, the European Left—and feminists were no exception—was looking rather to Eastern Europe, especially to the USSR, as the counter-model of the ideal society. The workers' international perspective appears as a cosmopolitan brand of humanism, in relation of which the specifically European dimension looks like a slightly narcissistic peripheral concern.

All this will change with the poststructuralist generation, when the question of Europe emerges with a vengeance.

The importance of the poststructuralist approach

The reaction against these silences and omissions did come in the form of the far more self-reflexive social movements and philosophies of the younger generation, that of May '68. This generation introduced a radical critique of the by now canonical systems of thought which had founded and guided critical theory before, during (albeit in exile) and after European fascism—namely Marxism and psychoanalysis. Their respective reliance on Hegel also comes into critical forms.

This re-appraisal of the founding texts of the critical theory tradition within Europe coincided with the explosion of the new social movements of the 1960's and 70's, especially the women's movement, in a historical context of de-colonization and progressive dislocation of Europe's hegemonic hold over world affairs. The scholarship on the «returns to Marx» proposed by Louis Althusser and the «returns to Freud» promoted by Jaques Lacan is quite large, suffice it to say therefore that what is at stake in these «returns» is anything but a flat repetition or a gesture of loyal obedience. The radical philosophies, which later will become labelled as «poststructuralism» represent a moment of great theoretical creativity.

They repossess the Marxist and psychoanalytic texts, promoting the importance of open-ended re-interpretation of the actual theories.

The issue of European consciousness is therefore built into critical philosophy. The most prominent figure of May '68, for instance, now very active in the European Parliament, Dany Cohn-Bendit, is almost the embodiment of a whole—till then frozen—slab of

European history: he is both German and French; comes from an anti-fascist family-background; is Jewish and intellectual. The shadow of the holocaust and the events of the second World War was noticeable in the May 68 events: «*Nous sommes tous des juifs allemands*» («We are all German Jews») chanted the students in Paris, while those in Prague put flowers into the mouths of the guns of the Soviet Red Army, which had just invaded and squashed their Spring of hope and liberation. This is Europe's equivalent to the Californian flower-power; this is Europe's continuing saga of structural privilege and unmentionable misery, internal divisions and endless production of pejorative differences. This is also, however a whole new story that is waiting to be told and dying to break open. The issue of the social imaginary is central to the political project of this philosophical generation. How it can be analyzed and be made to change in the direction of a radical critique of power emerges as a central concern for the philosophies and the practices of the 68 generation. The same generation that chanted: «Power to the imagination!» and elected John Lennon's "Imagine" to the status of an anthem. Profoundly Nietzschean in inspiration, the post-structuralists are politically to the far Left of the spectrum. They deconstruct, build genealogical approaches that clash with the dogma of historical materialism. They take the instance of the unconscious not as the black box or the obscure god of some guilt-ridden subject of lack, but as the activator of internal acts of gratuitous disobedience, and external acts of joyful insurrection.

In the *Abécédaire*, Deleuze (1996) speaks of the European Left of the Sixties and Seventies in very pragmatic, but also passionate terms. He distances himself from the Utopian elements of the Leftist creed, especially the nefarious universalistic illusion of a revolution that will lead to a «new humanity». Aware that all revolutions are doomed to fail, Deleuze emphasizes instead the process of «becoming», that is to say the social, political and personal pursuit of radical change and transformation, as constitutive of what I would call the political sensibility of the Left. Deleuze defines the Left in terms of a creative imaginary: it is a desire for becoming-minoritarian that constitutionally clashes with the guardians of the *status quo*; the judges and managers of truths and the clarity fetishists¹⁰⁰. Politics is ultimately more a matter of managing the social imaginary, i.e.: being able to decode the existential temperature, the passions and yearning. It is about «becoming» – a concept that I would situate at the heart of the project of philosophical

¹⁰⁰ Thanks to Gayatri Spivak for this witty formulation.

radicalism.

A feminist poststructuralist approach to European post-nationalist identity

In this section I will attempt to cross over the points made in the rest of the paper and attempt a transversal model of approaching the question of gender in the framework of the European Union. My central argument is that in order to work towards the creation of post-nationalist European identities, we need new methodological and theoretical frameworks.

This project receives new impetus in the work of the poststructuralist generation, Deleuze, Derrida and Foucault especially read this epistemic and ethical «crisis» in terms of geo-political power-relations. Many contemporary thinkers have read postmodernity as the historical moment of decline of European hegemony, through the catastrophe of the Second World War and the undoing of colonialism. Anthony Appiah (1991) reminded us of the need not to confuse the «post» of postcoloniality with the «post» of postmodernism, but to respect instead the specific historical locations of each. I would argue that the parallels between the two are not a sufficient, but rather a necessary condition for a theoretical overlap between them.

Cornell West argues that the historical condition of postmodernity can be best described in terms of the shift of geo-political power away from the North-Atlantic in favour of the Pacific and especially South-Pacific area. This shift becomes theorized in philosophy in terms of the decline of the Euro-centred logocentric system and the consequent crisis of the values of European humanism.

The work of Michel Foucault, Jacques Derrida, Gianni Vattimo and Massimo Cacciari, Julia Kristeva, Luce Irigaray, Gilles Deleuze, to name but a few contemporary European philosophers, points strongly in this direction. The work of the opposition to these philosophers, be it Ernst Gellner or, for that matter, Martha Nussbaum, on the other hand, takes the form of the rejection of the very idea of a crisis of European humanism.

To sum up the «added value» of a gender-based poststructuralist approach I would say that, firstly it allows us to take seriously the insight of psychoanalytic politics, namely that the subject can only change if his/her desire is activated. Both Foucault, Deleuze and Irigaray have emphasized the crucial importance of sexuality, of the «libidinal economy»

to an understanding of contemporary subjects. This is an ethics of respect for affectivity, desire and memories which invests on the politics of the social imaginary. Historical memory is especially important to him, in so far as it keeps alive the historical consciousness of both struggle and resistance, following Gramsci, the intellectual is the «resisting reader», the one who cuts against the grain. In my work I call this type of politically activating/activated memory, the desire to «forget to forget».

Secondly, a poststructuralist approach focuses on the critique of power, especially in terms of the deconstruction of binary opposites and dualisms. If we take, for instance, the idea of «national identity», a postmodernist critical perspective, inspired by Homi Bhaba or Edward Said can make us aware of the fact that common ideas of «nation» are to a large extent imaginary tales, which project a re-assuring but nonetheless illusory sense of unity over the disjointed, fragmented and often incoherent range of internal regional and cultural differences that make up a nation-state. Moreover, a feminist knows to what an extent the legitimating tales of nationhood in the west has been constructed over the body of women, as well as on the crucible of imperial and colonial masculinity.

The fact that these allegedly universal or all-encompassing ideas of «nation» or «national identity» are in fact flawed and internally incoherent, does not make them any less effective, nor does it prevent them from exercising hegemonic power. But the awareness of the instability, the lack of coherence, consistency and inner rationality of the fundamental categories of political and philosophical analysis (Lyotard's «master-narratives»), far from giving way to a suspension of belief in the permanence of power results in a renewed need to elaborate forms of political resistance that are suited to the specific paradoxes of our historical condition. More specifically, a postmodernist political priority consists in dislodging the belief in the natural foundations and consequently the fixed nature of any system of values, meanings or belief. The social imaginary, in this perspective, is both very concrete and very political.

Philosophers such as Derrida and the Italian Cacciari (1994) have pointed out, however, one interesting fact about this crisis of European humanism and the shift of geo-political power relations, which makes their discourse about the end of Western European hegemony radically different from the fascist and right-wing nostalgic discourse about the «decline of the west» in the earlier part of the 20th century.

The more radical line of deconstruction of Euro-centrism from within Europe runs as

follows: what makes the western philosophical culture so perniciously effective is that it has been announcing its own death for over one hundred years. Since the apocalyptic trinity of modernity: Marx, Nietzsche and Freud, the west has been thinking through the historical inevitability and the logical possibility of its own decline. So much so, that the state of «crisis» has become the *modus vivendi* of western philosophers: we thrive on it, we write endlessly about it; if the crisis did not exist, we would have to invent it, to justify our existence. I think nobody, let alone critical thinkers, should take the notion of the «crisis» of the west naively or at face value. This state of prolonged and self-agonizing crisis may simply be the form western postmodernity has chosen to perpetuate itself.

Gayatri Spivak (1992):

«Given the international division of labor of the imperialist countries, it is quite appropriate that the best critique of the European ethico-politico-social universals, those regulative concepts, should come from the North Atlantic. But what is ironically appropriate in postcoloniality is that this critique finds its best staging outside of the North Atlantic in the undoing of imperialism».

I think this highlights one of the central paradoxes of the postmodern historical condition—one which pitches centre versus periphery in a manner so complex and so perverse as to require that we think the simultaneity of potentially contradictory social effects.

The European Union: relocating and accounting for whiteness

I want to argue therefore that as a project, the European Union has to do with the rejection of false universalism that historically has made Europe into the home of nationalism, colonialism and fascism. This is an attempt to come to terms with the paradoxes and internal contradictions of our own historical predicament as «post-Europe Europeans», much as gender theory has had to deal with the fragments, the deconstruction and reconstruction of the «post-Woman women» in the feminist process of transformation.

The European Union project has to do with the sobering experience of taking stock of our specific location and, following the feminist politics of location, adopting embedded and embodied perspectives. It's about turning our collective memory to the service of a new political and ethical project, which is forward-looking and not nostalgic. Daniel Cohn-Bendit (1995) recently stated that if we want to make this European business work, we

really must start from the assumption that Europe is the specific periphery where we live and that we must take responsibility for it. Imagining anything else would be a repetition of that flight into abstraction for which our culture is (in)famous: at best, it may procure us the benefits of escapism; at worst, the luxury of guilt. We have to start from where we are at. This is a plea for lucidity and for embedded and embodied perspectives. We need both political strategies and imaginary figurations that are adequate to our historicity. This is, however, only one side of the paradoxical coin of European deconstruction in the age of the European Union. The other side, simultaneously true and yet absolutely contradictory, is the danger of recreating a sovereign centre through the new European federation. That the two be simultaneously the case makes European identity into one of the most contested areas of political and social philosophy in our world at the moment. The reactive tendency towards a sovereign sense of the Union is also known as the «Fortress Europe» syndrome, which has been extensively criticized by feminists and antiracists such as Helma Lutz, Nira Yuval-Davis, Avtar Brah, Floya Anthias, and Philomena Essed. They warn us against the danger of replacing the former Eurocentrism with a new «Europ-ism», i.e. the belief in an ethnically pure Europe. The question of ethnic purity is crucial and it is, of course, the germ of Eurofascism. That it would result in the balkanization of the entire region leaves little doubt, especially after the events in former Yugoslavia.

I also want to emphasize another crucial issue: the historical correlation between the crisis of postmodernity, exemplified in the crisis of European identity, the decline of European nation states and the critical deconstruction of whiteness. Let me explain. I said earlier that, for people who inherit the European region, «the post»-condition translates concretely into the end of the myth of cultural homogeneity.

As Michael Walzer (1992) has argued this the foundational political myth in Europe, much as multiculturalism is the central myth in the United States. Of course, European history at any point in time provides ample evidence to the contrary: waves of migrations from the East and the South make mockery of any claim to ethnic or cultural homogeneity in Europe, while the persistent presence of Jewish and Muslim citizens challenges the identification of Europe with Christianity. Nonetheless, the myth of cultural homogeneity is crucial to the tale of European nationalism.

In our era, these myths are being exposed and exploded into questions related to

entitlement and agency. Thus, the European Union is faced with the issue: can one be European and Black or Muslim? Paul Gilroy's work on being a Black British subject (1987) is indicative of the problem of European citizenship and blackness emerging as contested issues. However, I want to argue that whiteness is also called into play. One of the radical implications of the project of the European Union is the possibility of giving a specific location, – and consequently historical embeddedness or memory – to anti-racist whites. It can, finally, racialize our location, which is quite a feat because, until recently in Europe, only white supremacists, naziskins and other fascists actually had a theory about qualities that are inherent to white people. Like all fascists, they are biological and cultural essentialists. Apart from this, whiteness was, quite simply, invisible, just not seen, at least, not by whites. It took the work of black writers and thinkers to expose whiteness as a political issue. Located in the lily-white purity of our universalistic fantasy, disembodied and disembedded, we actually thought we had no colour. Then Toni Morrison (1992) and bell hooks (1989; 1991; 1994a; 1994b; 1995) came along and painted us in.

In his analysis of the representation of whiteness as an ethnic category in mainstream films, Richard Dyer (1993) defines it as «an emptiness, absence, denial or even a kind of death». Being the norm, it is invisible, as if natural, inevitable or the ordinary way to do things. The source of the representational power of white is the propensity to be everything and nothing, whereas black, of course, is always marked off as a colour. The effect of this structured invisibility and of the process of naturalization of whiteness is that it masks itself off into a «colourless multicolouredness». White contains all other colours.

Now, the immediate consequence of this process of naturalization or invisibility is not only political, but also methodological, namely that whiteness is very difficult to analyze critically. Dyer states that: «whiteness falls apart in your hands as soon as you begin». It tends to break down into subcategories of whiteness: Irishness, Italianness, Jewishness, etc. It follows therefore that nonwhites have a much clearer perception of whiteness than whites. Just think of bell hook's important work on whiteness as terror and as a deathgiving force and feminist critiques of whiteness in mythology and fairy tales like *Snow White* (1995). The reverse, however, is not the case: black and other ethnic minorities do not need this specular logic in order to have a location of their own. As

Deleuze argued, the centre is dead and void; there is no becoming there. The action is at the city gates, where nomadic tribes of world-travelled polyglots are taking a short break. The experience of white European immigrants tends to confirm the insubstantial quality of whiteness. Cultural identity being external and retrospective, it gets defined for Europeans in the confrontation with others – usually black-peoples. This was the experience of Irish, Italian and Jewish immigrants in countries like the USA, Canada and Australia. Their «whiteness» emerged oppositionally, as a distancing factor from natives and blacks. Feminist critics like Brodtkin Sacks (1994) have analyzed this phenomenon of a «whitening» process by which Euroimmigrants-especially Jews and Italians- were constructed as «whitened» citizens in the USA.

The extent to which this kind of «whitened» identity is illusory as it is racist, can be seen by how divided the diasporic Euroimmigrant communities actually are, all in their respective ghettos, antagonistic to each other and locked in mutual suspicion. But all are equally «whitened» by the gaze of the colonizer, bent on pitching them against the black population.

I want to argue against such essentialised notions. By learning to view their subject position as racialized white people, we can work towards antiracist forms of whiteness, or at least antiracist strategies to rework whiteness. All other historical and demographic differences notwithstanding, I would want to argue that this is one of the key issues at stake in the European integration project. It is also the most likely to go wrong. My political strategy in this regard is to support the claim of European identity as an open and multi-layered project, not as a fixed or given essence. A cultural identity of this kind is a space of historical contradictions which can be turned into spaces of critical resistance to hegemonic identities of all kinds. My own choice to rework whiteness in the era of postmodernity is firstly to situate it, in the geo-historical space of Europe and within the political project of the European union. This amounts to historicizing it and de-mystifying its allegedly «natural» locations.

The next step, following the method of feminist politics of location, is to analyse it critically, to re-visit it by successive deconstructive repetitions that aim at emptying out the different layers of this complex identity, excavating it till it opens out to the new.

The third step consists in trying to re-locate European identity, so as to undo its

hegemonies tendencies. I refer to this kind of identity as «nomadic»¹⁰¹. Being a nomadic European subject means to be in transit within different identity-formations, but sufficiently anchored to a historical position to accept responsibility for it. The key words in this project are: «accountability» and the «strategic re-location of whiteness».

Conclusion

I want to defend the project of developing a post-nationalist understanding of European identity and of its flexible citizenship as a great historical chance for Europeans to become more intelligent of our own history and more self-critical in a productive sense. Nietzsche argued earlier on this century that many Europeans no longer feel at home in Europe. At the closing of that same century many would want to argue that those who do not identify with Europe in the sense of the centre—the dominant and heroic reading of Europe—are ideally suited to the task of re-framing Europe by making it accountable for a history in which fascism, imperialism and domination played a central role.

To become accountable for such a history requires means of revisiting it, acknowledging it and understanding the complicity between «difference» and «exclusion» in the European mind-set. Repetitions are the road to creating positive re-definitions, in a progress of creative deconstruction. The focus must consequently fall on the dialectics of self and other and the violent, appropriative manner in which the One has historically be brought into relation with his (the gender is not coincidental) others. Difference must be dislodged it from this disastrous history, and made to sever its links with power and domination. This task is made all the more urgent and necessary in the historical moment known as postmodernity which, read in terms of the crisis of European humanism, coincides with the shift of geo-political power away from the North-Atlantic, bringing about the de-centring of Europe and its universalistic pretences. The concrete implications of this new kind of post-nationalist identity are related to the dis-identification from established, nation-bound identities. This dis-location can lead to a positive and affirmative re-location of European identities following the feminist

¹⁰¹ Braidotti (2011).

politics of locations. Throughout this process I have stressed both the need for and the difficulties involved in developing an adequate European social imaginary for this kind of subject-position. There is no denying that such an enterprise includes a large sense of loss and is not without pain. No process of consciousness-raising can ever be painless. Migrants know this very well and my own experience in Australia has taught me to what an extent the process of dis-identification is linked to the pain of loss. I believe that the same sort of pain is expressed with magnificent candour in Ursula Hirschmann's writings. This is not, however, the pathetic expression of a nostalgic yearning, but rather a mature, sobering experience, similar to the loss of illusions and of self-delusions of classical Greek tragedies.

As Ursula Hirschman suggests, it is probably easier for cosmopolitan Jewish Europeans to feel comfortable with the idea of a European federation, than for more nation-bound European nationals. What Jewishness stands for here is the diasporic sense of non-coincidence with any national identity. As I argued earlier on the level of subject-positions, the project of the European Union is linked to Jewishness precisely by the emphasis on going beyond nationalism. The diasporic Jews embody a brand of cosmopolitanism which can lend itself to con-figuring a supra-national type of subjectivity.

Something along these lines is expressed with great passion by Edgar Morin, when he describes his becoming-European as the awakening of his consciousness about the new peripheral role of Europe in the post world war II era, after years of indifference to Europe, in the tradition of Marxist cosmopolitanism and international proletarian solidarity. By his own admission, Edgar Morin overcame his own mistrust for the European dimension of both thinking and political activity in the late 1970's, when, like most of his generation, he took distance from the unfulfilled promises of the Marxist utopia.

This sobering experience made him see to what an extent the new world-wide binary opposition USSR/USA had dramatically dislocated the sources of planetary power away from Europe (Morin 1987, 23):

«Alors, je pris conscience, et cela me bouleversa, que l'Europe était devenue une pauvre chère vieille chose. Je suis devenu un néo-Européen parce que j'ai vu l'Europe malade et la répétition générale de son agonie».

How the mighty have fallen!

The concrete result of this new consciousness-raising was that Morin started taking seriously the scholarly work connected to the research of European roots as specificity, both culturally and politically. This is the paradox that lies at the heart of the quest for a new, post-nationalist redefinition of European identity: it becomes thinkable as an entity at the exact historical time when it has ceased to be operational as a social or symbolic reality. *Il faut repenser l'Europe à partir de sa chute, de la fin de son destin héroïque*. There is a strong affective angle here, which I think worth stressing. Morin makes it quite clear (Morin 1987, 199):

«Il faut être mutilé d'Europe pour ressentir fortement l'identité européenne comme ces intellectuels tchèques réfugiés à New York après 1968, qui au moment de partir en vacances, les uns en France, les autres en Italie, disaient : « on rentre chez nous ». Mais nous ne sommes, heureusement, pas tous émigrés et il nous faut, de l'intérieur, décroiser l'Europe et l'ouvrir à elle-même».

In this respect, I agree with Luisa Passerini that a certain idea of love is invested in our definitions and practices of European identity and in the quest for a suitable social imaginary for it.

I am not thinking, however, of either the classical Greek myth of Europa's rape and abduction by a bovine deity. Nor am I particularly convinced by Denis de Rougemont's historically-based interpretation of what de Rougemont would like to identify as a specific European Eros. What I have in mind is rather a post-romantic involvement, something after the fall of illusions and delusions. A new virtual love that targets less what we have been than what we are, at last, capable of becoming. The liberatory potential of this is equally proportional to the imaginary and political efforts it requires of us all. The recognition of the new marginality of Europe in this case would only be the premise to the collective development of a new sense of accountability for the specific slice of world periphery that we happen to inhabit.

Let me make it perfectly clear however that, this very definition of nomadic subjects is spoken from and speaks of the specific location I have chosen to make myself accountable for. It is an embedded European account of my own traditions or genealogies. In other words, it is only one of many possible locations who may apply to some of the people who situate themselves – in terms of genealogical consciousness and the related forms of

accountability – for the kind of power relations that go with the continent of Europe. This is neither the only, nor is it the best of all possible locations. It merely happens to be the cartography that I acquired and chose to be accountable for. Far from being the prelude to a relativistic acceptance of all and any locations – in the pluralistic mode that too often expresses very conventional forms of hegemony – I want to present this kind of embodied genealogical accountability as my prelude to critical political and theoretical practice today. It is also my contribution from the field of gender to a dialogical exchange with other disciplines and discourses on this theme.

As European social thinkers, we are historically condemned to our history, that is to say to the return of the fundamental crisis of European humanism, which has haunted continental philosophy at least since the end of the last century. Nietzsche had also significantly argued that people who ignore their history are condemned to repeat it. Being a nomadic European subject means to be in transit but sufficiently anchored to a historical position to accept responsibility for it. As Nietzsche put it:

«We who are homeless – among Europeans today there is no lack of those who are entitled to call themselves homeless in a distinctive and honorable sense. (...) We feel disfavor for all ideals that might lead one to feel at home even in this fragile, broken time of transition. (...) We ourselves who are homeless constitute a force that breaks open ice and other all too thin “realities”»¹⁰².

Through the pain of loss and dis-enchantment, just like «post-Woman Women» have moved towards a redefinition of their «being-gendered-in-the-world», «post-Europe Europeans» may be able to find enough self-respect and grown-up love for themselves as to be able to grab this historical chance to become, at least, just what we want to be: just Europeans, *à peine, et de justesse*¹⁰³.

References

Alcoff Linda Martin, “Philosophy and Racial Identity”, in *Radical Philosophy*, vol. 75,

¹⁰² Quoted in Paul Gilroy (1993).

¹⁰³ Translation: «Only just so».

Jan/Feb, 5-14, 1996.

Anderson Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1983.

Anzaldúa Gloria, *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco, 1987.

Appadurai Arjun, "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy", in Williams Patrick. and Chrisman Laura (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, Columbia University Press, New York, 1994, pp. 324-39.

Appiah Kwame Anthony, "Is the post- in postmodernism the post- in postcolonial?", in *Critical Inquiry*, 17, Winter, 1991, pp. 336-57.

Appiah Kwame Anthony, *In My Father's House*, Oxford University Press, Oxford, Methuen, New York, 1992.

Arendt Hannah, "Martin Heidegger at Eighty", in *New York Review of Books*, October 21, pp. 50-4. Reprinted in Murray Michael, *Heidegger and Modern Philosophy. Critical Essays*, Yale University Press, New Haven and London, 1971, pp. 293-303.

Arendt Hannah, "Public Rights and Private Interests: In Response to Charles Frankel", in Mooney Michael and Stuber, Florian (eds.), *Small Comforts for Hard Times. Humanists on Public Policy*, Columbia University Press, New York, 1977, pp. 103-8.

Bauman Zygmunt, *Postmodern Ethics*, Blackwells, Oxford, 1993.

Benhabib Seyla, "Citizen, Resident and Alien in a Changing World: Political Membership in a Global Era", in *Social Research*, vol. 66 n. 3, 1999, pp. 709-744.

Bhabha Homi (ed.), *Nation and Narration*, Routledge, London and New York, 1990.

Bhabha Homi, *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994.

Bhavnani Kum-Kum, "Towards a Multi-Cultural Europe?", met Nederlandse vertaling, Bernardijn ten Zeldam Stichting, Amsterdam, 1992.

Brah Avtar, "Re-Framing Europe: En-Gendered Racisms, Ethnicities and Nationalisms in Contemporary Western Europe", in *Feminist Review*, n. 45, Autumn, 1993, pp. 9-28.

Braidotti Rosi and Franken Christien, "United States of Europe or United Colours of Benetton? Some feminist thoughts on the new Common European Community", in *differences*, vol. 2, n. 3, 1990, pp. 109-121.

Braidotti Rosi, *Patterns of Dissonance*, Polity Press, Cambridge, 1991.

Braidotti Rosi, *Metamorphoses. Towards a Materialist Theory of Becoming*, Polity Press, Cambridge, 2002.

Braidotti Rosi, *Nomadic Subjects*, Columbia University Press, New York, 2011.

Brodin Sacks Karen, "How did Jews Become White Folks?" in Gregory Steven and Sanjek Roger (eds.), *Race*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, 1994, pp. 78-102.

Cacciari Massimo, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994.

Camiller Patrick, "Beyond 1992: The Left and Europe", in *New Left Review*, Volume 175, May/June, 1989, pp. 5-17.

Castells Manuel, *The Rise of the Network Society*, Blackwell's, Oxford, 1996.

Chambers Iain, *Migrancy, Culture, Identity*, Routledge, London and New York, 1994a.

Chambers Iain, "Leaky habitats and broken grammar" in Bird Jon, Curtis Barry, Mash Melinda, Putnam Tim, Robertson George, Tickner Lisa (eds.), *Travellers' tales. Narratives of home and displacement*, Routledge, London and New York, 1994b, pp. 245-249.

Charles Helen, "Whiteness - The Relevance of Politically Colouring the 'Non'", in Hinds Hilary, Phoenix Ann and Stacy Jackie (eds.), *Working Out: New Directions for Women's Studies*, 1992, pp. 29-35.

Clifford James, "On Orientalism" in *The Predicament of Culture: Twentieth-century Ethnography, Literature and Art*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1988, pp. 255-76.

Clifford James, "Traveling Cultures" in Grossberg Lawrence, Nelson Cary and Treichler Paula (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, New York, London, 1992, pp. 96-112.

Clifford James, "Diasporas", in *Cultural Anthropology*, 9, 3, 1994, pp. 302-38.

Cohn-Bendit Daniel, "Transit Discussion", in *Newsletter of the Institute for Human Sciences*, Vienna, n.50, June-August, 1995, pp. 1-4.

Collins Patricia Hill, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment*, Unwin Hyman, Boston, MA, 1990.

Critchley Simon, "Black Socrates? Questioning the Philosophical Tradition", in *Radical Philosophy*, 69, Jan/Feb, 1995, pp. 17-26.

Dahrendorf Ralf, *Reflections on the Revolution in Europe in a letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, Chatto & Windus, London, 1990.

Davis Angela, *Women, Race and Class*, Women's Press, London, 1981.

Davis Angela, *Women, Culture and Politics*, Women's Press, London, 1990.

Debord Guy, *La Société du Spectacle*, Gallimard, Paris, 1992.

De Lauretis Teresa, *Technologies of Gender*, Indiana University Press, Bloomington, 1987.

De Lauretis Teresa (ed.), *Feminist Studies/Critical Studies*, Indiana University Press, Bloomington, 1988.

De Lauretis Teresa, "Eccentric Subjects: feminist theory and historical consciousness", in *Feminist Studies*, 16/1, 1990, pp. 115-50.

Derrida Jacques, *Cosmopolites de tous les pays, encore un effort !*, Galilée, Paris, 1997.

Dyer Richard, "White", in *The Matter of Images*, Routledge, New York and London, 1993, pp. 141-63.

Dyer Richard, *White*, Routledge, London and New York, 1997.

Eisenstein Zillah, *Global Obscenities*, Zed Books, London, 1999.

Essed Philomena, *Understanding Everyday Racism. An Interdisciplinary Theory*, Sage, London, 1991.

Ferreira Virginia, Tavares Teresa and Portugal Silvia (eds.), *Shifting Bonds, Shifting Bounds. Women, Mobility and Citizenship in Europe*, Celia Editore, Oeiras, 1998.

Fox-Keller Evelyn, *Reflections on Gender and Science*, Yale University Press, New Haven, 1975.

Foucault Michel, *Les Mots et les Choses*, Paris, Minuit, Paris, 1974.

Foucault Michel, *L'Ordre du discours*, Minuit, Paris, 1977a.

Foucault Michel, *Surveiller et Punir*, Minuit, Paris, 1977b.

Frankenberg Ruth, "Introduction: Points of Origin, Points of Departure", in *White Women, Race Matters. The Social Construction of Whiteness*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994a. pp. 1-22.

Frankenberg Ruth, "Questions of Culture and Belonging", in *White Women, Race Matters. The Social Construction of Whiteness*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994b, pp. 191-235.

Gates Henry Louis Gates Jr. (ed.), "Race", in *Writing and Difference*, University of Chicago Press, Chicago and London, 1986.

Gates Henry Louis Gates Jr., "A Reporter at Large. Black London. After Three Generations, being Black has finally become a way of being British", in *The New Yorker. Special Europe Issue*, April 28 & May 5, 1997, pp. 194-206.

Geertz Clifford, "Anti Anti-Relativism", in *American Anthropologist*, vol. 86, nr. 2. June, 1984, pp. 263-78.

Giddens Anthony, *Beyond Left and Right: The Future of Radical Politics*, Polity Press, Cambridge, 1994.

Gilroy Paul, *There ain't no Black in the Union Jack*, London, Hutchinson, London, 1987.

Gilroy Paul, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, London, Verso, London, 1993.

Gilroy Paul, "Urban Social Movements, 'Race' and Community", in Williams P. and Chrisman Laura, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, New York, Columbia University Press, 1994, pp. 404-20.

Goldberg David Theo (ed.), *Multiculturalism. A Critical Reader*, Blackwell's, London, 1994.

Grewal Inderpal and Kaplan Caren, "Introduction: Transnational Feminist Practices and Questions of Postmodernity", in Grewal Inderpal and Kaplan Caren (eds.), *Scattered Hegemonies. Postmodernity and Transnational Feminist Practices*, University of Minnesota Press, London, Minneapolis, 1994, pp. 1-33.

Gross Harvey, "Adorno in Los Angeles. The Intellectual in Emigration", in *Humanities in Society*, number 4, Fall 1979.

Gunew Sneja, "The Mother Tongue and Migration", in *Australian Feminist Studies*, number 1, Summer 1985.

Habermas Jurgen, "Citizenship and National Identity: Some Reflections on the Future of Europe", in *Praxis International*, 12:1, April, 1992, pp. 1-34.

Hall Stuart, "Minimal Selves", in *Identity: The Real Me*, ICA Documents, London, 1987, pp. 44-6.

Hall Stuart, "Cultural Identity and Diaspora", in Rutherford Jonathan (ed.), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London, 1990, pp. 222-37.

Hall Stuart, "What is this 'black' in black popular culture?", in Dent Gina (ed), *Black Popular Culture*, Boy Press, Seattle 1992.

Haraway Donna, "Situated knowledges", in *Simians, Cyborgs and Women*, Free Association Books, London, 1990a.

Haraway Donna, "A Manifesto for Cyborgs: Science, Technology and Socialist Feminism in the 1980's", in *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*. Free Association Books, London, 1990b, pp. 149-182.

Harding Sandra, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca, 1986.

Harding Sandra, *Feminism & Methodology*, Indiana University Press, Bloomington, 1987.

Harding Sandra, *Whose Science? Whose Knowledge?*, Cornell University Press, Ithaca, 1991.

Harman Lesley D., *The modern stranger. On language and membership*, Mouton de Gruyter Berlin, New York and Amsterdam, 1988.

Herrnstein-Smith Barbara, *Contingencies of Value. Alternative Perspectives for Critical Theory*, Harvard University Press, Cambridge, 1988.

Hill Collins Patricia, *Black Feminist Theory*, Routledge, New York and London, 1994.

Hirsch Marianne and Spitzer Leo, "Gendered Translations: Claude Lanzmann's Shoah", in Cooke Miriam and Woollacott Angela, *Gendering War Talk*, Princeton University Press, Princeton, 1993.

Hirschman Albert O., "Introduction", in Fry Varian, *Assignment: Rescue. An Autobiography*, Scholastic Inc., New York, 1954, pp. v-viii.

Hirschman Albert O., *Passaggi di Frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita*, Donzelli, Roma, 1994.

Hirschmann Ursula, *Noi senza patria*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Hoffman Eva, *Lost in Translation*, Penguin Books, New York, 1989.

Hooks Bell, *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black*, South End Press, London, 1989.

Hooks Bell, *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics*, Turnaround, London, South End Press, Boston, MA, 1991.

Hooks Bell, "Postmodern Blackness", in Williams Patrick and Chrisman Laura, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, Columbia University Press, New York, 1994a, pp. 421-7.

Hooks Bell, *Teaching to Transgress. Education as the practice of freedom*, Routledge, London and New York, 1994b.

Hooks Bell, "Representations of Whiteness in the Black Imagination", in *Killing Rage. Ending Racism*, Holt & Company, New York, 1995.

Irigaray Luce, *Speculum. De l'autre femme*, Minuit, Paris, 1977.

Irigaray Luce, *Éthique de la différence sexuelle*, Minuit, Paris, 1984.

Jameson Fredric, *Postmodernism, or the Cultural Logic of Advanced Capitalism*, Duke University Press, Durham, 1991.

Kaplan Caren, "The Politics of Location as Transnational Feminist Practice", in Grewal Inderpal and Kaplan Caren (eds.), *Scattered Hegemonies. Postmodernity and Transnational Feminist Practices*, University of Minnesota Press, London, Minneapolis, 1994, pp. 137-52.

Lloyd Genevieve, *The Man of Reason*, Methuen, New York and London, 1987.

Lorde Audre, *Sister Outsider*; Crossing Press, Trumansburg, NY, 1984.

Lutz Helma, "Obstacles to Equal Opportunities in Society by Immigrant Women, with Particular Reference to the Netherlands, the United Kingdom, Germany and the Nordic Countries." Paper presented at the meeting of the Joint Specialist Group on Migration, Cultural Diversity and Equality of Women and Men, Brussels, October, 1994.

Lutz Helma, Yuval-Davis Nira and Phoenix Ann, (eds.), *Crossfires. Nationalism, Racism and Gender in Europe*, Pluto Press, London, 1996.

Mény Yves, *Tra utopia e realtà'. Una costituzione per l'Europa*, Passigli Editori, Firenze, 2000.

Mankekar Purnima, "Reflections on Diasporic Identities: A Prolegomenon to an Analysis of Political Bifocality", in *Diaspora* 3, 3, 1994, pp. 349-71.

Minh-Ha Trinh, *Woman, Native, Other*, Indiana University Press, Bloomington, 1989.

Minh-Ha Trinh, "Other than myself / my other self", in Bird Jon, Curtis Barry, Mash Melinda, Putnam Tim, Robertson George, Tickner Lisa, *Travellers' Tales. Narratives of home and displacement*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 9-25.

Mohanty Chandra Talpade, "Feminist encounters: locating the politics of experience", in Barrett Michèle and Phillips Anne (eds.), *Destabilizing Theory: Contemporary Feminist Debates*, Polity, Cambridge, 1992.

Mohanty Chandra, "Under Western eye: feminist scholarship and colonial discourse", in Williams Patrick and Chrisman Laura (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead, 1993, first published 1985.

Moraga Cherrie and Anzaldua Gloria, *This Bridge Called my Back*, Persephone, Watertown, 1981.

Morin Edgar, *Penser l'Europe*, Gallimard, Paris, 1987.

Morrison Toni, *Playing in the Dark. Whiteness and the Literary Imagination*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 1992.

Mouffe Chantal, "For a Politics of Nomadic Identity", in Bird Jon, Curtis Barry, Mash Melinda, Putnam Tim, Robertson George, Tickner Lisa (eds.), *Travellers' Tales. Narratives of Home and Displacement*, London and New York, Routledge, 1994, pp. 105-113.

Nussbaum Martha, "Patriotism and Cosmopolitanism", in *Boston Review*, October-November, 1994, pp. 3-6.

Outlaw Lucius, *Political Liberalism, justice and problems of "the color line"*, paper delivered at the Seventh East-West Philosophers' Conference, University of Hawaii, 8-20 January, 1995.

Passerini Luisa (ed.), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1998.

Preuss Ulrich K., "Problems of a Concept of European Citizenship", in *European Law Journal*, vol. I, n. 3, 1995, pp. 267-281.

Preuss Ulrich K., "Two Challenges to European Citizenship" in *Political Studies*, vol. XLIV, 1996, pp. 534-552.

Prodi Romano, *Un'idea dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1999.

Probyn Elspeth, "Travels in the postmodern: making sense of the local", in Nicholson

Linda (ed.), *Feminism/Postmodernism*, Routledge, London & New York, 1990, pp. 176-189.

Rich Adrienne, "The Politics of Location", in *Blood, Bread and Poetry*, Virago, London, 1987.

Sacks Karen Brodtkin, "How Did Jews Become White Folks?", in Gregory Steven and Sanjek Roger (eds.) *Race*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1994, pp. 78-102.

Sassen Saskia, *Losing Control. Sovereignty in an Age of Globalisation*, Columbia University Press, New York, 1995.

Sereni Clara, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze, 1993.

Shohat Ella and Stam Robert, *Unthinking Eurocentrism: Multiculturalism and the Media*, Routledge, London and New York, 1994.

Smith Barbara, "Towards a black feminist criticism" in Showalter Elaine (ed.), *The New Feminist Criticism*, Pantheon, New York, 1985.

Spinelli Altiero, "La vie politique d'Ursula Hirschmann, fondatrice de Femmes pour l'Europe", in *Textes et Documents*, numéro spécial, Bruxelles, Ministère des Affaires Étrangères, du Commerce Extérieur et de la Coopération au Développement, 1979, pp. 11-15.

Spinelli Altiero, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Spinelli Altiero, *Diario europeo*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Spinelli Altiero and Rossi Ernesto, "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", in Passerini Luisa (ed.), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti*,

relazioni, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1998.

Spivak Gayatri Chakravorty, *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*, Methuen, London, 1987.

Spivak Gayatri Chakravorty, “French Feminism Revisited: Ethics and Politics”, in Butler Judith and Scott Joan Wallace (eds.), *Feminists Theorize the Political*, Routledge, New York and London, 1992, pp. 54-85.

Spivak Gayatri Chakravorty, “Can the Subaltern Speak?”, in Williams Patrick and Chrisman Laura (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, Columbia University Press, New York, 1994, pp. 66-111.

Spivak Gayatri Chakravorty, “‘Woman’ as Theatre. United Nations Conference on Women, Beijing 1995”, in *Radical Philosophy* 75, Jan/Feb., 1996, pp. 2-14.

Thornhill Randy and Palmer Craig T., *A Natural History of Rape: Biological Bases of Sexual Coercion*, MIT Press, Boston, 2000.

Walker Alice, *In Search of Our Mothers' Gardens*, The Women's Press, London, 1983.

Walzer Michael, “Multiculturalism and individualism”, in *Dissent*, Spring, 1994, pp. 185-191.

Walzer Michael, *What It Means To Be An American*, Marsilio, New York, 1992.

Ware Vron, *Beyond the Pale. White Women, Racism and History*, Verso, London and New York, 1992.

West Cornel, “The Postmodern Crisis of the Black Intellectuals”, in Grossberg Lawrence, Nelson Cary and Treichler Paula (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, London and New York, pp. 689-96.

West Cornel, *Race Matters*, Vintage Books, New York; Beacon Press, Boston, 1993.

West Cornel, *Prophetic Thought in Postmodern Times*, Common Courage Press, Monroe, Maine, 1994.

West Cornel, "American Radicalism", in *Radical Philosophy*, no. 71 (May/June), 1995, pp. 27-38.

Wolff Janet L., *Resident Alien, Feminist Cultural Criticism*, Polity Press, Cambridge, 1995.

Young Robert J.C., *White Mythologies. Writing History and the West*, Routledge, London and New York, 1990.

Young-Bruehl Elisabeth, *Hannah Arendt. For Love of the World*, Yale University Press, New Haven, 1982.

Yuval-Davis Nira and Anthias Floya (eds.), *Woman-Nation-State*, Macmillan, London, 1989.

Yuval-Davis Nira, *National Spaces and Collective Identities: Borders, Boundaries, Citizenship and Gender Relations*. Inaugural Lecture Delivered at the University of Greenwich, 22nd May 1997.

CENNI BIOGRAFICI SULLE AUTRICI E AUTORI

ROSI BRAIDOTTI

Braidotti, who holds Italian and Australian citizenship, was born in Italy and grew up in Australia, where she received a First-Class Honours degree from the Australian National University in Canberra in 1977 and was awarded the University Medal in Philosophy and the University Tillyard prize. Braidotti then moved on to do her doctoral work at the Sorbonne, where she received her degree in philosophy in 1981. She has taught at the University of Utrecht in the Netherlands since 1988, when she was appointed as the founding professor in women's studies. In 1995 she became the founding Director of the Netherlands research school of Women's Studies, a position she held till 2005. Braidotti is a pioneer in European Women's Studies: she founded the inter-university SOCRATES network NOISE and the Thematic Network for Women's Studies ATHENA, which she directed till 2005. She was a Leverhulme Trust Visiting Professor at Birkbeck College in 2005-6; a Jean Monnet professor at the European University Institute in Florence in 2002-3 and a fellow in the school of Social Science at the Institute for Advanced Study in Princeton in 1994. She was founding director of the Centre for the Humanities from 2007 until September 2016. Braidotti is currently Distinguished University Professor at Utrecht University.

BICE FUBINI

Bice Fubini, già professore ordinario di Chimica Generale ed Inorganica presso l'Università di Torino è ora presidente del Centro Interdipartimentale per lo studio degli amianti e di altri Particolati Nocivi "G. Scansetti" che ha contribuito a fondare e diretto sino al 2015. Ha pubblicato più di 250 tra lavori scientifici originali, *review* e capitoli su libri sulle basi chimiche della patogenicità del particolato inalato.

Si è sempre interessata al ruolo delle donne nella società ed in particolare nella scienza. A far seguito al movimento femminista degli anni Settanta, ha costituito a Torino (1979) un gruppo "Donne e Scienza" e il "Coordinamento Nazionale Donne di Scienza" (Bologna, 1986-87). Ha aderito al CIRSD dalla sua costituzione, facendo parte della direzione scientifica per alcuni anni. Dal 1998 ha collaborato con l'UNESCO sul tema Donne&Scienza, rete Ipazia. Ha fatto parte della commissione di studio CNR "per la

valorizzazione della componente femminile nel campo della ricerca scientifica e tecnologica.” (1999-2003). Ha tenuto conferenze su questi temi in Italia e all'estero.

RADA IVEKOVIĆ

Rada Iveković, dir. di programma presso il Collège International de philosophie (2004-10), Parigi, ed ex dir. ricercatrice senior presso l'Asia Research Institute, NUS, Singapore, filosofa, specialista di filosofie indiane, è nata in Jugoslavia nel 1945. Ha insegnato presso i dipartimenti di Filosofia dell'Università di Zagabria e di Parigi-8 (tra gli altri), alla Pennsylvania University (Philadelphia) e alla Johns Hopkins (Baltimore), Stati Uniti. Ha pubblicato su filosofie indiane, femministe, traduzione politica, filosofia politica, fil. comparate ecc.: *Le Sexe de la nation*, Léo Scheer 2003; *Dame Nation. Nation et différence des sexes*, Ravenna: Longo, 2003; con Samir Kumar Das (a cura di), *Terror, Terrorism, States & Societies*, Delhi-Kolkata: CRG-Women Unltd. 2009; *L'éloquence tempérée du Bouddha*, Klincksieck 2014; *Les citoyens manquants*, Marsiglia: Al Dante 2015 *Réfugié-e-s. Les jetables*, Al Dante 2016; *Politiques de la traduction. Exercices de partage*, Parigi, TERRA-HN (Collezione SHS), maggio 2019.

CRISTIAN LO IACONO

Cristian Lo Iacono ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia ed ermeneutica filosofica con una tesi sulla teoria del riconoscimento in Axel Honneth e Judith Butler. I suoi interessi si muovono tra marxismo e teoria queer. Tra le sue pubblicazioni: *Althusser in Italia* (2011) e *Canone inverso: antologia di teoria queer* (con Elisa A.G. Arfini, 2012). Ha curato inoltre una raccolta di scritti di e su Nancy Fraser, *Il danno e la beffa: un dibattito su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione* (2012). È responsabile del Centro documentazione del “Maurice GLBTQ” di Torino.

ARIANNA MONTORSI

Arianna Montorsi è professoressa associata di fisica teorica della materia presso il Politecnico di Torino, dove si occupa di sistemi quantistici interagenti in bassa dimensionalità. È autrice di circa 100 pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali. Da alcuni anni ha iniziato a seguire le tematiche di genere e diversità nel contesto della ricerca scientifica e del sistema universitario, soprattutto italiani. In particolare ha

collaborato con Alberto Anfossi alla rielaborazione di genere dei dati raccolti dall'Agenzia Nazionale di Valutazione della Ricerca Universitaria (ANVUR) in occasione della prima valutazione nazionale della qualità della ricerca (VQR). Attualmente è referente del Rettore per le pari Opportunità e membro del gruppo tematiche di genere della CRUI.

SIMONA NOVARETTI

Simona Novaretti is an assistant professor at the University of Turin, School of Law, where she teaches Chinese Law and Comparative Law. She graduated and obtained her Bachelor and Master's Degree in Chinese Language and Literature from the University of Venice, Ca'Foscari, got her LLB and LLM from the University of Turin, School of Law, and got her Ph.D. in Comparative Law from the University of Milan. She has published extensively on Chinese law and language, Chinese contract law, Chinese public interest law and Chinese law and society. She has published monographs on public interest litigation in China, and on public participation in the protection of cultural heritage in the PRC.

ELENA PACIOTTI

Nata a Roma nel 1941, ha svolto le seguenti attività: dal 1967 al 1999 giudice presso il Tribunale di Milano quindi sostituto Procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano e presso la Corte di cassazione; dal 1986 al 1990 membro del Consiglio superiore della Magistratura; fra il 1994 e il 1998 per due volte Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati; dal 1999 al 2004 parlamentare europea, membro della Commissione per le libertà e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni e della Commissione sui diritti delle donne e le pari opportunità; membro della Convenzione sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; membro supplente della Convenzione sul futuro dell'Europa; dal 1999 al 2018 Presidente della Fondazione Lelio e Lisli Basso; dal 2004 al 2007 membro del Consiglio di amministrazione e dell'Ufficio di presidenza dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea. Dal 2006 è responsabile dell'Osservatorio sul rispetto dei diritti fondamentali in Europa. È autrice di numerosi scritti in materia di diritti fondamentali, di istituzioni europee, di politica della giustizia.

ELISABETTA PALICI DI SUNI

Professoressa ordinaria di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Torino, Dipartimento di Giurisprudenza, dove insegna anche Diritto costituzionale, Giustizia costituzionale comparata e Diritto alla lingua in Europa. Membro del Collegio del Dottorato di Sistemi costituzionali comparati dell'Università di Genova. Membro della Commissione regionale per i procedimenti referendari e di iniziativa popolare della Regione Valle d'Aosta. Coordinatrice dei corsi Donne, politica e istituzioni tenuti dal CIRSD e in base alla convenzione tra l'Università degli Studi di Torino e la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le pari opportunità. Direttrice del CIRSD dal 2003 al 2005. Tra le sue pubblicazioni: *Tra parità e differenza. Dal voto alle donne alle quote elettorali* (Collana Le Frontiere del Diritto diretta da Giorgio Lombardi), Giappichelli, Torino, 2004; (cur.) *Diritto costituzionale dei Paesi dell'Unione Europea*, CEDAM, Padova, 2007, pagg. 278; 2a ed., CEDAM, Padova, 2011, pagg. 278; 3a ed., CEDAM, Padova, 2015; (con Eloy García e Martin Rogoff), *Direct Democracy in Comparative Law* (Comparative Public Law Treatise), Eleven, 2018.

LUISA PASSERINI

Luisa Passerini ha insegnato Storia contemporanea all'Istituto Europeo di Firenze e Storia culturale all'Università di Torino; dal 2008 è Visiting Professor a Columbia University, NY. È stata Visiting Professor anche a: New School for Social Research e New York University, NY; University of California, Berkeley; University of Western Australia, Perth. Directeur d'Etudes all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris; Fellow del Wissenschaftskolleg, Berlin, e del Kulturwissenschaftliches Institut, Essen; Premio di Ricerca del Nordrhein-Westfalen 2002-4. Tra le sue opere: *Torino operaia e fascismo* (1984); *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria* (1988); *Autoritratto di gruppo* (1988); *Mussolini immaginario* (1991); *Storie di donne e femministe* (1991); *L'Europa e l'amore* (1999); *Il mito d'Europa. Radici antiche per nuovi simboli*, (2002); *Memoria e utopia* (2007); *Storie d'amore e d'Europa*, (2008); *Sogno di Europa* (Torino 2009).

HANNE PETERSEN

Hanne Petersen has been professor of legal cultures at the University of Copenhagen since 2009, where she also received her doctoral degree in 1991. From 1993-94 she was a Jean Monnet Scholar at EUI in Florence. She was professor (jurisprudence and sociology of law) at University of Greenland from 1995-99, and professor (Greenlandic sociology of law) at University of Copenhagen from 2001-2006. She has worked on research related to China since 2009 – on issues covering both gender, Greenland/Arctic, law and solidarity.

ANNA TRAMONTANO

Anna Tramontano è stata una biologa computazionale italiana e professoressa di biochimica all'Università La Sapienza di Roma. Tra il 2011 e il 2014 è stata membro del Consiglio Scientifico all'European Research Council. Ha lavorato come co-redattrice nella rivista *Bioinformatics* dal 2005 al 2016, curando gli articoli di bioinformatica strutturale, e come editor nelle riviste *Proteins*, *PLoS One* e *Current Opinion in Structural Biology*.

NADIA URBINATI

Docente di Teoria Politica alla Columbia University. Autrice di diversi saggi e volumi sul pensiero democratico, la rappresentanza e il populismo. Tra i suoi libri più recenti, *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People* (Harvard Press 2014; in italiano Egea Bocconi) e *Me The People: How Populism Changes Democracy* (Harvard University Press 2019; in italiano il Mulino).